PIO PASCHINI

I PATRIARCHI D'AQUILEIA

NEL SECOLO XII

CIVIDALE DEL FRIULI
OFFICINA GRAFICA DEI FRATELLI STAGNI
1914

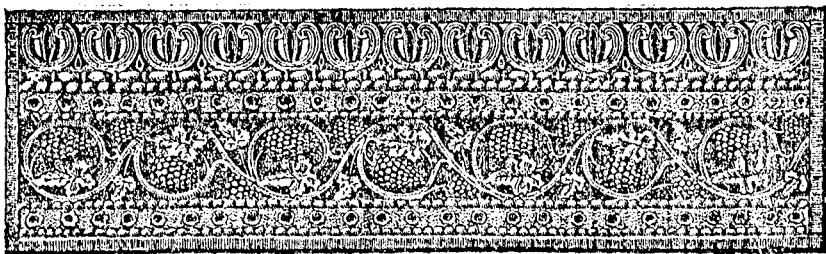
PIO PASCHINI

I PATRIARCHI D'AQUILEIA

NEL SECOLO XII

estratto

dalle Mem. Stor. Forog. vol. X.

CIVIDALE DEL FRIULI
OFFICINA GRAFICA DEI FRATELLI STAGNI
1914

I.

1. Il patriarca *Gerardo*. — 2. L' elezione di *Egilberto*, decano di Bamberga e di *Wodolrico*, arcidiacono di Aquileia, non accettate; elezione di *Pellegrino di Pao* trentino, riconosciuta da Innocenzo II. — 3. Prime relazioni di Pellegrino col papa e coll' arcivescovo di Salisburgo. — 4. Pellegrino e le fondazioni monastiche; sua attività fino alla morte di Lotario II imperatore. — 5. Pellegrino nel patriarcato sino al 1140.

1. Non sappiamo come andasse nel 1122 l' affare della successione del patriarca Wodolrico. L' eletto fu *Gerardo*, che il *Cron. Patriarch. Aquileiensium* dice « de villa Premariaci iuxta Civita« tem Austriam ortus ». È assai verisimile che appartenesse alla famiglia dei liberi di Premariacco; stirpe che ci compare la prima volta in un diploma di Enrico V del 19 maggio 1111 da Verona, col quale l' imperatore prese sotto il suo mundiburbio Cristallo e tutti i suoi coeredi e successori, e gli concesse, che non potesse essere tradotto se non al *placitum* imperiale o reale [1].

[1] DE RUBEIS, *Dissertationes variae eruditionis*, parte inedita, ms. alla Bibl. Marciana di Venezia cl. XIV. n. 133 (4284), p. 139; STUMPF, *Die Reichskanzler vornehmlich des X. XI. u. XII. Jahrhunderts*, III. Band, Innsbruck, 1865-1881, pp. 664-65, n. 472; F. NOVATI, *Il fior di battaglia di maestro Fiore dei Liberi da Premariacco*, Bergamo, 1902, p. 113 sgg. Cfr. anche L. ZANUTTO, *Premariacco nella Storia Friulese*, Udine, 1906, p. 83.

Pochissime sono le notizie che ci sono rimaste su Gerardo; e la elezione di una persona non appartenente all' alta nobiltà germanica non può non sorprenderci; però nella mancanza di indizî sicuri in cui siamo a questo riguardo, sarebbe cosa arrischiata avanzare ipotesi od apprezzamenti.

Il 21 maggio 1122, nella chiesa maggiore di Cividale, accogliendo le replicate istanze di quel clero e del popolo e col consenso dell' arcidiacono Wodolrico, Gerardo stabilisce: « placitum « Archidiaconatus fratribus eidem ecclesiae servientibus eorumque « successoribus perpetuo habere; seu placitum cuicumque ipsi « commiserint concessi: et extantibus clericis et laicis, supradicti « placiti investituram super sacratissimo altari Beatae Mariae et « sancti Stephani posui ». Sottoscrissero insieme col patriarca Wodolrico arcidiacono e preposito di Aquileia, che aveva ceduti i suoi diritti arcidiaconali, Adalberto decano di Cividale, Arnoldo preposito di San Felice ed altri testi, fra i quali « comes Mainardus » di Gorizia [1].

Con quest' atto venne smembrato dalla giurisdizione dell' arcidiacono aquileiese tutto il territorio soggetto al capitolo di Cividale, ed anzitutto la città stessa. D' ora innanzi l' arcidiacono del capitolo cividalese avrà il potere di tenere *placitum christianitatis* od *archidiaconatus*, nel quale con giurisdizione ordinaria si provvedeva in foro esterno al governo spirituale del clero e del popolo soggetto, e si giudicavano in contenzioso le cause ec-

[1] Documento conservato in copia autentica, redatta a Cividale il 4 febbraio 1205; DE RUBEIS, *Monumenta Eccles. Aquileiensis*, Argentinae, 1740, col. 557. Cfr. G. MARCUZZI, *Sinodi Aquileiesi*, Udine, 1910, p. 80. È notevole che nel documento rogato a Cividale nella curia patriarcale davanti la chiesa di s. Paolino il 15 luglio 1126, col quale Romano q.m Pellegrino, vivente sotto la legge romana, fa una donazione ad Emma « filia quondam Durin vicecomes de loco Meles », è detto che Romano operava « una cum advocato casse Dei sancte Marie cui nomen Rodulfo ». (Cfr. P. S. LEICHT, *Diritto romano e diritto germanico* ecc., in *Atti dell' Accademia di Udine*, 1897, p. 221, n. VI; SWIDA, *Documenti Friulani e Goriziani dal 1126 al 1300*, in *Archeogr. Triest.*, vol. XIV, 1888, p. 399, I). Siccome sappiamo che il conte di Gorizia non aveva diritto d' avvocazia sulla prepositura di Cividale, dobbiamo ritenere che questo Rodolfo fosse investito dell' ufficio d' avvocato dal preposito stesso, ed assistesse in quell' atto un dipendente dalla prepositura. In un documento del 22 ottobre 1134 compare un altro *Regenardus vicecomes* insieme con suo fratello Toringo. (R. Museo di Cividale, Pergam. capitol., II, fol. 27). Siccome nel convegno di Villach del settembre 1136 compare un Reinhart di Mels, dobbiamo credere che questo sia lo stesso Regenardo vicecomite; e perciò quest' ufficio sarebbe durato nella famiglia dei Mels almeno sino a quel tempo; dopo non se ne ha più memoria.

clesiastiche minori. Questo *ius placiti* era stato concesso anche all' abbazia di Moggio; e sono questi i primi sicuri ricordi di una ripartizione del patriarcato in arcidiaconati, che vedremo piú perfettamente organizzati in seguito [1].

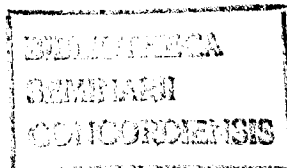
Nel 1125 alla presenza di *Mainardus advocatus,* Giovanni vicedomino, Anselmo *capellanus regis,* Giovanni *magister scholarum Aquilegiensium,* Gerardo concesse al monastero di S. Pietro sul Carso un mulino posto presso Pinguente in Istria [2]. Com' è ricordato nei documenti del 1136 e del 1149, egli fece anche donazioni in favore dell' abbazia di Moggio, ma non ne sappiamo l' entità.

Frattanto il 23 marzo 1125 morí Enrico V senza eredi diretti. Lotario II di Suplimburga fu eletto re di Germania e fu riconosciuto dal papa Onorio II. A contrastargli il trono sorse tosto Corrado di Hohenstaufen, che fu scomunicato dai vescovi germanici nel Natale del 1127 e poi da Onorio II il 22 aprile 1128. Ma Corrado, ch' era sceso in Italia, vi aveva trovato largo seguito, tanto che si fece coronare re d' Italia da Anselmo, arcivescovo di Milano. Per questo fatto l' arcivescovo fu scomunicato e deposto in un sinodo a Pavia dal cardinale Guido di Crema (1128); ma però egli potè continuare a dirigere la sua chiesa, e la sentenza per allora non ebbe effetto [3]. È assai probabile, che anche Gerardo stessé dalla parte del re Corrado; infatti sappiamo che Onorio « inviò nel Ravennate Pietro cardinale di S. Anastasia, il quale depose i patriarchi di Aquileia e di Venezia (Grado) » [4]. La deposizione dî Gerardo era già un fatto compiuto nel marzo 1129; poiché nella prima metà di quel mese Azo de Azmurgen (Castions di Smurghin sotto Palmanova) insieme colla moglie Matilde concesse al capitolo di Aquileia una corte « in Pre... loco sitam, cum

[1] Cfr. a questo proposito G. Nait, *L' arcidiacono e la pieve arcidiaconale di S. Maria oltre Bût di Tolmezzo,* Tolmezzo, 1897, p. 54 sgg.; ed il bello studio di E. Degani, *Il placito di cristianità,* in queste *Memorie,* VIII, 1912, p. 281 sgg.

[2] *Cod. Diplom. Istriano*; De Rubeis, *Diss. Mss.,* p. 142.

[3] Muratori, *Ann.,* ad an. 1128 e 1129; Jo. Bosisii *Concilia Papiensia,* Papiae, 1852, p. 91; Marcuzzi, *Sinodi* cit., p. 87; F. Savio, *Gli antichi vescovi d' Italia: Milano,* Firenze, 1913, p. 483 sg.

[4] Fr. M. Mayer, *Die östlichen Alpenländer im Investiturstreite,* Innsbruck, 1883, p. 166; De Rubeis, *M. E. A.,* col. 561, dove raccoglie tutte le testimonianze riguardanti questo fatto. Anche l' Hefele, *Histoire des conciles,* Paris, 1912, vol. V, p. 672, pone la deposizione di Gerardo in relazione colla tentata usurpazione di Corrado.

« omnibus suis pertinentiis et duas massaricias » una a Bicinicco, l' altra a Calvenzano, « nullo patriarcha Aquileiae existente » [1].

Siccome non si trova piú traccia né cenno alcuno di Gerardo in tutte le vicende susseguenti, e non è probabile che la sua deposizione potesse passare senza sollevare proteste, dobbiamo supporre ch' egli sia morto ben tosto, troncando cosí ogni ragione di contrasto. Il *Necrologium Capituli Civitatensis* al 10 luglio ha « Gerardus patriarcha » e quello di S. Maria in Valle a Cividale: « R.us Patriarcha Gerardus » [2]. È probabile quindi che Gerardo sia morto il 10 luglio del 1128 od al piú del 1129.

2. Successori di Gerardo furono designati da due diverse fazioni due personaggi, nessuno dei quali potè mantenersi sulla sede. Corrado, arcivescovo di Salisburgo, durante l' ultima fase della lotta delle investiture era sempre stato uno dei piú vigorosi campioni del partito della libertà ecclesiastica e, come abbiamo veduto, accanito avversario degli Eppenstein, che rappresentavano il partito imperiale. Spentisi gli Eppenstein, non erano però ancora caduti i loro aderenti ed i sostenitori delle loro idee, specialmente nella chiesa Aquileiese. Deposto Gerardo, Corrado credette di potere intervenire, perché fosse eletto un patriarca che rappresentasse le sue idee, e propose ai suoi aderenti *Egilberto, decano di Bamberga.* Come siano andate le cose, lo possiamo arguire dalle parole dello stesso Corrado in due lettere, che di lui ci sono conservate. Nella prima, diretta ad Ottone, vescovo di Bamberga, scrive: « Eletto al fastigio dell' episcopato nella chiesa di Aquileia il vostro decano, fratello nostro e consacerdote degnissimo, sperammo che venisse eliminato finalmente l' orrore delle antiche sporcizie, che colà da lungo tempo signoreggiava. Infatti cacciata via quella persona [Gerardo] ch' era certo indegna d' ogni ufficio ecclesiastico, vedemmo il clero ed il popolo occuparsi, in modo veramente onesto e canonico, dell' elezione del successore e scegliere con mirabile unanimità un uomo, la cui persona, scienza e vita dimostravano vero vescovo.... Ma, come pare, non sono ancora compiuti i peccati degli Aquileiesi; giacché

[1] Testi furono: Poppo conte di Zeltschach (fondatore della famiglia dei liberi di Peckau, che fu anche presente ad un documento del 7 aprile 1126), Megonardo *de Suarcemburg* e suo fratello Pellegrino, Hermenardo di S. Stefano (presso Friesach) ed altri. DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 563; G. ZAHN, *Studî Friulani*, trad. LOSCHI, Udine, 1888, p. 57.

[2] Codici mss. del R. Museo di Cividale. Nel *Necrol. Eccl. Aquil.*, non compare il nome di Gerardo; se compare in quello di S. Maria in Valle, ciò dev' essere in grazia del beneficio concesso al Capitolo di Cividale.

essi, con quella medesima perfida condotta che tenevano contro quel Gerardo, uomo malvagio, ora contro l' altro, eletto canonicamente e perciò da doversi accettare, sempre matti e perversi tumultuano in causa della sua probità, che da tutti i buoni si deve onorare.... Egli [Egilberto] sopportata pazientemente la loro malvagità quanto convenne, e ripresala mansuetamente quanto piú a lungo potè, finalmente essendogli dai chierici stata negata l' ubbidienza, con onorato pretesto prudentemente si allontanò, dando esempio di egregia virtú e modestia e colpendo i disobbedienti col disonore di una giusta confusione ». Corrado continua col dire, di avere dato ricetto ad Egilberto colla speranza, che in miglior momento avrebbe potuto riguadagnare la sua sede; ma poiché voleva tornarsene a Bamberga, lo raccomanda ad Ottone esortandolo « ad amarlo come fratello ed a onorarlo come vescovo eletto ». La stessa raccomandazione è ripetuta nella seconda lettera, che è diretta ai canonici di Bamberga e che lumeggia meglio le preoccupazioni di Corrado: « Tagliato nella chiesa l' albero che occupava inutilmente il terreno [Gerardo], stavamo in timore, che l' improbità dei chierici non avesse a portare a quella sede vacante un individuo simile, o forse anche peggiore. Invece ad un tratto ci viene presentato *[nobis... producitur]* un uomo cospicuo per virtú, il piú degno di tutti per quest' onore, designato all' infula sacerdotale, cioè il fratello nostro e vostro decano Egilberto; per la sua saggezza e la sua prudenza esercitata nelle buone arti tale, che ci rallegrammo fosse stata superata ogni nostra ansietà »[1].

Egilberto non riuscí dunque ad avere il clero dalla sua e si ritirò. La fazione a lui avversa, cioè quella che rappresentava la politica degli Eppenstein, elesse, non sappiamo se prima ancora che egli si ritirasse, oppure in seguito alla rinuncia di Egilberto, quale patriarca *Wodolrico di Ortemburg*, arcidiacono e preposito della chiesa d'Aquileia[2], che compare ripetutamente nei documenti.

In una lettera che l' antipapa Anacleto II indirizzò al patriarca di Aquileia durante il 1130 (prima del settembre), troviamo queste parole: « Siamo molto lieti che la chiesa d'Aquileia è stata affidata alla tua provvidenza e tutela.... Perciò col presente scritto

[1] UGHELLI, *Italia Sacra*, ed. COLETI, V, 60. Cfr. A. MEILLER, *Regesten zur Geschichte der Salzburger Erzbischöfe*, Wien, 1866, p. 18, n. 106. Egilberto fu piú tardi eletto vescovo di Bamberga. Anche il MAYER, op. cit., p. 167, vede in questa faccenda la mano di Corrado.

[2] Questa elezione ci è nota da una memoria lasciataci intorno al 1350 da Osalco, monaco di Rosazzo, come vedremo piú sotto. Cfr. anche il MAYER, op. cit., *ibid.*

esortiamo la dilezione tua di non tardare a curare, per quanto puoi, la libertà e l' onore della Chiesa. Inoltre ti invitiamo in modo particolare al servizio di s. Pietro e nostro; poiché ti vogliamo onorare insieme coi principi fedeli e figli della Chiesa Romana » [1]. Disgraziatamente non è espresso il nome del patriarca a cui fu diretta la lettera. Crederei però di poter asserire, che fosse indirizzata a Wodolrico [2].

Infatti il 13 febbraio 1130 era morto papa Onorio II; ed al legittimo papa che gli successe, Innocenzo II, sostenuto dai Frangipani, la famiglia dei Pierleoni oppose, come antipapa, uno dei suoi, e fu Anacleto II. Questi rimase padrone di Roma, mentre Innocenzo II dovette rifugiarsi in Francia; ma là fu ben presto riconosciuto come legittimo pontefice da Lotario II, re di Germania e dai re di Francia e d'Inghilterra, per opera specialmente di s. Bernardo di Chiaravalle. Credo che in questo frattempo Wodolrico chiedesse l' investitura delle regalie, e tentasse di far convalidare la sua nomina; ma senza riuscirvi. Credo pure ch' egli fosse partigiano di Corrado di Hohenstaufen, come il suo antecessore e come l' arcivescovo di Milano [3]. Certo è ad ogni modo, che egli non riuscí affatto ad ottenere la conferma della Sede Romana, quantunque avesse già acquistati gli ornamenti e gli oggetti che gli occorrevano per la sua nuova dignità.

Rimossi i due candidati, Egilberto e Wodolrico, fu eletto finalmente in nuovo patriarca *Pellegrino*. Si è comunemente supposto e ripetuto, ch' egli appartenesse alla famiglia degli Spanheim e fosse figlio di Enrico IV o di Ulrico I, duchi di Carintia [4]; ma senza portare nessun documento attendibile che convalidi quest' ipotesi. Invece un documento dell' abbazia di Rosazzo del 1234 dice ripetutamente, ch' egli era nativo di Trento; ed infatti un

[1] JAFFÉ, *Reg.* [2], I, n. 8402, in MIGNE, *P. L.*, to. 179, p. 713, n. 31.

[2] Infatti l' elezione di Pellegrino, di cui parleremo tosto, dovette avvenire dopo l' aprile 1131, perché in un documento del 7 aprile 1140, Pellegrino dice di essere nel nono anno del suo pontificato; dunque Wodolrico era già eletto nel 1130. Che Anacleto indirizzasse la sua lettera ad Egilberto, non è neppure da pensare.

[3] È degno di nota, che l' arcivescovo di Milano parteggiava per Anacleto; non sarebbe avventato congetturare, che la nomina di Wodolrico fosse favorita e sostenuta da lui in opposizione alla nomina di Egilberto voluta dal partito contrario, il quale era appoggiato da Salisburgo.

[4] FR. CORONINI, *I sepolcri dei patriarchi d'Aquileia*, Udine 1889, p. 44. Cfr. invece A. VON JAKSCH, *Die Kärntner Geschichtsquellen*, Klagenfurt, 1904, n. 641 *n*.

obituario di questa città ricorda « obitus Otonis de Pao pater « domini patriarchae » [1]; così i due documenti si completano a vicenda e noi possiamo asserire, che Pellegrino era figlio di Otto di Pao nel Trentino.

Nell'aprile 1132 papa Innocenzo tornò in Italia, non ostante che Anselmo di Milano parteggiasse per Anacleto; l'8 maggio consecrò a Pavia la chiesa di S. Pietro in Ciel d'oro; poi venne a Piacenza, dove tenne sinodo [2].

A Pavia Innocenzo ricevette una lettera del patriarca Pellegrino, colla quale questi chiedeva da lui, « ora che lo vedeva confermato e consolidato » nella sede Romana, la conferma della propria elezione. « Sappia dunque, egli dice, la santità vostra, che il clero ed il popolo Aquileiese col consenso dei vescovi comprovinciali elessero la mia persona, sebbene indegna, a loro pastore; e me, contro mia voglia e non ostante le mie proteste, intronizzarono. Io però non ho dato l'assenso alla mia nomina prima di chiedere in iscritto il vostro consenso e d'averne ricevuta risposta ». E termina chiedendo quello che debba fare e promettendo ubbidienza. Innocenzo II rispose da Pavia il 24 aprile: « L'elezione tua, fratello carissimo, che avevamo udita già per fama ed ora abbiamo conosciuta anche per lettera, approviamo e confermiamo coll'autorità della sede apostolica. Già da molto tempo addietro i nostri predecessori desiderarono vedere ciò che noi vediamo, ...cioè che la chiesa di Aquileia... la quale aveva deviato dal seno della madre, tornasse all'unità della fede cattolica ed ubbidisse ai precetti apostolici. Per mezzo dunque del prete Rudolfo, legato tuo, ti mandiamo il pallio insieme colla benedizione: e con questo nostro decreto ti confermiamo sulla sede patriarcale,

[1] DE RUBEIS, *Diss. Mss.*, p. 150; BEN. BONELLI, *Notizie istorico-critiche della chiesa di Trento*, Trento, 1761, vol. II, pp. 209 e 242; al 10 marzo. Ho creduto per un momento che la famiglia del patriarca fosse un tutt'uno con quella dei conti Eppan; ma non può essere. Questa famiglia è sempre chiamata de Piano, di Eppano o di Eppan (cfr. BONELLI, op. cit., vol. II, pp. 701 [u], 381 [b], 391, 394 ecc.; cfr. pure il vol. I, p. 27). Quel Garbognus de Pao, che compare in una carta trentina del 1144 e poi in un'altra del 1160 (BONELLI, op. cit., vol. II, pp. 390 e 405) e nell'obituario (*ibid.*, pp. 213 e 217), è certo il fratello del patriarca. Egli compare pure il 20 agosto 1177 a Venezia, quale testimonio, insieme con suo figlio Otto. In una carta compare nel 1183 un Rodegerius de Pao (*ibid.*, p. 477), ed in un'altra del 1212 compare fra i preti un Oto de Pao (*ibid.*, pp. 531 e 208). Cfr. anche: VON JAKSCH, *Die Kärntner* cit., n. 642.

[2] HEFELE, op. cit., p. 700; *Anon. Ticinen.*, cap. IV.

e comandiamo ai tuoi fratelli comprovinciali che, secondo i canoni, ti obbediscano » [1].

3. Premio delle buone disposizioni di Pellegrino, le quali contrastavano coll'atteggiamento preso dall'arcivescovo di Milano, fu una bolla che Innocenzo II promulgò a Piacenza il 29 giugno di quello stesso anno 1132 [2]. In essa conferma a Pellegrino ed alla chiesa di Aquileia i diritti metropolitici sopra sedici vescovadi: Pola, Trieste, Parenzo, Pedena, Emona (Cittanova), Concordia, Treviso, Ceneda, Belluno, Feltre, Padova, Vicenza, Trento, Mantova, Verona, Como. Quindi conferma il possesso delle abbazie di: Ossiach, Moggio, Rosazzo, Beligna, Sesto, Pero, S. Maria in Organo. Poi conferma « pallei usum, rationalis atque nacci » [3] nei giorni festivi stabiliti, ed il diritto di farsi portare la croce innanzi, in qualunque luogo andasse. Conferma finalmente con autorità apostolica il « possesso del comitato, della marca e del ducato » concesso dai privilegi imperiali [4]; e riceve sotto la protezione della sede apostolica tutti i beni posseduti dalla chiesa d'Aquileia.

Contemporaneamente a questi negoziati colla Santa Sede, Pellegrino aveva riannodate le relazioni coll'arcivescovo di Salisburgo. Corrado voleva rivendicare nella sua arcidiocesi il diritto di decima, che minacciava d'andare ormai in dissuetudine; e « desideroso, come dice il suo biografo, di convincere col suo stesso

[1] Queste due lettere furono comunicate dal Garampi, il quale le trascrisse da un codice di Vienna, al De Rubeis, che le riporta per intero nelle *Diss. Mss.*, p. 145. Furono anche pubblicate coll'erronea data del 1130 in *Archiv für Kunde österreichischer Geschichtsquellen* di Vienna, an. 1851, fasc. 7. Il JAFFÉ, *Reg.* [2], n. 7567, osserva: « Epistola scholam redolet ».

[2] UGHELLI, *It. Sacra*, V, 62; DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 564; JAFFÉ [2], n. 7576.

[3] Sul *pallio* e sul *razionale* cfr. queste *Memorie*, IX, 1913, p. 21 *n.* Il *naccus*, di cui si fa qui parola per la prima volta, anticamente era chiamato *mappula* o *mappulus* ed era una gualdrappa bianca, che usavano i chierici romani quando cavalcavano. I papi ne concessero l'uso anche ad alcuni vescovi italiani e stranieri: cosí a quel di Pavia nell'877, di Treviri nel 975, di Amburgo nel 1047, di Colonia e Magonza nel 1052; piú tardi l'ebbero pure quelli di Salisburgo, Halberstadt, Genova, Pisa. Cfr. J. BRAUN, *Die liturgische Gewandung*, Freiburg, i. B, 1907, p. 526 sg.

[4] Secondo alcuni sarebbero qui specificati i diritti feudali sulla Carniola, sull'Istria e sul Friuli; secondo W. LENEL, *Venetianisch-Istrische Studien*, Strassburg, 1911, pp. 97, 119 *n.* 2, 176 *n.* 3, invece sono in genere indicate genericamente le regalie che il patriarca aveva sul Friuli, il quale era stato sottratto, in favore del patriarca, ad ogni ingerenza del duca, del marchese, del conte. E questa mi pare sia l'opinione da seguirsi.

esempio i laici a pagare le decime regolarmente, invitò ad un convegno per il dí di Pentecoste (29 maggio 1132) il patriarca Pellegrino in segno di onore e di fraterna carità; e secondo il dover suo, di tutti i beni che aveva nel patriarcato pagò spontaneamente la decima [1], la confermò con privilegio e strinse col patriarca pace ed amicizia perpetua; mentre prima di allora non aveva mai curato di stringere alleanza cogli antecessori di lui, tanto piú che dimostravano di tenersi lontani dalla comunione e dall' amore verso la sede apostolica, che egli amava con tutto il suo cuore ed alla quale prestava fermissima obbedienza ». L' incontro avvenne infatti il 29 maggio a Friesach, e vi fu presente anche Romano, vescovo di Gurk. Il documento, che allora fu redatto, dice apertamente, che non si pagava dai vescovi di Salisburgo e di Gurk la decima al patriarca « per questa ragione, che nella chiesa di Aquileia, già molto tempo addietro, era mancato l'onore e la religione, era perita la dignità, la vita onesta e la dottrina nei sacerdoti, non si curavano affatto le popolazioni, non si badava per nulla alla salute dei sudditi, poiché mancando i prelati anche i sudditi erano malvagi, sicché non avendo questi ormai piú maestri di verità, ognuno diventava maestro di errore a se stesso. Ed i predecessori del predetto signore patriarca [Pellegrino] non cercavano il modo di giovare *(prodesse)*, ma solo quello di comandare *(praeesse)*: e si gloriavano dell' eccellenza del nome, piú che di lavorare alla salute delle anime nel governo del patriarcato loro commesso. Perciò il signore Pellegrino che, lasciata la loro vanità, cominciò a riconoscere quale fosse il suo dovere, ebbe a vedersi riconosciuti i suoi diritti ». In altre parole i salisburghesi avevano esercitata una vera rappresaglia. E non solo Corrado e Romano riconobbero il loro dovere, ma anche Engilberto di Eberstein, Wolfrado di Treffen, i fratelli Dietrico, Meginalmo ed Enrico [2], Poppo di Zeltschach, Hartwico arcidiacono, Wernardo di Scirhe, Rodolfo di Tunsberch, Durinch, Heriman, Siurit [3].

[1] « In locis videlicet de Ne et de Hechrilde (?), vel si qua habent « praeter hec bona in eodem patriarchatu posita » dice il documento di cui parleremo subito.

[2] Sono i tre fratelli che donarono il loro possesso di Sittich per fondarvi un monastero; ved. sotto.

[3] VON JAKSCH, *Die Kärntner* cit., n. 641, da copia del Bini. Il documento veniva posticipato sino al 1146 (cfr. VON JAKSCH, *Die Gürker Geschichtsquellen*, Klagenfurt, 1896, n. 84), ma appartiene a questo tempo. Dal documento accennato (*ibid.*, n. 642), risulta che il fratello del patriarca aveva nome Carbonio (ved. sopra).

Nessuna testimonianza c' informa, se Pellegrino partecipasse alla spedizione che Lotario II fece in Italia dal settembre 1132 al settembre 1133, quando venne a Roma e nel giugno ebbe la corona imperiale da Innocenzo II. Sappiamo invece che partecipò al concilio di Pisa del 30 maggio-6 giugno 1135, nel quale fu scomunicato l' antipapa Anacleto II e fu deposto l' arcivescovo Anselmo di Milano [1]. In quel concilio fu investito della marca di Toscana Engelberto di Spanheim, marchese d' Istria e fratello di Ulrico I di Carintia; del quale s. Bernardo dice che « fu mandato in aiuto al signor papa ed agli amici suoi; giovane forte e valoroso e, per quanto io so, fedele » [2].

La prima parte del pontificato di Pellegrino, ci è nota specialmente per le sue relazioni coi monasteri. Già nel 1133 egli « considerando l' affetto e l' amore che il suo predecessore Wodolrico aveva verso l' abbate ed i monaci di S. Nicolò [di Lido] a Venezia... e preso consiglio coll' arcidiacono Wodolrico, cogli altri chierici... e coll' avvocato Meinardo » concesse a Vitale, abbate di quel monastero, il monastero di S. Pietro del Carso in Istria col suo possesso di Pinguente [3], salvo il diritto e riverenza verso la chiesa di Aquileia, coll' obbligo di pagare ogni anno il dí dell'Assunta due libbre d' incenso » [4]. Vi fu presente fra gli altri anche Wehelino decano.

« Di tutti i territorî austriaci la Carniola è il paese nel quale si sieno fondati piú tardi i monasteri. Già da lungo tempo in tutti gli altri territorî si avevano fondazioni, importanti per i loro possessi e la loro operosità, quando nel 1135 il patriarcato di Aquileia si decise ad erigere in Sittich un monastero per i Cisterciensi » [5]. Questa riforma benedettina era allora nel suo mas-

[1] HERGENRÖTHER-KIRSCH, *Storia univ. della Chiesa,* Firenze, 1905, IV, p. 129; HEFELE, op. cit., p. 706 sgg. Che v' intervenisse Pellegrino coi suoi suffraganei i vescovi di Vicenza, Mantova, Feltre e Como, lo si sa da un documento riguardante il concilio stesso e pubblicato nella *Zeitschrift für Kirchenrecht,* XVI, 1882, 1, p. 148.

[2] VON JAKSCH, *Die Kärntner* cit., n. 657 e MIGNE, *P. L.,* to. 182, n. 130. Engelberto era intervenuto il 17 marzo 1135 alla dieta di Bamberga insieme col fratello. Il 16 giugno faceva il suo ingresso in Firenze. VON JAKSCH, op. cit., n. 658; R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze: le origini,* Firenze, 1912, pp. 632 e 638.

[3] Ved. sopra il documento del patriarca Gerardo del 1125.

[4] FLAM. CORNELIUS, *Ecclesiae Venetae - Decas XII,* Venetiis, 1749, p. 101. Questa donazione fu confermata poi dal patriarca Wolfger nel 1205. UGHELLI, *It. Sacra,* V, 1253.

[5] MAYER, op. cit., p. 249; dove parla anche del supposto monastero

simo splendore e sviluppo, in grazia sopratutto della santità e della fama di s. Bernardo di Chiaravalle. « Non era ancora completamente terminata la fondazione del monastero cisterciense di Reun, che quei monaci poterono subito spedire una colonia nella diocesi d'Aquileia. I tre nobili Enrico, Dietrico e Megenalmo donarono alla chiesa di Aquileia il loro possesso di Sittich, colla preghiera che fosse destinato per un monastero. Il patriarca Pellegrino corrispose all'istanza e nel 1132 chiamò alcuni monaci da Reun, che si stabilirono da principio a S. Veit. Contemporaneamente si diede principio alla fabbrica del monastero, che fu terminato nel 1134. Per le premure del patriarca si potè ottenere, quale abbate, Vincenzo, monaco nel celebre monastero di Morimund. Il diploma di fondazione fu redatto poi in Aquileia nel 1136 », dopo il 24 settembre; ed il patriarca aumentò la donazione primitiva, concedendo anche le decime « de omnibus possessionibus suis... excepta « sacerdotum parte », ed altri beni [1].

Abbiamo già veduto quanto Pellegrino, insieme coll' arcidiacono Wodolrico di Ortenburg [2], prendesse a cuore l' incremento della abbazia di Rosazzo, facendo le importanti donazioni del 5 luglio 1135 e del 1136. Wodolrico coi suoi beni, oltre che dotare Rosazzo, fondò l' ospedale e la chiesa di S. Egidio d'Aquileia « ad « tenendos pauperes et leprosos » [3]. Questo ospedale, in un testamento del 1211, è già chiamato « hospitali veteri quod vocatur S. Egidius, » ed era sotto la custodia dei monaci di Rosazzo, a differenza del « novo hospitali de Levata » [4].

di Cruskilach, che sarebbe stato il primo fondato in Carniola. DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 565. — Non ho trovato invece nella diocesi d'Aquileia nessuna memoria delle riforme benedettine di Cluny e di Vallombrosa che ebbero tanta importanza nella vita religiosa della Lombardia.

[1] MAYER, op. cit., p. 193; VON JAKSCH, op. cit., n. 676; FR. SCHUMI, *Urkunden-und Regestenbuch des Herzogtums Krain*, Laibach, 1882/3, I, p. 88. Vi furono presenti i vescovi Detmaro di Trieste e Pietro di Pola, Wodalrico arcidiacono di Aquileia, Ansfredo abbate di Beligna, Wodolrico abbate di Moggio, Megenardo avvocato, Wodolrico di Attens, Wodascalco di Tarcento, Adelperto di Merisan ed altri. Cfr. SCHUMI, *ibid.*, p. 91. Nuovi documenti per Sittich emanò Pellegrino in Aquileia nel 1145 e poi nel 1152; ved. sotto.

[2] Cfr. queste *Memorie*, IX, 1913, p. 340 sg. Wodolrico divenne monaco di Rosazzo; ed è ricordato nel Necrologio di quel monastero al 28 luglio così: « Wodalricus archidiaconus et monachus nostrae congregationis ».

[3] V. JOPPI, *Documenti goriziani del secolo XIV* estr. dall' *Archeografo Triestino*, 1885, n. 1; DE RUBEIS, *Diss. Mss.*, p. 160.

[4] DE RUBEIS, *Diss. Mss.*, p. 163. Cfr. il mio *Sulla fondazione dell' abbazia di Rosazzo*, in *Bollett. della Bibl. e del Museo* di Udine, 1912, p. 35.

Nell' estate 1136 Pellegrino si abboccò solennemente un' altra volta con Corrado di Salisburgo, e questa volta per regolare le vertenze riguardanti l' abbazia di Ossiach, che il patriarca Poppo aveva posto sotto la tutela del patriarcato. Il convegno si fece a Villach; ed oltre i due metropoliti vi parteciparono: Stefano cardinale diacono, i vescovi: Romano di Gurk, Lotario di Vicenza, Gisilberto di Feltre, gli abbati: Bruno di S. Paolo, Udalrico di S. Lamberto, Ottone di Millstatt, Arsiesio (Arnisio?) di Rosazzo, Ausfrido di Beligna, i prepositi: Pabone di Gurk, Gerhoho di Reichersberg, il decano Dietrico e molti altri ecclesiastici di Aquileia e di Salisburgo. Assistettero come testimonî anche parecchi laici; notevoli fra loro: Ulrico duca di Carintia, Ulrico di Attimis, Meginaldo di Carniola, Reinhart di Meles (Mels), Giovanni di Fontanabona, Ottaker di Titiano. La controversia fu risolta con un concambio. Corrado rilasciò ai monaci di Ossiach le decime che erano tenuti a pagargli e concesse loro altre decime nuove « salva « nimirum plebanorum iusticia, quarta videlicet portione, his tan« tum in locis in quibus ab eis (monachis) accipiunt officium ». La chiesa di Aquileia, concesse a Salisburgo « per manum advo« cati Pernhardi allodium quod dicitur Precop (Kregab a nord« ovest di Klagenfurth presso Mosburg), firma delegatione » [1].

Probabilmente in questa medesima circostanza, o poco dopo, ad istanza di Hartmann, vescovo di Concordia, e di Wodolrico, arcidiacono di Aquileia e col consenso di Megenardo avvocato, Pellegrino concesse a Pabone, preposito di Gurk, ed ai canonici di quel capitolo: « curtem unam in civitate Aquileiensi iuxta fo« rum sitam;... ripaticum quoque ius et theloneum quod tran« seuntes per Clusam eorum homines ad communem utilitatem « fratrum et ad hospitale pauperum soumas deferentes dare de« bent, eis remitto ». Testi furono l' avvocato Megenardo, Wodescalco di Tarcento, Otto di Ortenburg, Giovanni di Fontanabona, Ermanno di Medea, Ermanno *ripparius* ed altri [2]. Così il capitolo di Gurk aveva un possesso ad Aquileia e libero passo attraverso la Chiusa patriarcale.

Un altro documento di questo tempo riguarda Moggio; e lo concesse Pellegrino da Rosazzo nel settembre 1136, come abbiamo già fatto cenno a suo luogo. Anche a Rosazzo in quella circostanza

[1] VON JAKSCH, *Die Kärntner* cit., n. 673. Il documento fu poi redatto *ad montes* il 27 febbraio 1137. Cfr. anche MAYER, op. cit., p. 209 sgg.; MEILLER, Reg. cit., p. 30, nn. 168 e 169.

[2] VON JAKSCH, *Die Gürker* cit., n. 84; vi assegna la data 1136-1137.

intervenne un numeroso stuolo di persone illustri; vi troviamo infatti presenti i vescovi Hartmann di Concordia et Gotpoldo di Pedena, Wodolrico arcidiacono d'Aquileia, Giovanni *magister scholarum* con altri ecclesiastici aquileiesi, Arnisio abbate; e fra i laici: Ulrico duca di Carintia, Mainardo avvocato, Ugo de Tuferi (Taufers in Tirolo), Giovanni di Fontanabona, Romano vicedomino, Wodalrico de Flödnig (presso Krainburg) Otto *camerarius*, Wolftrigil *dapifer*, Gerunc di Medun [1].

Frattanto un nuovo fatto veniva ad interrompere le sollecitudini pastorali di Pellegrino e l'opera sua di organizzatore. Nell'agosto di questo stesso anno l'imperatore Lotario II si accingeva alla sua seconda discesa in Italia; passò per Mantova a Roncaglia presso Piacenza; celebrò il Natale presso Bologna; e presa questa città, nel febbraio 1137 mandò Enrico, duca di Baviera, a rimettere in sede Engelberto, marchese di Tuscia, che era stato espulso [2]. A Pasqua Lotario era a Fermo, e nel maggio s'incontrò col papa a Bari. Il patriarca col duca Ulrico di Carintia partecipava a questa spedizione; probabilmente essi avevano raggiunto l'imperatore a Roncaglia. Noi troviamo i loro nomi fra quelli dei presenti, il dí 22 settembre 1137, ad Aquino ad un documento di Lotario in favore del monastero di Montecassino [3]; e poi a Ceneselli presso Ferrara il 6 novembre ad un altro documento in favore del capitolo di Verona [4]. Lotario infatti era sulla via del ritorno; da Verona si diresse verso Trento; e vi morí il 4 dicembre di quello stesso anno. Suo successore fu eletto, il 24 febbraio 1138, quello stesso Corrado di Svevia, ch'era stato nel 1125 suo competitore in Germania ed in Italia.

5. Al ritorno dalla spedizione noi troviamo Pellegrino di nuovo impegnato nell'ordinare la vita monastica. Il 12 giugno 1138 egli era nella *curia* patriarcale di S. Paolo (S. Polo di Piave), assistito dai vescovi: Gregorio di Treviso, Bonifacio di Belluno, A[zzo] di

[1] VON JAKSCH, *Die Kärntner* cit., n. 675; G. CAPPELLETTI, *Le chiese d'Italia*, Venezia, 1851, VIII, 198; DE RUBEIS, *Diss. Mss.*, p. 153.

[2] VON JAKSCH, op. cit., n. 687. Il duca Enrico venne allora a Firenze ed a Lucca, che avevano aspramente combattuto Engelberto. Dopo il 1139, questi scompare dalla Toscana. Cfr. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze* cit., p. 642. Dopo il breve governo di Enrico di Baviera, fu data la Toscana come feudo ereditario ad Ulrico di Attems, che venne a Pisa il 25 luglio 1139 (*ibid.*, p. 652.

[3] CORN. MARGARINI, *Bullarium Casinense*, Tuderti, 1670, II, p. 158; VON JAKSCH, op. cit., n. 688.

[4] UGHELLI, *It. Sacra*, V, 777; VON JAKSCH, op. cit., n. 689.

Ceneda, Giberto di Feltre, Gervico di Concordia e da parecchi sacerdoti; e concedeva al monastero di S. Cipriano di Murano presso Venezia, che stava sotto l'ubbidienza dell'abbazia di S. Benedetto in Polirone, un manso, di proprietà della chiesa di Aquileia, con tutte le sue pertinenze, posto a Musestre nel comitato di Trèviso, il quale confinava ad oriente ed a settentrione colle terre del patriarcato, a mezzodí con quelle del conte Rambaldo, ad occidente con quelle di S. Zeno di Verona, imponendo l'onere di pagare ogni anno, nell'ottava di s. Ermacora, una libbra d'incenso al cameraro d'Aquileia [1]. Certo non si trattò solo quest'affare allora in quell'accolta di vescovi, che ha quasi l'aspetto di un concilio provinciale, ma probabilmente si parlò anche delle discordie che andavano allora sorgendo nel territorio della marca trevigiana-veronese; ma ci mancano notizie determinate in proposito.

Durante il 1138, come suppone ragionevolmente il Joppi, Engelberto II di Gorizia rinunciò al «debitum et iusticiam advoca-«tiae, quae in villis Tertii et Cervignani et Musculi, Alture, Per-«tegule iuste sive iniuste habuisset» per amore dei suoi parenti, della sorella Beatrice e delle monache di Aquileia, alle quali spettavano le ville soprascritte. Ricevette in cambio dal monastero qual feudo, vita sua durante, sette massaricie poste in Belgrado. Il patriarca Pellegrino, presente a quest'atto, aggiunse del suo, in favore del monastero, due mansi presso Tolmino [2]. Poco dopo quest'atto fu redatto l'altro, con cui lo stesso Engelberto «comes et advocatus sancte Aquileiensis ecclesie in carrina (pe-«nitenza) pro quodam commisso positus, rogatu Pellegrini... «patriarche et interventu Willibirge... abbatisse eiusque soro-«rum et causa sororis sue nomine Beatricis que ibi Deo ser-«viebat, totum placitum advocatie trium villarum scilicet Pan-«tianis, Beliani, Malazumpice monasterio prefato [S. Mariae] «perpetualiter habendum tradidit, hoc scilicet tenore, ut ipsa

[1] Fl. Cornelii *Ecclesiae Torcellanae,* III, Venetiis, 1749, p. 226. Nel 1135 anche Bernardo, vescovo di Trieste, avea fatta una donazione a quel monastero (*ibid.*, p. 224). La *curia s. Pauli* era sorta certamente sui possessi che erano stati donati alla chiesa Aquileiese sul principio del sec. XI, e sarà menzionata spesso in seguito.

[2] Joppi, *Documenti* cit., p. 7 sgg. Cfr. anche De Rubeis, *Diss. Mss.*, p. 168. Furono presenti a quest'atto anche Romano, vescovo di Gurk sin dal 1132, Bertoldo di Mosburg, Ottacher di Titiano, Federico, Artuico ed Artuico il giovane di Caporiacco ed altri ancora.

« abbatissa cum sororibus suis sibi in assumpta carrina propicia « adesset » [1].

Questi due documenti vengono completati da un terzo, che Pellegrino rilasciò alla badessa Aligga a vantaggio del monastero stesso nel 1139. Da esso veniamo a sapere che il delitto, di cui Engelberto faceva penitenza, era un omicidio. Il patriarca confermò allora i possessi del monastero stesso, compresi quelli ch' egli stesso aveva donato; e confermò inoltre le due donazioni del diritto di avvocazia fatte da Engelberto [2].

Alla stessa questione del diritto di avvocazia si riferisce pure un altro importante documento, rogato nella cappella di S. Paolino a Cividale in quello stesso anno 1139 per por termine alle contese esistenti fra Arturico, preposito di S. Stefano di Aquileia e Minghinardo, [3] avvocato di quella chiesa. Il preposto s'era spesso lamentato col patriarca, « che gli esattori di Minghinardo avvocato, per la loro malizia e perversità, taglieggiavano incessantemente ed intollerabilmente con ingiuste ed esagerate esazioni i contadini della sua chiesa, e li aggravavano con tanta crudeltà, che molti, privati delle loro facoltà, se ne partivano, lasciando vuote le case; e se non fosse intervenuto colla sua autorità, avrebbero dovuto fare altrettanto anche quelli che erano rimasti ». Perciò il patriarca, chiamato Minghinardo ed Enrico, suo figlio e consorte con lui nell' avvocazia, pose mano ad impedire tali sopraffazioni, ma invano. Si pensò quindi a redimere il diritto di avvocazia. I due avvocati avevano potere di esigere i loro diritti non su tutti i beni della prepositura, ma solo a Pradamano, a Terenzano ed in Carnia; perciò furono date loro quattro massaricie a Pradamano, due a Terenzano, quattro *in sub collibus*, sei in Carnia, otto in S. Daniele col *telonium in mercato S. Da-*

[1] JOPPI, op. cit. Furono testimonî Pertoldo « prepositus majoris ecclesie », Wodalrico arcidiacono, Adamo decano di S. Felice, Andrea di Sacile, Bertoldo ed Adalpero di Terzo ed altri ecclesiastici e laici. Si tratta di Pantianicco, Beano, Zompicchia presso Codroipo. — La *carrina* qui menzionata era la penitenza pubblica di 40 giorni, chiamata anche *poenitentia solemnis*, la quale veniva imposta per i gravi delitti, dal vescovo e dal suo rappresentante; la si praticava col digiuno rigoroso a pane ed acqua, con altre opere di penitenza e persino coll' esclusione dal servizio divino. Cfr. N. PAULUS, *Zum Verständnis eigentümlicher Ablassurkunden*, in *Historiches Jahrbuch*, to. XXXIV, 1913, p. 304 sg.

[2] JOPPI, loc. cit., p. 9; DE RUBEIS, *Diss. Mss.*, p. 169. Testi furono: Romano vescovo di Gurk, Bertoldo di Mosburg, Federico e i due Artwici di Caporiacco, Ottaker di Titiano ed altri ancora.

[3] Mainardo I di Gorizia, padre di Engelberto II e di Enrico.

nielis ed inoltre venti marche d'argento; — ed essi alla loro volta rinunciarono ad ogni diritto di avvocazia sulla chiesa di S. Stefano, di modo che in seguito il solo preposito doveva, secondo le sue forze, provvedere ai suoi confratelli ed esercitare il « placitum Advocatiae cum omni plenitudine et iustitia, quae fieri « debet in praefatis bonis quae Ecclesia beati Stephani habere vel « possidere cernitur, vel deinceps quolibet tempore acquirere vel « liberare poterit » [1].

Pellegrino non intervenne quindi al Concilio Lateranese II che si tenne nell'aprile 1139 [2]. In un'epoca che non possiamo precisare, ma dopo il 1138, Innocenzo II († 1142) indirizzò a Pellegrino ed ai vescovi: Manfredo di Mantova, Giberto di Feltre, Lotario di Vicenza, Romano di Gurk una lettera, dove significava loro d'avere ordinato ad Altmanno, vescovo di Trento, di purgarsi del delitto di simonia [3]. E su ciò non sappiamo altro. In sul principio del 1140 noi troviamo Pellegrino di nuovo impiegato nell'erezione di un altro monastero nella Stiria. Il 7 aprile di quell'anno, nono del suo pontificato, in un documento [4] Pellegrino narra, che dietro

[1] DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 567. Sottoscrissero, oltre il patriarca, anche Berturico (Wervico) vescovo di Concordia e Vodolrico arcidiacono. Quest'atto è ricordato anche nella bolla colla quale, il 26 maggio 1174, Alessandro III confermò i possessi del capitolo. Un documento di Federico II duca d'Austria e di Stiria e signore di Carniola in favore del monastero di Viktring (Leoben, 26 agosto 1240), ci dimostra in modo ancor piú palpitante, quali fossero le violenze degli avvocati delle chiese: « cum ordo Ci« sterciensis nullum advocatum, sed tantum defensorem debeat habere, modis « omnibus inhibemus, ut nullus in predicto loco (Viktring) nomen et officium « advocati, assumptis temeritatis ausibus, conetur vendicare, nec modium « advocacie extorqueat, non servicia aliqua exigat, non in villis suis prandia « seu cenas pernoctando expetat, non boves non oves non truncos apum « non anseres non pullos non ova non manipulos non avenam non fenum « non exactiones non opera aliqua grandia seu modica a servis vel rusticis « ipsius exquirat, sed ecclesie pertinencia abbati ac fratribus liberaliter... « deserviant pleno iure ». VON JAKSCH, op. cit., n. 2206.

[2] HERGENRÖTHER-KIRSCH, op. cit., IV, p. 131; HEFELE, op. cit., p. 721 sgg. Non lo si può però escludere in modo assoluto, perché non conosciamo la data precisa del documento riguardante la prepositura di S. Stefano, che potè essere redatto anche sulla fine di quest'anno. Le sottoscrizioni al concilio non ci furono conservate.

[3] *Decret. Gratiani*, part. II, caus. II, quest. V, 17; ripetuto poi nelle *Decret.*, V, tit. 34, cap. V, dove erroneamente è attribuito ad Innocenzo III. Cfr. JAFFÉ, n. 8289, ed A. BRACKMANN, *Germania Pontificia*, Berolini, 1911, I, p. 126, n. 7.

[4] DE RUBEIS, *Diss. Mss.*, p. 148; MAYER, op. cit., p. 194; ZAHN, *Urkundenbuch des Herzogthums Steiermark*, Graz, 1875, I, p. 188.

sua esortazione e col consiglio di molti uomini prudenti, il nobile Dieboldo di Chager e Truta sua moglie diedero alla chiesa di Aquileia il loro allodio di Obernburg col castello e con cento ministeriali d' ambo i sessi, che ne dipendevano « qui legem et « ius Aquileiensium dienstmannorum eorum collaudatione debent « habere cum omnibus possessionibus suis » coi servi e con tutti i diritti annessi, ed inoltre altri possessi colti ed incolti, tenuti da altri cinquecento servi, perché fosse colà eretto e dotato un monastero di Benedettini. A questa pia donazione, col consenso del capitolo Aquileiese, Pellegrino aggiunse in favore del monastero la concessione di due parti delle decime e dei novati della pieve di Obernburg, che Diepoldo aveva avuti dal patriarca *iure feudi*, ed altre due parti delle decime della pieve di S. Maria di Frazlau, e donò inoltre dieci mansi a Buttrio, perché i monaci potessero trarre di là il sale e l' olio [1], e trenta marche per la costruzione del monastero [2]. Il primo abbate fu un Bernardo, ma non si sa d' onde fossero chiamati i primi monaci. A questa solenne erezione furono presenti i vescovi Ditmaro di Trieste, Gervico di Concordia, Adamo di Emona, e fra i laici: il conte Bernardo di Spanheim, Menardo avvocato, Alberto di Manzano, Wodascalco di Tarcento, Lodovico di Lavariano, Giovanni di Fontanabona, Merboto di Salto, Ermanno di Pinzano.

In questo stesso anno 1140 troviamo Pellegrino in Germania; quale fosse lo scopo del suo viaggio non possiamo determinare. Noi lo vediamo presente, insieme coi vescovi Otto di Frisinga, Enrico di Ratisbona, Bico di Würzburg e con parecchi signori laici, a Ratisbona, ad un atto emanato dal re Corrado in favore della chiesa di Feltre [3]. Poi il 1° dicembre in un documento pubblico Pellegrino attesta di essere stato chiamato a Verona dai canonici di quella cattedrale, per riconsacrarvi la loro chiesa di S. Giorgio ch' era stata violata, e conferma a quel capitolo il pri-

[1] Questi mansi, in epoca che non saprei precisare, furono dall' abbate e dai monaci donati al patriarca. *Thesaurus, Eccl. Aquil.*, Utini, 1847, p. 12, n. 9.

[2] Questo documento di fondazione è pure ricordato nel *Thesaurus*, p. 14, n. 11: « de castro Obremburch dato Ecclesie Aquilegensi, ac certis « bonis datis Monasterio ibidem ». A Ratisbona il 13 febbraio 1147, Corrado III rilasciò anch' egli un documento in favore di Obernburg. Vi furono presenti anche Enrico di Carintia ed Engelberto marchese. VON JAKSCH, *Die Kärntner*, n. 825.

[3] Datato: « Indict. II anno regni dom. Conradi regis II ». Cfr. G. B. VERCI, *Storia della marca trevigiana*, Venezia, 1786, I, docum. n. XV. CAPPELLETTI, op. cit., X, 139.

vilegio di dipendere direttamente dal patriarca d'Aquileia, di cui godevano già da tempo. Presenziavano quella solenne festa: Riboldo cardinale legato, i vescovi: Manfredo di Mantova, Bonifacio di Belluno, Gilberto di Feltre, Dethemaro di Trieste, Gregorio di Adria, Tebaldo di Verona, Gerwico di Concordia, Azzo di Ceneda, Gregorio di Treviso, Lotario di Vicenza, e fra i chierici: Tomaso, preposito di Cividale ed inoltre: Giovanni vicedomino patriarcale, Warnerio de Braida, Walperto de Cavas, Tiso di Camposampiero, Ermanno di Manzano ed altri ancora [1]. Un convegno solenne insomma, quale si conveniva all'importanza dell'atto che riconosceva il patriarca alto signore del capitolo veronese.

II.

1. Pellegrino e gli affari della Venezia. — 2. Pellegrino e Corrado III, re di Germania. — 3. Pellegrino dopo la morte di Corrado; la prima discesa di Federico Barbarossa in Italia. — 4. La seconda discesa del Barbarossa; il concilio di Pavia del 1160. — 5. Ultimi fatti di Pellegrino e sua morte (8 agosto 1161).

1. Dopo il 1140 ci mancano notizie di Pellegrino sino all'11 gennaio 1142, quando insieme con Gotepoldo, vescovo di Pedena, consecrò una chiesa nel territorio di Veldes in Carniola [2]. Poi il 31 agosto 1143 noi lo troviamo a S. Marco in Venezia insieme con Griffo, vescovo di Ferrara, presente ad una sentenza di Goizo, cardinal legato di papa Innocenzo II. Gregorio, vescovo di Treviso, aveva occupati alcuni possessi del monastero di S. Ilario di Venezia, ed il cardinale « habito consilio patriarce Aquilegiensis « et episcopi Ferrariensis » lo obbligò alla restituzione [3]. L'essere stato il monastero dotato con beni di pertinenza della sede Aquileiese spiega l'intervento di Pellegrino in quest'affare.

Nel 1145 il patriarca Pellegrino insieme con Altmanno, vescovo di Trento e col vescovo di Concordia consecrò la cattedrale

[1] UGHELLI, *It. Sacra,* V, pp. 778 e 850. Copia autentica di questo diploma nell'Arch. Capit. di Udine; FR. FLORIO, *Nuova difesa di tre documenti veronesi,* Roma, 1755, p. 191. Cfr. il mio *Le vicende politiche e religiose del Friuli nei sec. IX e X,* Venezia, 1911, p. 96.

[2] In *Bachin,* dice il testo; forse corrisponde a Wocheiner Vellach. La notizia ci fu tramandata da una nota trascritta in un messale. *M. G. H.: Script.,* XV, par. I, p. 1112.

[3] GLORIA, *Cod. Diplom. Padov.,* n. 419; CORNELII *Ecclesiae Venetae* cit., dec. XII, p. 378.

di Trento [1]. E pure nel 1145 rinnovò con apposito documento le donazioni fatte al monastero di Sittich [2] in Aquileia; ed in Aquileia egli si trovò pure nel 1146, quando il conte Bernardo di Spanheim e la moglie sua Cunegonda concessero alla chiesa d'Aquileia ed al patriarca il castello di Artegna con tutte le sue pertinenze, coi ministeriali e coi beni che questi possedevano per diritto di proprietà ed in grazia del loro *ministerium*. Il patriarca concesse in compenso trenta marche, e due parti delle decime delle pievi di Gonowitz e di Schleinitz (nella Stiria presso Cilli), e come *beneficium* al conte due parti della decima della pieve di Kötsch (presso Marburg nella Stiria). Tutte queste decime, dopo la morte dei due coniugi, dovevano ricadere alla chiesa di Aquileia [3].

In sul principio del 1147 Pellegrino ebbe occasione e dovere di intromettersi nelle vicende della marca trivigiana. I Vicentini, collegati coi Veronesi erano in lotta contro i Padovani, collegati coi Trivigiani, coi Cenedesi e coi Coneglianesi; il patriarca, che s'era recato a Vicenza, insieme coi vescovi Tebaldo di Verona, Lotario di Vicenza, Bellino di Padova e Gregorio di Treviso, minacciò la scomunica contro ambedue le parti belligeranti, qualora

[1] BONELLI, *Monumenta Ecclesiae Tridentinae* cit., vol. III, par. II, p. 24; egli è incerto per la data fra il 1145 ed il 1146; ma mi pare che nel 1146 difficilmente Pellegrino potè portarsi a Trento. Cfr. *ibid.*, vol. II, p. 66.

[2] SCHUMI, op. cit., p. 99. Testi furono Chono di Carisacco, Federico di Caporiacco, Giovanni vicedomino, Amico e Carulo di Cividale, Bernardo de Cerclara, Rodolfo di Sacile, e sottoscrissero gli abbati Ansfredo di Beligna, Leopoldo di Rosazzo, Gerardo di Pero ed Hartwico preposito di S. Stefano. Un terzo documento per Sittich rilasciò poi Pelegrino nel 1152, presenti: Leo preposito di Juna, Leopoldo abbate di Rosazzo, Udalrico arcidiacono. *Ibid.*, p. 104.

[3] VON JAKSCH, *Die Kärntner* cit., n. 806. Le antiche copie per errore recavano Dithenia invece di Arthenia (cfr. ANKERSHOFEN, *Urkunden-Regesten zur Geschichte Kärntens*, n. 295). Testi furono: i vescovi (non sono messi i loro nomi) di Concordia e di Parenzo, Enrico di Gorizia avvocato, Otto di Ortenburg, Wernero di Carisacco, Gabriele, Federico ed Artwico di Caporiacco; i ministeriali: Ottaco, Ermanno di Pinzano, Giovanni vicedomino, Geronzo di Meduna, Luipoldo di Sounia, Wodalrico di Luwigana ed altri.

Il conte Bernardo e la moglie sua, oltre che con una donazione in favore di Rosazzo, avevano dato incremento alla vita monastica coll'erigere nel 1142 il monastero *Victoriensis* (Viktring a sud-ovest di Klagenfurt) sotto la regola Cisterciense. I primi monaci ed il primo abbate Eberardo vennero dal monastero di Weiler-Bettnach nella Lorena presso Metz (maggio 1143). VON JAKSCH, op. cit., nn. 749 e 755. Il conte Bernardo, partito per la crociata insieme con Corrado III, morì presso Laodicea il 16 novembre 1147. *Ibid.*, n. 858.

non avessero conclusa la pace. La minaccia ed i buoni ufficî dei prelati ebbero esito felice, e la pace fu stipulata a Fontaniva presso Treviso il 28 marzo di quell'anno stesso [1].

Durante questa sua dimora a Vicenza il patriarca approvò le costituzioni e gli ordinamenti che Altmann, vescovo di Trento, « auctoritate nostra (patriarcale) et consilio et consensu cleri et « populi, nimirum et advocati sui » aveva dati al monastero di S. Lorenzo sull'Adige [2].

A Verona Pellegrino trovò una questione da risolvere, nella quale era piú direttamente interessato. V'era stata contesa fra Teobaldo, vescovo di Verona, e Gilberto, arciprete del capitolo, perché il vescovo pretendeva fosse di sua spettanza il castello di Cerreto colle sue pertinenze, mentre Gilberto sosteneva essere proprietà del capitolo e della chiesa di S. Maria e di S. Giorgio. Deferita la lite alla sede apostolica, il cardinale legato Guido di Crema l'aveva decisa il 2 gennaio 1146 in favore del capitolo, ed Eugenio III aveva confermata il 19 luglio la sentenza del legato. Ma il castello di Cerreto era stato occupato da Gerardo Grasso ed altri consorti conti di Runco, i quali pretendevano tenerlo quale feudo ereditario, mentre l'arciprete Gilberto voleva rimanesse libero possesso del capitolo. Le contese si inasprirono tanto, che Teobaldo vescovo fu costretto a scomunicare gli invasori ed a lanciare l'interdetto sulla città di Verona.

Venuto a Verona, Pellegrino fece sí che il vescovo togliesse l'interdetto e la scomunica, senza badare ad ottenere giustizia e restituzione in favore del capitolo. Perciò il 22 dicembre 1147 da Treviri, dove s'era recato, il papa Eugenio III inviò lettere a Pellegrino ed a Teobaldo, lamentando l'avvenuto ed imponendo che dovessero invitare i conti a fare le dovute restituzioni al capitolo entro il termine di trenta giorni, sotto pena di ricadere nella censura. Pellegrino allora citò per il 2 febbraio i canonici alla sua presenza e fece giurare a Gerardo ed ai suoi consorti, che sareb-

[1] GLORIA, *Cod. Dipl. Padov.*, n. 1541. Il VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, I, p. 49, pone erroneamente questo avvenimento al 28 aprile 1140.

[2] GLORIA, op. cit., n. 477. Oltre i vescovi di Verona, Vicenza, Treviso e Padova furono presenti anche i vescovi Gerunic (Wervico) di Concordia, Grasidonio di Mantova, Azzo di Ceneda, alcuni cappellani, alcuni laici e Carbonio, fratello del patriarca. Il vescovo di Trento aveva concesso il monastero di S. Lorenzo ai benedettini di Vallalta nel Bergamasco. Il documento fu conservato in due redazioni redatte in quell'anno stesso. Cfr. LUPI, *Codex Diplom. Civitatis et Ecclesiae Bergomatis*, II, 1079; PREDELLI, *Antiche pergamene dell'Abazia di S. Lorenzo in Trento*, in *Archivio storico per Trieste, l'Istria ed il Trentino*, vol. III, 1884, p. 47.

bero disposti ad ubbidire alle sue imposizioni ed a quelle del vescovo di Verona. Il vescovo allora pagò ai canonici di Verona trecento lire di moneta Veronese a vantaggio dei conti di Runco, rimanendo questi ancora legati al capitolo. Ma Eugenio, nell'aprile-maggio 1148, inviava da Reims una nuova lettera al patriarca Pellegrino colla quale gli comandava che imponesse ai conti in forza del « iuramentum quo tibi tenentur obstricti » di pagare al vescovo la somma che questi aveva sborsato per loro e di restituire al capitolo i beni che ancora ritenevano. Finalmente il 20 agosto a Brescia alla presenza di Guido da Crema cardinale, di Pellegrino patriarca, di Teobaldo di Verona e di altri, si presentò Girardo a nome anche dei suoi consorti e giurò di ubbidire sinceramente al papa « de omnibus illis causis de quibus « dom. papa mandavit patriarchae ut excomunicaret me et alios « comites de Runcho », e di stare a quanto gli avrebbe intimato. E così si terminò la questione [1].

Papa Eugenio III si trovava a Brescia sin dal 9 luglio 1148, di ritorno dal suo viaggio in Germania ed in Francia, e vi si fermò sino agli 8 settembre. Il patriarca Pellegrino rimase presso di lui per lo meno sino al 24 agosto, poiché in quel giorno Eugenio, scrivendo al vescovo di Bologna, gli notificava di avere, col consenso dei cardinali, di Pellegrino patriarca di Aquileia e di molti vescovi, tolta alla città di Modena la cattedra vescovile in punizione delle sopraffazioni da essa commesse contro la badia di Nonantola [2]. Messosi il papa in viaggio verso Roma, anche Pellegrino dovette tornarsene alla sua sede.

2. Un avvenimento di grande importanza si ebbe in Friuli nel 1149. Corrado III era partito per la crociata, insieme con Luigi VIII re di Francia, nel 1147 dietro le esortazioni di s. Bernardo; ed ora per l'Adriatico, Pola ed Aquileia se ne tornava in Germania. Com' egli stesso riferisce, si fermò qualche tempo in Aquileia, sia per riposarsi un poco, sia perché « pochi dei suoi predecessori, ed assai di rado, avevano colla loro reale presenza retta quella città ». Qui egli trovò che i possessi delle prepositure, abbazie e chiese erano stati malamente alienati col concederli in feudo; infeudazioni ch' egli, colla sua sovrana autorità, dichiarò

[1] UGHELLI, *It. Sacra*, V, 781-788; MIGNE, *P. L.*, to. 180, pp. 1149-1151; 1298, 1319. Forse durante la trattazione di quest' affare il patriarca Pellegrino rilasciò il documento di conferma in favore dell' abbazia di S. Zeno in Verona, del quale si fa cenno in un atto del patriarca Godofredo del 12 febbraio 1187.

[2] MIGNE, *P. L.*, to. 180, p. 1363.

irrite, rendendo liberi i possessi a coloro cui appartenevano. Ed in particolare ad istanza di Wodolrico, abbate di Moggio, a Gemona l'8 maggio 1149, liberò da ogni infeudazione i beni di quel monastero [1].

A Corrado s'era presentato in Aquileia anche Rodolfo, abbate di Sesto, per presentare le solite lamentele contro il patriarca, « e perciò questi gli tolse il governo dell'abbazia, ed i monaci gli diedero per successore qualche tempo dopo Martino; anche questi si presentò a Corrado a Tarvis, per sostenere i diritti del suo monastero; ma opponendosi in tutti i modi Pellegrino patriarca, la causa rimase indiscussa » [2]. Ma tutto questo è inesatto. Nel 1149 era bensí abbate di Sesto Rodolfo; ma lo si incontra poi ricordato anche il 21 aprile 1150 e nel 1151. Nel 1154 ci compare al seguito del patriarca due volte Giovanni, abbate di Sesto, che si ripresenta poi nel 1158 (documento in favore di Moggio) e nel documento, di epoca incerta, con cui la Beligna fu liberata dall'avvocazia. L'abbate Martino compare invece la prima volta soltanto sotto Vodolrico II nel 1169.

Il 14 maggio Corrado era a S. Veit sul Glan, dove confermò i diritti e le esenzioni dell'abbazia di Ossiach [3], e continuando il suo viaggio verso la Germania, dove « lo chiamavano affari urgenti », il 15 maggio a Friesach confermò all'abbazia di Moggio i beni lasciatile da Cacellino « tum quae Vodalricus patriarcha, « ac successor eius Gerardus, cum inesset in plenitudine dignitatis « suae, ac demum successor illius Pelegrinus contulerunt » [4].

È difficile di asserire con certezza qual parte nell'esecuzione

[1] UGHELLI, *It. Sacra*, V, 63; DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 569; VON JAKSCH, op. cit., n. 875. Furono presenti a questo atto i vescovi Ortlieb di Basilea, Vervico di Concordia, Wernardo di Trieste, Anfredo di Pola e molti signori laici, friulani e forestieri, fra i quali notevoli per noi: Enrico duca di Baviera, Guglielmo marchese di Monferrato, Wodolrico di Tuscia, Wolfrado conte di Treffen, Engelberto di Gorizia avvocato d'Aquileia, Pelegrino di Pozzuolo, Wernero di Carisacco, Artuico e Federico di Caporiacco, Regenardo e Artuico di Mels.

[2] Questo risulta dal documento già ricordato altre volte; cfr. queste *Memorie*, IX, 1913, pp. 37 e 192; cfr. DEGANI, *Monografie friulane*, San Vito, 1888, p. 246.

[3] VON JAKSCH, op. cit., n. 876; presenti all'atto il vescovo di Basilea, Romano vescovo di Gurk, l'abbate di Moggio, il duca di Carintia ecc.

[4] VON JAKSCH, op. cit., n. 877; presenti i vescovi di Basilea e di Gurk, gli abbati Goffredo di Admont, Wernero di S. Paolo, Wolferamo di S. Lambrecht, Eberardo di Viktring, Hecelino di Ossiach, i prepositi Romano di Gurk e Leo di Juna, il duca di Carintia, Engelberto avvocato ed altri laici.

del programma concepito da Corrado III di liberare le chiese ed i monasteri dalle influenze laicali, avesse il patriarca Pellegrino; certo è però che questi continuò ad emanciparsi dalla molesta avvocazia dei conti di Gorizia. Abbiamo veduto quello ch' egli facesse a vantaggio del monastero delle monache di S. Maria e della prepositura di S. Stefano; partito Corrado III, egli continuò nell' opera sua con maggior coraggio. Engelberto di Gorizia, successo nell' avvocazia al padre Mainardo ed al fratello Enrico, dimentico dei patti da loro stretti con Pellegrino, s' era dato a guastare i beni della chiesa e ad angariarne i coloni. Conturbato il patriarca da questi eccessi, impose, quale alto signore, un termine ad Engelberto per discolparsi. E proprio quando il patriarca, di nulla sospettando, si preparava ad ascoltarlo, Engelberto lo assalí d' improvviso a mano armata, lo prese e lo imprigionò. Ma Ottocaro V, marchese di Stiria, cogli altri vassalli della chiesa d'Aquileia, lo liberò senza bisogno di scendere a patti. Dopo un tal fatto i vescovi Gerwico di Concordia e Wernardo di Trieste, il conte Bertoldo di Andechs [1], il conte Wolfrado di Treffen ed il conte Rapoto di Spanheim-Obernburg [2], vassalli del patriarca, si posero di mezzo per venire ad un accordo: si stabilí che Engelberto, in pena di tanti sacrilegi e rapine contro il patriarcato ed i suoi vassalli, dovesse consegnare alla chiesa trenta mansi nel Carso e trenta nella Carintia [3]; qualora fosse morto senza eredi, dovesse lasciare alla chiesa stessa Belgrado, Precenicco e Gorizia con tutte le pertinenze e diritti, coi ministeriali, servi e serve; solo vita sua durante potesse continuare ad avere l' usufrutto del castello di Mosburg; dovesse rinnovare il giuramento di vassallaggio che aveva violato; delle pene e multe imposte nei giudizî due parti spettassero al patriarca, una sola lui; cedesse finalmente tutti i diritti usurpati. Questi fatti furono esposti in apposito documento, redatto il 21 aprile 1150 *apud silvam Ramusel* (presso Cordovado) [4], alla presenza dei personaggi sopra nominati e di Leopoldo abbate di Rosazzo, Rodolfo abbate di

[1] Bertoldo II († 1151), che aveva sposata Sofia figlia di Poppo II marchese d' Istria e Carniola. Cfr. il mio *Nota sulla casa degli Andechs*, in *Bollettino della Civ. bibl.* ecc., vol. III, 1909, p. 30.

[2] Figlio di Engelberto II, duca di Carintia, e fratello del duca Ulrico I.

[3] Non si sa dove fossero situati; cfr. ZAHN, *Studî* cit., p. 29.

[4] VON JAKSCH, op. cit., n. 900; DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 571; *Dissert. Mss.*, p. 171. Il CORONINI, op. cit., p. 46, pone erroneamente questi fatti nel 1147.

Sesto, Adelber abbate di Summaga e di Wodolrico abbate di Moggio; di Artuico de Albaro coi figli, Markward de Luzer coi figli, Regenardo di Mels, Chuono di Castelnuovo, Warnero di Carisacco, Ottaco di Tithiano, Artroch, Ercheberto *pincerna*, Wolftringel *dapifer*, Wolfrado, Macilino, Egelolfo tutti tre di Cusa [1].

Però nemmeno il patriarca Pellegrino aveva saputo trattenersi dal tentare di allargare il proprio potere. Infatti quando Corrado III fu a Salisburgo, nel maggio 1149, il preposito ed i canonici di quel capitolo gli presentarono lagnanza, perché Pellegrino aveva sottratto dalle dipendenze di quel capitolo colla violenza la cappella di S. Odorico sita nel patriarcato; e Corrado inviò una lettera al patriarca, ingiungendogli di restituire la cappella occupata, e notificandogli che il tribunale imperiale aveva deciso: « quod theloneum a nullo exigi debes, nisi a mercatoribus, qui « causa negotiandi vadunt et redeunt; prebendas igitur religioso- « rum virorum per terminos episcopii tui sine gravamine thelonei « hinc inde deferri permittas » [2].

Forse in seguito a questo precetto imperiale, nell' aprile 1150, Pellegrino in Aquileia confermò a Wodolrico abbate di Moggio il privilegio della esenzione dalla muta che si pagava alla chiusa, quale era stato concesso dal patriarca Wodolrico [3]. E nel 1151, a Salisburgo, Pellegrino concesse ai canonici di Salisburgo, la liberazione dalla muta che i loro cavalli da soma doveano pagare alla chiusa di Canale nella valle del Fella [4].

[1] DEGANI, *Monografie* cit., p. 86, dice che questi tre sono i primi che si ricordino fra i signori di Cusano, castello posto nel centro del villaggio omonimo, situato sulla destra del torrente Fiume a mezza via fra Pordenone e S. Vito al Tagliamento.

[2] VON JAKSCH, op. cit., n. 880. Riguardo a S. Odorico è notevole il regesto del *Thesaurus* cit., p. 17, n. 12: « De villa Sancti Odorici, et nemore « de Gay datis Aquilegensi Ecclesie ad subsidium Abbatis et Monachorum « ibidem, et ut sint semper Aquilegensi Ecclesie subiecti ». In un tempo dunque, che non sappiamo precisare, S. Odorico passò finalmente alla dipendenza diretta del patriarca.

[3] DE RUBEIS, *Diss. Mss.*, p. 154. Furono presenti Enrico duca di Carintia, Wernardo vescovo di Trieste, Bertoldo preposito di S. Felice, ed altri parecchi. L' abbate di Moggio « ex malitia quorumdam pravorum ho- « minum » aveva quasi perduto il suo privilegio, ed i *mutarii* del patriarca vessavano i contadini del monastero per esigere da essi la muta.

[4] ANKERSHOFEN, *Regesten*, n. 332. Testimonî: Geruwico vescovo di Concordia, gli abbati Rodolfo di Sesto e Bertoldo di Obernburg, poi Leo preposito di Juna, Wolfrado conte di Treffen, Alberto di Manzano. L' atto porta l' indizione XIV; fu redatto dunque prima del settembre. È conservato in originale all' Archivio di Stato di Vienna.

Piú tardi, nel 1159, Pellegrino da Aquileia concesse anche alla badia di Ossiach, nella persona dell'abbate Sclilenus (Hezilo) la liberazione del dazio per dieci some che passassero « per « clusam nostram in Canali » [1].

3. Un nuovo viaggio in Germania fece Pellegrino nel 1151. Infatti noi lo troviamo fra il giugno ed il settembre a Ratisbona presso Corrado III, presente ad un atto emanato in favore del monastero di S. Nicolò al Lido a Venezia, col quale si confermarono al monastero stesso tutti i beni che possedeva nel regno Italico cioè in Sacco, Aquileia, Istria, Parenzo, nel Bolognese e nel Trevigiano e gli si concedeva la piena immunità [2]. Forse Pellegrino era andato in Germania, chiamatovi da Corrado stesso, che si preparava a scendere in Italia per prendere la corona imperiale. Ma la spedizione non ebbe luogo, perché Corrado morí il 16 febbraio 1152, dopo aver raccomandato agli elettori, che invece del figlio suo ancor fanciullo, fosse chiamato al trono suo fratello Federico, detto il Barbarossa. Questi infatti fu eletto in Francoforte il 4 marzo seguente, ed a quell'elezione non mancarono principi italiani; non è impossibile che vi partecipasse anche Pellegrino. Si dice comunemente che questi, stato sinora sempre fedele alla sede romana, incominciasse a mutar politica, e si gettasse col partito ghibellino. Niente di meno vero. Pellegrino era stato sempre fedele alla politica germanica; ma sino allora non s'erano avute contese fra la Chiesa e l'Impero, e quando ricominciarono, per opera del Barbarossa, Pellegrino rimase fedele sostenitore di questo, com'era stato costantemente di Corrado III.

Noi troviamo poi il 6 agosto 1152 il patriarca Pellegrino a Venezia, dove, insieme coi vescovi Enrico di Feltre, Gervinco di Concordia, Warnerio di Pola, Azo di Ceneda, Otto, eletto di Belluno e con Januario, abbate di Nervesa, sottoscrisse alla donazione che Wernardo vescovo di Trieste, fece all'abbate di

[1] ANKERSHOFEN, op. cit., n. 361; VON JAKSCH, op. cit., n. 987. Questa concessione dev'essere stata fatta nei primi mesi del 1159, prima ch'egli si riunisse all'esercito del Barbarossa.

[2] MEILLER, *Regesten* cit., p. 66, n. 51; GLORIA, *Cod. Diplom. Padov.*, n. 543; CORNELII *Ecclesiae Venetae*, Decas XII, p. 102. A quest'atto solenne furono presenti: Everardo arcivescovo di Salisburgo, i vescovi Eberardo di Bamberga, Enrico di Ratisbona, Otto di Frisinga, Ermanno di Costanza, Ortlieb di Basilea, Guntero [Gerardo] di Spira, Alberto di Misnia e Daniele di Praga, i duchi Enrico di Baviera, Federico di Svevia, Boleslao di Boemia, Ermanno conte palatino del Reno, Udalrico marchese di Tuscia, Ermanno marchese di Verona.

S. Giorgio di Venezia della chiesa di S. Maria Annunciata di Capodistria [1].

Non abbiamo poi notizie di Pellegrino sino al 1° aprile 1154 [2]. In questo dí, era il giovedí santo, egli concesse ad Eberardo, abbate di Viktring, la chiesa di Höflein (a nord-est di Krainburg nella Carniola superiore) con tre mansi della stessa chiesa, il servo Chasnut colla sua famiglia, la cappella di Tupalitsch, dipendente da Höflein, con tutte le decime ed i diritti. E poiché queste chiese erano in possesso di Ulrico, vescovo di Treviso, fratello del conte Engelberto di Gorizia, egli concesse in cambio ad Ulrico una chiesa in Möschnach (sud-est di Radmannsdorf). Il monastero ebbe inoltre tutte le decime delle *grangiae* che aveva nel territorio di Höflein e le decime di tutti i beni che possedeva nel patriarcato [3].

Il 20 ottobre, sempre in Aquileia, Pellegrino erigeva in canonica regolare, sotto la regola di S. Agostino, il capitolo secolare di Eberndorf, fondato già dal suo antecessore Vodolrico, confermandogli le cappelle ed i possessi che ne formavano la dotazione [4]. Per questo fatto nel necrologio di quel capitolo è detto all' 8 agosto: « Peregrinus patriarcha sub quo fundatus est locus « iste » [5].

In questo stesso anno 1154 Pellegrino, insieme col suo avvocato Engelberto, assegnò ad Otto, abbate di Millstatt, alcuni campi e pascoli situati a S. Foca sopra Cordenons, sui quali s' era liti-

[1] *Nuova raccolta di opuscoli,* Venezia, Mandelli, vol. 34, p. XLIX; *Cod. Diplom. Istriano.*

[2] Il 5 luglio 1152 Federico Barbarossa confermò i possessi ed i diritti dell' abbazia di Moggio, ma non vi troviamo la sottoscrizione di Pellegrino, mentre troviamo quelle di Eberardo di Salisburgo, di Eberardo di Bamberga, di Enrico di Ratisbona, di Engelberto marchese d' Istria e di suo fratello Rapoto, di Bertoldo di Andechs e di altri ancora. VON JAKSCH, op. cit., n. 915.

[3] ANKERSHOFEN, op. cit., n. 342; VON JAKSCH, op. cit., n. 928. Testi: Wernardo vescovo di Trieste, Wolrico de Achel, Tomaso preposito di Cividale e vicedomino, Engelberto conte di Gorizia, Ottacher di Titiano ecc.

[4] ANKERSHOFEN, op. cit., n. 343; VON JAKSCH, op. cit., n. 930. Testi: Wernardo vescovo di Trieste, Udalrico arcidiacono, Bertoldo preposito del capitolo, Leopoldo abbate di Rosazzo, Iringo abbate di Beligna, Giovanni abbate di Sesto, Udalrico abbate di Moggio, Enrico preposito di S. Stefano, Tomaso vicedomino; furono anche presenti Ada vescovo di Cittanova, Vincenzo vescovo di Parenzo, Giovanni vescovo di Pedena.

[5] B. SCHRÖLL, *Necrol. S. Maria in Juna oder Eberndorf in Kärnten,* Wien, 1886.

gato per l' addietro fra l' abbate ed alcuni vassalli del patriarca abitanti in Callaruzzo. L' atto di consegna fu steso sui luoghi stessi ch' erano in controversia, ma ci manca la data precisa, prima però del settembre, perché l' atto porta l' indizione II [1].

Frattanto nell' ottobre 1154 scendeva in Italia per la valle d'Adige per la prima volta Federico Barbarossa, ed a Roncaglia nel Lodigiano tenne una dieta solenne. Fermatosi nell' Italia superiore sino al maggio 1155, scese poi a Roma, dove fu coronato imperatore il 18 giugno. Non sappiamo quando Pellegrino si aggiunse al seguito dell' imperatore. Il 19 novembre 1154 egli era presso Brixen, presente ad un atto di conferma rilasciato da da Eberardo, vescovo di Bamberga, in favore di Ottokaro V di Stiria [2]. Noi troviamo frequentemente ricordato Enrico, duca di Carintia, al seguito del Barbarossa nel 1154-1155, troviamo anche un cenno riguardo a Pellegrino. Egli infatti è il primo fra i testimonî al documento che il Barbarossa concesse a favore di Manfredo e Scinella, conti di Treviso, il primo luglio 1155 presso il monte Soratte sulla riva del Tevere. Intervennero a quell' atto, oltre Illino arcivescovo di Treviri e parecchi vescovi e signori, anche Enrico duca di Carintia ed Ermanno marchese di Verona [3]. Quindi è certo ch' egli fu coll' imperatore a Roma. Poscia l' imperatore colla sua scorta venne per Spoleto ad Ancona; e qui, dice Ottone di Frisinga, « concesse a tutti licenza di tornare in patria... E fra coloro che ne profittarono, furono Pellegrino, patriarca d'Aquileia, Enrico, duca di Carintia, Ottokaro di Stiria » [4]. Ciò avvenne dopo il 27 luglio. Lo stesso Federico se ne tornò poco dopo in Germania, passando per Verona.

L' anno dopo, il 17 settembre 1156, Pellegrino era di nuovo

[1] ANKERSHOFEN, op. cit., n. 346; VON JAKSCH, op. cit., n. 926. Testi: Gerwico vescovo di Concordia, Leopoldo abbate di Rosazzo, Giovani abbate di Sesto, Vodolrico arcidiacono di Aquileia, Arderico di Polcenigo, Gebardo di Castelnuovo, Artuico di Caporiacco, Leonardo di Magredis, Poppo di Cusano, Dietrico di Prewart, Bruno di Varmo, Ugo di Floschberg, Sigeardo di Eberstein, ecc. Questo possesso fu poi confermato al monastero da Alessandro III il 6 giugno 1177 (VON JAKSCH, op. cit., n. 1221). Finalmente nel 1189 Ottokaro VI di Stiria concesse ai sudditi del monastero di Millstatt in S. Foca tutti i diritti, di cui godevano i suoi soggetti di Naun (Cordenons), e donò inoltre al monastero stesso un manso posto in quel luogo. Cfr. VON JAKSCH, op. cit., n. 1356.

[2] VON JAKSCH, op. cit., n. 932.

[3] MINOTTO, *Documenta ad Belunum Cenetam* ecc., Venetiis, 1871, I, p. 9.

[4] *De rebus gestis Friderici*, lib. II, cap. 24; VON JAKSCH, op. cit., n. 955.

in Germania, poiché fu presente all' atto solenne con cui a Ratisbona fu eretto in ducato il marchesato d'Austria, insieme con Eberardo, arcivescovo di Salisburgo, ed i vescovi Ottone di Frisinga, Corrado di Passau, Eberardo di Bamberga, Hartmanno di Bressanone, Hartwico di Ratisbona, quello di Trento; con Enrico duca di Carintia, con Engelberto marchese d'Istria ed altri signori [1].

Nel 1158 abbiamo un atto che Pellegrino fece in Aquileia *ante fores sacrarii,* sanzionando una donazione che Vernero di Carisacco e sua moglie Berta fecero in favore dell'abbazia di Moggio. Essi consegnarorono allora ad Engelberto di Gorizia, avvocato dell' abbazia, un allodio presso Tumech (Tolmezzo), con tutti i diritti e con tutti i servi; allodio che in tedesco si chiamava Sal [2].

Non molto dopo quest' atto, ma in un tempo che non si può precisare, perché i dati cronologici sono del tutto errati [3], ne fu redatto un altro dallo stesso Pellegrino, il cui contenuto può ritenersi autentico, perché concorda con tutta l'opera del patriarca. Iringo, abbate della Beligna, s' era lamentato contro Engelberto di Gorizia, avvocato del monastero, « eoquod gastaldiones sui « iniustis placitis et hospitationibus et angariis, et exactionibus « variis homines eorum (dell'abbazia) affligunt; et bona ipsorum « supra id, quod ius advocatiae exigit, plus immisericorditer ex« torqueant ». Perciò, fra due mali scegliendo il minore, il patriarca stabilisce che il monastero ceda ad Engelberto dieci mansi a Corona, dieci a Cormons, dieci a Prestavizza e due a Manzano e redima così i diritti dell' avvocazia; d' allora in poi il conte non doveva giudicare se non le persone convinte di furto. Testi fu- Wernardo, vescovo di Trieste, Cuno vescovo di Concordia [4], Gio-

[1] MEILLER, *Reg.* cit., p. 77, n. 114; DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 574.

[2] UGHELLI, *Italia Sacra,* V, p. 64; VON JAKSCH, op. cit., n. 973, che giustamente corregge l'indizione VIII dell' atto in VI. Furono testi: Berwic vescovo di Concordia, Wernardo vescovo di Trieste, Giovanni abbate di Sesto, Rodolfo abbate di Rosazzo, Tomaso preposito di Cividale, Odolrico preposito di Aquileia, Ermanno fratello del duca di Carintia, Odolrico conte de Hunnoburch, *Meinhardus comes de Histria,* Enrico Bris, Waltero di Malentin, Rodolfo de Pecchai, Adelramo ed Enrico fratelli di Cusano, Reinardo ed Artuvico fratelli di Mels ed altri ancora.

[3] È datato: Aquileia, *ante sacrarium*: 31 gennaio 1173, indiz. V. Fu redatto certo da Pelegrino I, perché Iringo abbate di Beligna, ch' era abbate nel 1154, era certo morto nel 1169. DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 586. Lo si può assegnare al 1161, ma l' indizione non concorda. La datazione manca nella copia antica dell' I. R. Archivio di Stato di Vienna, repert. I; fu probabilmente aggiunta per congettura.

[4] Credo che Cuno divenisse vescovo di Concordia prima della morte

vanni abbate di Sesto, Wernardo abbate di Rosazzo [1], Wodolrico abbate di Moggio, Bertoldo preposito ed Adamo decano di Aquileia, Tomaso vicedomino, Wodolrico marchese di Attens ed altri ancora [2].

Di tutt' altro carattere è invece un affare sul quale pure non abbiamo data precisa, ma che senza sforzo si può riferire al tempo delle prime spedizioni del Barbarossa contro l' Italia. Il papa (e non può essere che Adriano IV) scrisse una lettera al patriarca facendogli osservare, come R[odolfo], abbate di Rosazzo, si era lamentato, perché era stato da lui costretto a seguirlo in una spedizione militare contro la consuetudine del suo monastero »; ed imponendogli per conseguenza di desistere e di comparire dinnanzi al vescovo di Brixen, il quale avrebbe determinato sino a qual misura dovessero essergli obbligati gli *homines monasterii.*

Un' altra lettera del papa al vescovo di Brixen dava a costui l' incombenza di decidere questo negozio.

Una terza lettera, relativa a questo avvenimento, ci descrive al vivo i costumi del tempo. Il papa comanda al patriarca « che non costringa l' abbate e la sua chiesa a partecipare alla spedizione contro il carattere della sua professione, perché non aveva regalie, né pretenda a questo riguardo di aggravarlo in alcun modo. Non doveva entrare nel chiostro colle milizie, né turbare la tranquillità dei monaci... Non doveva rovinare i possessi del monastero coll' accrescere il numero degli uomini e dei cavalli dovuti; doveva invece restituire quanto aveva tolto, e consegnare senz' altro quanto il defunto vescovo di Concordia G[ervico] aveva lasciato per mezzo suo al monastero. Inoltre doveva severamente ammonire l' arcidiacono della sua chiesa, che la finisse di angariare ingiustamente con placiti ed in altro modo, contro ogni ragionevole ed antica

di Pellegrino (egli era vescovo certo nel 1163); non può infatti essere altri che lui quel vescovo di cui Eberardo di Salisburgo fa lodi così ampie sul principio del 1162.

[1] Un Rodolfo compare abbate di Rosazzo nel 1158, e ricompare poi nel 1169; però possono essere due persone diverse. Nel *Necrol. Rosac.* al 30 aprile abbiamo: « Wernhardus abb. huius cenobii », al quale il Joppi non seppe assegnare la data. Si può supporre ch' egli esercitasse il suo ufficio fra quei due Rodolfi.

[2] Hartuico e Federico di Caporiacco, Poppo e Wulfinges de Cusa, Fraslawe di Moruzzo, Cono di Osoppo e suo fratello Wodolrico de Zodevi, Enrico Raibo, Bertoldo Pirtil, Ottacher di Titiano. È notevole che il patriarca dica d' avere operato « ex consilio nostri capituli et conniventia « clericorum et ministerialium nostrorum ».

consuetudine, gli uomini appartenenti al monastero, e distoglierlo colla sua autorità vescovile da ogni nuova ed ingiusta esazione a danno dei sacerdoti e delle chiese di pertinenza dell'abbazia. Finalmente doveva far desistere il vicedomino e gli altri canonici dal tormentare l'abbate ed i monaci del suddetto monastero. Qualora costoro pretendessero di avere dei diritti sull'abbazia, dovevano ottener ragione in presenza di lui » [1]. Si comprende che non soltanto Sesto era esposto a sopportare i gravami militari del patriarcato.

4. Nel luglio 1158 si ebbe la seconda discesa di Federico I in Italia. Mentre l'imperatore scendeva per la valle d'Adige, un corpo d'esercito, composto delle milizie carintiane e di seicento cavalieri ungheresi, condotto da Enrico d'Austria e da Enrico di Carintia, scese da Canale, nella valle dell'Isonzo, verso il Friuli e la Lombardia. Brescia fu costretta ad arrendersi e cosí pure Milano il 7 settembre; poi Federico tenne dieta a Roncaglia l'11 novembre. Pellegrino s'era unito certo colle truppe carintiane; infatti noi lo troviamo presente a Roncaglia insieme con Guido di Crema legato apostolico, Garsidonio di Mantova, Ognibene di Verona, col vescovo di Concordia (di esso non è notato il nome) coll'arcivescovo di Milano e molti dei suoi suffraganei e con parecchi vescovi oltramontani [2]. Poiché durante l'inverno Federico ristette dal guerreggiare e celebrò il Natale in Alba, Pellegrino se ne tornò in Aquileia, dove lo troviamo infatti nei primi mesi del 1159; ma poi dovette tornarsene presso Federico nella primavera; quando questi riprese con vigore la campagna. Infatti celebrata la Pasqua (12 aprile) a Bologna, Federico il 7 luglio cominciò l'assedio di Crema. Costretti alla resa, i Cremaschi presero quali intermediarî presso l'imperatore Enrico il Leone, duca di Baviera e Sassonia, ed il patriarca d'Aquileia « vir eruditus, « plurimisque virtutibus adornatus, et cui praeter officii auctori- « tatem, magna facundiae gratia inerat » (27 gennaio 1160) [3]. Frattanto un piú arruffato affare veniva ad intralciare il corso degli avvenimenti.

Il 1° settembre 1159 era morto papa Adriano IV, che aveva avute aspre contese col Barbarossa; e gli fu eletto successore,

[1] SEB. TENGNAGEL, *Vetera Monumenta contra Schismaticos*, Ingolstadii, 1612, p. 287, nn. 31, 32, 33.

[2] RADEWINUS, II, cap. 3.

[3] RADEWINUS, II, cap. 60. Egli riproduce anche l'esortazione che Pellegrino avrebbe rivolto ai Cremaschi per indurli alla resa.

benché repugnante, il cardinale Rolando Bandinelli da Siena col nome di Alessandro III; ma subito sorse a contendergli il papato Ottaviano, cardinale di S. Cecilia, che prese il nome di Vittore IV. Il Barbarossa, al quale la persona del Bandinelli era invisa, si mostrò favorevole ad Ottaviano; però per dirimere la questione chiamò i due avversarî dinanzi a sé a Pavia (ottobre 1159) [1]. Alessandro si rifiutò di comparire davanti a persone già prevenute contro di lui e senza legittima autorità; ma Ottaviano si affrettò a sottomettersi al beneplacito imperiale, ben certo di riportarne sentenza favorevole. Federico si affrettò a formare un'assemblea di prelati per giudicare la questione; ed anche Eberardo, arcivescovo di Salisburgo, insieme con Romano, vescovo di Gurk, si mise in viaggio verso l'Italia; e passando per il Friuli venne sino a Vicenza. Ma fu costretto da una malattia a tornarsene indietro, accompagnato con molto onore dalle genti del patriarca Pellegrino, che lo scortarono sino a Tarvis (gennaio 1160) [2]. S'egli avesse potuto partecipare all'assemblea, gli avvenimenti avrebbero certo preso un'altra piega.

Il sinodo si aprí a Pavia il 5 febbraio 1160 e fu favorevole a Vittore IV, com'era ben d'aspettarsi. Sembra che il patriarca Pellegrino vi avesse una specie di presidenza; per lo meno era fra i personaggi piú influenti. Infatti Federico, dando relazione di quanto s'era fatto allo zio arcivescovo di Salisburgo ed ai suffraganei di lui dice: « Radunatosi dunque il venerando concilio, al quale erano accorsi il patriarca di Aquileia e molti arcivescovi e vescovi virtuosi, per otto giorni continui, colla maggiore gravità e coll'esame piú diligente, rimossa ogni persona laica, si discusse quale fra i due contendenti si dovesse riconoscere per sommo pontefice;... e fu riconosciuto papa Vittore, padre spirituale e pontefice universale » [3]. Nella lettera, che il concilio di Pavia indi-

[1] HERGENRÖTHER-KIRSCH, op. cit., IV, p. 146; MURATORI, *Annali*, ad an.; MARCUZZI, *Sinodi* cit., p. 88 sgg.; HEFELE, op. cit., p. 916 sgg.; 928 sg. Il 13 dicembre 1159 Alessandro III diede notizia delle vicende della sua elezione in una lettera che indirizzò ai vescovi e prelati « per Liguriam, Aemiliam, Histriam et ducatum Venetiae constitutis » (JAFFÉ, II, n. 10601). È notevole che il papa tralascia la metropoli aquileiese, e di piú lascia quasi supporre che l'Istria non le fosse soggetta.

[2] RADEWINUS, II, cap. 73; MEILLER, *Reg.* cit., p. 86, nn. 150 e 151; GLORIA, *Cod. Diplom. Padov.*, n. 726. Eberardo riferisce che i vescovi di Verona e di Padova non si piegarono ad accettare Vittore IV.

[3] BOSISIO, op. cit., p. 97 sgg.; MEILLER, *Reg.*, p. 87, n. 153: lettera del 14 febbraio; HEFELE, op. cit., p. 932.

rizzò all' intera cristianità per dare ragione del proprio operato, è sottoscritto primo di tutti: « Ego Peregrinus Aquileiensis pa- « triarca cum fratribus suffraganeis interfui et consensi » [1]. E tengono dietro le firme degli arcivescovi di Magonza, Brema, Treveri, Colonia, Magdeburgo, Salisburgo, Besanzone, Arles, Lione e Vienna. L' abbate Urspergense dice che la cosa fu trattata « dinanzi l' imperatore, il patriarca di Aquileia, il vescovo di Cremona ed altri assai vescovi e prelati ecclesiastici » ; ed Ottone Morena: « a Pavia convennero Ottaviano ed il patriarca di Aquileia e molti arcivescovi, vescovi ed abbati », e dopo lunga disputa « col comune consenso del predetto patriarca, di nove arcivescovi, di trent' otto vescovi e di grande moltitudine di abbati intervenuti al concilio, fu approvata l' elezione di Vittore, cassata quella di Rolando ».

Il concilio si chiuse l' 11 febbraio; e Vittore VI fu intronizzato nel monastero di S. Siro, accompagnato da Federico, che gli resse la staffa del cavallo, e da Pellegrino che lo condusse all' altare. Non mancarono tosto a Pellegrino i segni del favore imperiale. Infatti in un diploma, « datum Papiae in generali concilio « post destructionem Cremae » il 15 febbraio 1160, dice Federico di voler mostrare: « quanta dilectionis et amoris praerogativa ca- « rissimum principem nostrum Pelegrinum venerabilem patriar- « cham Aquileiensem, qui plurima et praeclara obsequia romano « imperio et nobis semper exhibuit, dignum duximus honorare » ; e perciò: « pro fidelitatis eius sinceritate, Belunensem episcopatum, « quem antecessores nostri reges et imperatores habuerunt et « usque ad nos detinuerunt, cum toto comitatu et arimanniis et « omni iurisdictione, et cum omni intregritate iuris et honoris, « pleniter dedimus et concessimus... Statuentes quoque praecipi- « mus, ut quicumque de caetero in Bellunensi episcopatu substi- « tui ac praesidere debet, a venerabili patriarcha Aquileiensi Pe- « legrino eiusque successoribus investituram episcopatus recipiat, « et de omni iure regalium nostrorum ei vel suis successoribus « respondeat ». Sottoscrissero a questo solenne privilegio gli arcivescovi di Magonza, Magdeburgo, Brema e Colonia; i vescovi

[1] Così pure Enrico, preposito di Berchtesgaden, nella lettera che scrisse ad Eberardo di Salisburgo, pone il patriarca come primo nella lista dei vescovi. GLORIA, *Cod. Diplom. Padov.*, n. 729. Sottoscrissero anche i vescovi di Trento, Padova, Feltre e Mantova. Le firme che seguono non erano però tutte autentiche: gli arcivescovi di Treviri, Salisburgo ed Arles non erano presenti, ma si suppose che avrebbero aderito in seguito. Cfr. HEFELE, op. cit., p. 940 sg.

di Bamberga, Merseburgo, Praga, Verdun, Strassburgo, Augusta; e dei suffraganei di Aquileia: Alberto di Trento, Ulrico di Treviso, Adamo di Feltre, Arduino [Ardiccio] di Como, Giovanni di Padova, Garsedonio di Mantova, Ognibene di Verona. Dei principi laici sottoscrissero: Enrico duca di Baviera e Sassonia, Enrico duca di Carintia, Bertoldo duca di Zähringen, Federico duca di Svevia, figlio di Corrado III, Corrado palatino del Reno ed Ottone palatino di Wittelsbach [1].

Il 27 febbraio il cardinale legato Giovanni di Anagni insieme coll'arcivescovo di Milano lanciava da questa città l'anatema contro l'antipapa ed i suoi complici; ed il giovedí santo (24 marzo) Alessandro III fece lo stesso contro il margravio Ottone e contro tutti i promotori e favoreggiatori dello scisma (v'era evidentemente compreso anche il patriarca), e contro lo stesso imperatore [2].

5. Chiuso il concilio di Pavia ed espugnata Crema, il Barbarossa licenziò con grandi lodi e ringraziamenti i principi, dopo avere inviato in Oriente Enrico, duca di Carintia, per trattare coll'imperatore Manuele di Costantinopoli [3].

Anche il patriarca Pellegrino si ritirò in Friuli. Ma poiché ben presto cominciarono a correre voci, che il partito dell'antipapa non incontrava favore e perdeva aderenti e che l'imperatore si trovava a mal partito nelle sue lotte contro i lombardi, il patriarca ne scrisse all'imperatore chiedendo notizie. Il Barbarossa gli rispose da Como verso la metà d'agosto, narrandogli le sue vittorie e annunciandogli che lo stato di Vittore IV andava sempre piú prendendo piede e che i principi tedeschi avevano promesso di partecipare alla prossima spedizione « contenti d'avere soltanto le armi e le vettovaglie »; e continua: « perciò siccome la tua persona ci è gradita e necessaria, comandiamo all'amor tuo e sollecitiamo la tua fedeltà, a pensare all'onore dell'impero nostro come gli altri principi e vassalli nostri, ed a prepararti per venire da noi a Pavia con sufficiente milizia per il XIV giorno dopo

[1] UGHELLI, *Italia Sacra*, V, 151; DE RUBEIS, *Diss. Mss.*, p. 155, dà una lezione con varianti, che seguo qui. Cfr. GLORIA, *Cod. Dipl. Padov.*, n. 738.

[2] HERGENRÖTHER-KIRSCH, op. cit., IV, p. 148; HEFELE, op. cit., p. 943; JAFFÉ, II, n. 10626. Alessandro III ritenne come scismatico il patriarca Pellegrino. Infatti alludendo ad una donazione da lui fatta prima del 1160 in favore del capitolo regolare di S. Stefano d'Aquileia, la dice fatta dal patriarca « dum esset catholicus ».

[3] RADEWINUS, II, capp. 74 e 75. Per i presenti e seguenti fatti cfr. anche H. FECHNER, *Udalrich II. von Aquileia*, in *Archiv für Kunde öst. Gesch.-Quellen*, vol. XXI, 1859, p. 298; ne fu fatto un riassunto in *Pagine Friulane*, IV, p. 74.

Pasqua (30 aprile 1161) » ; e termina col dirgli che se vorrà venire anche prima, lo avrà caro; ma che in ogni modo dovrà assolutamente partecipare alla spedizione [1].

Un simile invito fu spedito anche ad Eberardo, arcivescovo di Salisburgo [2]. Lo scopo dell'impresa era quello di condurre un'azione definitiva contro Milano.

Il 23 novembre, probabilmente del 1160 un certo Andrea di Conoglano donò al capitolo di Cividale un manso a Tarcento « per manum Pelegrini patriarche » [3].

Pellegrino si fermò in Friuli per lo meno sino al 28 aprile 1161; in questo giorno infatti egli era a Cividale, dove concedeva a quel capitolo alcuni beni, che concessi già in feudo ad un certo Volrico Zamparut erano ricaduti in potere del patriarca [4].

Il 3 giugno Pellegrino insieme con Enrico di Carintia era già presente al documento che il Barbarossa, alle porte di Milano, rilasciava in favore del vescovado di Passau [5]. Frattanto il buon diritto di papa Alessandro III veniva generalmente riconosciuto; un concilio a Tolosa dell'ottobre 1160 ed uno a Nazaret in Palestina erano stati a lui favorevoli. Egli stesso entrò a Roma il 6 giugno 1161 accolto festosamente dai cittadini, e di là il giorno 14 scrisse una lettera che indirizzò: « Henrico Gradensi « patriarchae eiusque suffraganeis; Paduano, Veronensi, Tarvisano, « Ferrariensi (Feltrensi ?), Vicentino et universis episcopis, abbati- « bus, aliisque Ecclesiarum praelatis per Marchiam constitutis », dove narra il suo ingresso in Roma ed espone le speranze per l'avvenire [6]. È notevole che il papa si rivolga ai vescovi della metropoli Gradese ed a quelli della metropoli Aquileiese che sapeva o poteva supporre a sé favorevoli, eviti accuratamente di

[1] TENGNAGEL, op. cit., p. 394, n. 41.

[2] MEILLER, *Reg.* cit., p. 89, n. 163.

[3] *Collezione Fontanini*, vol. 648, 216, nell'Archivio di Stato a Venezia; atto scritto in fine ad un passionario del Capitolo di Cividale. Furono presenti Cono di Carisacco, Macilio di Cusa ed altri.

[4] DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 583. Cfr. con Pergam. Capitol., II, 36, in R. Museo di Cividale. Si trattava di mansi posti in Albana, Prepotto e Pradielis, *cum iure decimario*. Testi: Tomaso vicedomino, Gionata capellano, Giovanni « magister scholarum », Simeone custode, Leonardo di Corno, Azo di Ronchis, Henrico gastaldo ed altri ancora. Il patriarca impose che il dì del suo anniversario, quando fosse morto, fosse celebrata una messa.

[5] VON JAKSCH, op. cit., n. 1020; DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 585. L'UGHELLI, V, 64, lo pone erroneamente nel 1162.

[6] LABBÉ, *Concilia*, XIII, p. 228; MIGNE, *P. L.*, to. 200, p. 121.

nominare il patriarca Pellegrino, ed anzi usi il termine politico di *Marchia [Veronensis* o *Tarvisina]* a preferenza della denominazione ecclesiastica.

I buoni successi di Alessandro III mossero l'antipapa ad aprire un concilio a Cremona, dove s'era ritirato, il 21 maggio 1161; concilio che fu ripreso poi a Lodi il 17 giugno; vi intervennero molti prelati del partito imperiale, e fra essi vengono espressamente indicati il patriarca Pellegrino, Guido da Biandrate, eletto dall'imperatore arcivescovo di Ravenna, Rinaldo eletto di Colonia, e gli arcivescovi di Treviri e di Vienna. Il sinodo si chiuse il 25 luglio, dopo di avere scomunicato l'arcivescovo di Milano, e parecchi altri vescovi contrarî a Vittore IV, e dopo avere sospeso Giovanni, vescovo di Padova [1].

Frattanto l'imperatore aveva incominciato il 30 maggio l'assedio di Milano, che non doveva terminare se non alla fine di febbraio 1162 colla resa a discrezione della disgraziata città. Ma Pellegrino non vide questo fatto: egli morí quattordici giorni dopo chiuso il concilio di Lodi, l'otto agosto 1161. A quel giorno infatti il *Necrol. Aquil.* ha: «Hic patriarcha pius celum peciit Pe-«legrinus qui villam sancti Laurencii fratribus dedit ed iacet in «choro» [2]. Poiché non sembra probabile ch'egli sia morto in Aquileia, vi ebbe almeno sepolcro dopo morto. Valente patriarca alla cui fama nuoce l'essere appartenuto al partito imperiale e l'aver preso posizione contro Alessandro III ed i comuni lombardi; ma benemerito per il governo della nostra regione. Non è probabile che egli per primo organizzasse il mercato di Aquileia, ch'era provveduto di speciali privilegi e franchigie; ma da un posteriore documento di Vodolrico II sappiamo ch'egli organizzò ed istituí il mercato di Cividale, che divenne perciò il piú importante dopo

[1] MURATORI, *Ann.*, ad ann.; MARCUZZI, *Sinodi* cit., p. 91; HEFELE, op. cit., p. 950.

[2] Anche i necrologi di Ossiach, di S. Maria di Juna, di Rosazzo, di S. Maria di Aquileia, di S. Maria in Valle lo ricordano a questo giorno. La lapide posta sulla sua tomba porta uno stemma colla scritta: *Pelegrinus patha.* Cfr. G. D. BERTOLI, *Antichità di Aquileia*, Venezia, 1739, p. 376; DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 586, e *Diss. Mss.*, p. 156. Però secondo il giudizio dello Swoboda, il quale a sua volta riproduce il pensiero dell'Ottenthal, durante il secolo XIV, forse al tempo del patriarca Marquardo, la croce che era scolpita originariamente sulla lapide sepolcrale del patriarca, fu ridotta a stemma gentilizio, cosí come ancora si vede. «Verisimilmente ciò dovette, come suppone il prof. Ottenthal, servire a rendere manifesto che un nobile antenato aveva occupato la sede patriarcale». LANKORONSKI, *Der Dom von Aquileia*, Wien, 1906, p. 123, n. 7.

quello di Aquileia. Di un movimento comunale parallelo a quello che veniva svolgendosi nella valle del Po e nel Veneto occidentale (marca Veronese) in Friuli non è nemmeno ancora da parlare; diversamente stavano le cose in Istria; ma questa penisola non era in quest' epoca ancora sotto la dipendenza diretta del patriarcato. La nostra regione era in pieno assetto feudale, soggetta a quelle vicissitudini che ne contraddistinsero lo sviluppo. I tentativi del re Corrado III di liberare i beni ecclesiastici dalle infeudazioni laicali, e quelli di Pellegrino per restringere i diritti di avvocazia dei conti di Gorizia, dovevano sempre piú contribuire a migliorare la sorte ed accrescere i diritti dei ministeriali e degli altri soggetti dei diversi istituti ecclesiastici; da questi ministeriali doveva ben presto sorgere una nobiltà meno turbolenta e piú ligia al potere patriarcale, meno legata ai possessi ed agli interessi d' oltr' Alpe, piú friulana insomma, come quella che aveva qui, e quasi solo qui, possedimenti ed interessi.

GLI *SPANHEIM-LAVANT* DUCHI DI CARINTIA.

Siegrid

Engelberto I
(† 1112 circa)
sposa Hedwig di Eppenstein

Enrico IV
duca di Carintia
(† 24 marzo 1124)

Engelberto II
marchese d' Istria
duca di Carintia
nel 1124-1134

Riccarda
sposa Poppo
marchese d' Istria

Hartwich I
vescovo di Ratisbona
(† 1126)

Bernardo
(† 1147) conte di Carintia
sposa Cunigunt
figlia di Ottokaro IV di Stiria

Figli di Engelberto II:

Ulrico I
duca nel 1134 († 7 aprile 1144)

Engelberto III
marchese d' Istria nel 1124
marchese di Tuscia nel 1137
marchese di Krainburg († 1173)

Rapoto
co. di Ortemberg

Hartwich II
vescovo di Ratisbona
(† 1164)

Figli di Ulrico I:

Enrico V
duca nel 1144 († 12 ottobre 1161)

Ermanno
duca nel 1161 († 4 ottobre 1181)

Figli di Ermanno:

Ulrico II
duca nel 1181 († 10 agosto 1202)

Bernardo
duca nel 1202 († 4 gennaio 1256)
sposa Juta figlia di Ottokar I di Boemia

Figli di Bernardo:

Ulrico III
duca nel 1256 († 27 ottobre 1269) sposa Agnese
di Merania vedova di Federico II duca d' Austria

Filippo
arcivescovo eletto di Salisburgo,
poi patriarca eletto di Aquileia

III.

1. Elezione di *Vodolrico II di Treffen* a patriarca (agosto-settembre 1161). — 2. Eberardo arcivescovo di Salisburgo ed il patriarca. — 3. Azione di Vodolrico nel patriarcato sino alla morte dell'antipapa Vittore (1164). — 4. Vodolrico si accosta alla lega lombarda; suo riconoscimento da parte di Alessandro III (1168).

1. Il patriarca Pellegrino lasciava alla sua morte il patriarcato in una condizione veramente invidiabile. Grazie alla costante protezione dell'imperatore aggiunta alla vigorosa attività del patriarca stesso, l'autorità feudale vi si era sviluppata in modo organico ed ordinato; accanto ai *liberi* i *ministeriali*, stabiliti sui beni ecclesiastici specialmente, venivano crescendo in ricchezza ed in importanza; segno questo della crescente prosperità del paese. La vita monastica, risorta rigogliosa in sul principio del secolo XII in Friuli, s'era estesa nella Carniola, dove non doveva tardare a rimettere in valore quel paese, ch'era inselvatichito dalle invasioni e dall'abbandono.

Accanto alle comunità piú antiche di Aquileia e di Cividale, che dovettero sempre conservare una certa loro speciale costituzione interna, la quale si dimostra piú particolarmente nelle loro istituzioni religiose e nei loro mercati, vengono crescendo sempre piú alcuni castelli, nelle mani dei cui *habitatores*, rivestiti del *feudo d'abitanza*, verrà grado grado raccogliendosi, in grazia dei costumi evolventisi e poi delle concessioni patriarcali, l'amministrazione, il governo e la difesa del castello stesso, il quale diventa in tal modo libera comunità; cosí a Gemona, San Daniele, Sacile, Udine, Fagagna, Latisana e via dicendo. La proprietà ed il feudo si frazionano, con grande vantaggio dell'agricoltura; le *ville* ci appaiono numerose, il commercio di transito e di scambio organizzato; perciò se il Friuli non poté giungere alla raffinatezza della Marca gioiosa, perché altre erano le sue condizioni topografiche e politiche, poté giungere ad una prosperità, che, per quanto rude e rubesta, era indice di civiltà e di libere energie.

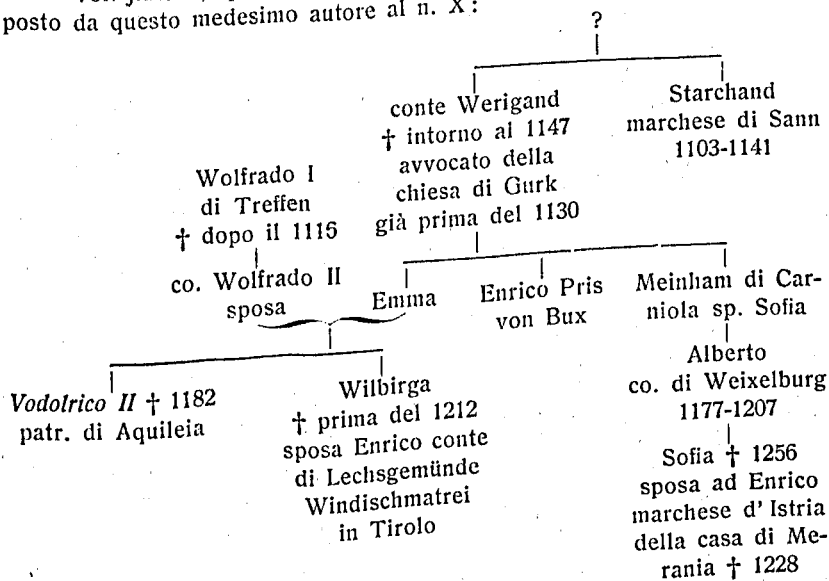
Il successore di Pellegrino continuò degnamente l'opera del suo predecessore, e seppe far vantaggiare il patriarcato di tutto ciò che il progresso dei tempi e l'evoluzione delle forme politiche e sociali seppero far scaturire dai moti di quel secolo agitato sí, ma pieno di vita e di forza. Non sappiamo come fosse preparata e come procedesse l'elezione, né come e quanto potesse fare sentire la sua influenza l'imperatore. L'eletto fu Vodolrico, figlio di

Wolfrado conte di Treffen in Carintia [1], ma che possedeva assai beni anche in Carniola, e di Emma figlia di Werigant, avvocato della chiesa di Gurk, il quale a sua volta era fratello di Starchand, marchese di Sannthal nella Carniola superiore [2].

Vodolrico aveva un' unica sorella: Vilbirga, moglie di Enrico conte di Lechsgemünd e Windischmatrei in Tirolo, che vedremo comparire spesso insieme col suocero nei documenti del cognato patriarca [3].

Vodolrico venne tosto a Pavia, dove, il 29 settembre, rese omaggio all' imperatore e ricevette da lui l' investitura feudale. Narra Burcardo di Colonia, notaio imperiale: « Condotto il nuovo patriarca alla corte, dove ricevette l' investitura delle regalie per

[1] Il castello di Treffen era situato a settentrione di Villach; un altro castello di questo nome si trovava nella Carniola a sud-est di Lubiana. Cfr. AUG. VON JAKSCH, *Die Kärntner* cit., n. 1061.

[2] VON JAKSCH, op. cit., n. 736. Soggiungo qui, l' albero genealogico proposto da questo medesimo autore al n. X:

[3] MEILLER, *Reg.* cit., p. 202, n. 141 e p. 471, n. 98; DE RUBEIS, *Diss. mss.*, p. 157 e p. 181; *M. E. A.*, col. 590. « Comes Wolfradus de Treven et « filius eius Udalricus » compaiono insieme in un documento di Eberardo di Salisburgo del 9 nov. 1155 (MEILLER, op. cit., p. 74, n. 96). Dal *Necrologio d'Aquileia* al XII kal. Decem., veniamo a sapere: « Emma mater Dñi « Wolrici patriarchae obiit in Domino, quae villam de Raspano fratribus « dedit »; essa era dunque erede dei beni che la sua famiglia aveva in Friuli; e perciò conosciamo una nuova schiatta forestiera arricchita con beni friulani.

mano dell'imperatore, dopo avere promesso di ubbidire a papa Vittore e di recarsi subito da lui; fingendo una malattia, [da Cremona] discese per barca sul Po, e passò innanzi a Reggio, dove si trovava allora il papa [Vittore], senza fermarsi. Io allora, ch' ero stato inviato con lui per metterlo in possesso delle regalie tanto nel patriarcato quanto nel vescovado di Belluno [1], insieme col duca di Carintia [2], che ci accompagnava, mi opponevo tenacemente; ma benché gli ricordassi la promessa fatta ed il volere dell'imperatore, nulla mi giovò. Ciò non ostante continuai la strada con lui, per non impedire colle mie parole la spedizione [3] che aveva giurata e per intralciare nel frattempo le sue macchinazioni contro il papa [Vittore]. Giunti il quarto giorno da Cremona a Venezia, si divulgò subito la fama dell'operato del patriarca e perciò si rallegrarono i cardinali Rolandiani, ch' erano soliti abitarvi... Scambiatasi poi fra il patriarca ed i cardinali una mutua raccomandazione per mezzo di messi, non personalmente, di riunire la chiesa di Dio, per mare venimmo verso Aquileia, accompagnati dall'illustre duca Enrico di Carintia; e mutato per viaggio pensiero, io ed il patriarca girammo per le paludi verso Treviso [4], il duca invece continuò per mare; ma mentre tutti i suoi navigavano su di un forte vascello, egli con quattro marinai, separatosi da loro, su di una barchetta andava verso la Venezia. E dovendo passare dinanzi al porto, dove il Tagliamento entra nel mare, per il movimento delle onde prodotte dall'incontrarsi delle acque del fiume con quelle del mare, quell'inclito duca affondò insieme colla barca... Tanto in quei giorni l'inondazione delle

[1] Non può quindi ritenersi autentico un documento del 1° settembre 1161, pubblicato nell'UGHELLI, *It. Sacra*, V, 152, col quale il Barbarossa dichiara, che la concessione di quel vescovado fatta al patriarca Pellegrino era stata personale, e perciò concede le regalie al vescovo Otto. Anche gli altri dati cronologici sono errati.

[2] Enrico di Carintia era tornato poco prima dalla sua ambasceria alla corte imperiale.

[3] Cioè la nuova spedizione che il Barbarossa andava organizzando per fiaccare la Lombardia, alla quale dovevano partecipare i principi dell'impero. Anche Vodolrico al momento dell'investitura aveva giurato di parteciparvi.

[4] Nel documento di Rosazzo del 1234 un testimonio dice: « quando « patriarca Wodolricus primo intravit Forumjulii hospitatus fuit in Trisisimo « iuxta cimiterium in bagharzio cuiusdam militis, nomine Arnoldi. Quod ba- « gharcium [tenebat] Worgendus rusticus a domino Petro de Attems ». DE RUBEIS, *Diss. Mss.*, p. 184; BIANCHI, *Documenti Mss.*, n. 117.

acque era straordinaria, che a memoria d' uomo non se ne ricordava una eguale... Io ho ordito una tela tale, che egli [il patriarca] non potrà sciogliere, se non per somma grazia dell' imperatore e del papa. Perciò costretto dall'obbedienza ora ha scritto al papa. E questo, sebbene mi piaccia, pur quasi anche mi dispiace, perché ha ingannato e tardato. Rimasto il corpo del duca per nove giorni in preda delle onde, il decimo fu trovato dai Veneti e fu sepolto nella città, che si chiama Caorle; ma riscattato colle preghiere e col denaro da me e da Engelberto conte di Aquileia (cioè di Gorizia), e trasportato per Aquileia al monastero di Rosazzo, che è situato verso i monti, fu posto nel sepolcro del padre suo; e lo pianse tutta la terra e tutta la corte imperiale. Poi presentate le lettere ed il precetto al patriarca, feci giurare a tutti i suoi di prender parte alla spedizione; e presa licenza mi volsi ad altro. Passai per la Carintia, la Carniola, l' Istria, le due marche, per altre parti della Slavonia sino in Ungheria, intimai il comando della spedizione e raccolsi per l' imperatore il sussidio in denaro. Tessei insidie ed ordinai la cattura dei pseudo-cardinali che passavano frequentemente per le marche d' Ungheria » [1].

2. Eberardo, arcivescovo di Salisburgo, aveva ricevuto anch' egli intimazione di presentarsi al campo imperiale in Lombardia per il 30 aprile 1161 [2]; ma non aveva ubbidito. Perciò nel maggio-giugno seguente ebbe una seconda intimazione di presentarsi a Cremona insieme col vescovo di Brixen per il giorno 8 settembre [3], e di condurvi le milizie, come esigevano le costumanze feudali. Ma Eberardo non si mosse; di qui un nuovo e piú pressante invito del Barbarossa perché si presentasse senza altro indugio a Verona coi suoi cavalieri, quattordici giorni dopo la Pasqua dell' anno seguente (cioè il 23 aprile 1162) [4]. Ma l' arcivescovo non pensava affatto ad aiutare l' imperatore in una impresa, che sarebbe riuscita ad avvalorare lo scisma; e continuò invece a mantenersi in relazione coi legati di Alessandro III, ed a sostenere in Germania il partito del legittimo pontefice.

Appena egli ebbe notizia che alla sede di Aquileia era stato elevato Vodolrico, gli spedí subito una lettera di congratulazione per la dignità ottenuta, e gli augurò che nei tempi difficoltosi che

[1] VON JAKSCH, *Die Kärntner* cit., n. 1030.

[2] MEILLER, *Reg.* cit., p. 89, n. 163.

[3] MEILLER, *Reg.* cit., p. 92, n. 180.

[4] MEILLER, *Reg.* cit., p. 95, n. 191.

correvano, sapesse rivestirsi *spiritu consilii et fortitudinis*. Vodolrico gli rispose ringraziandolo della lettera che aveva ricevuto e delle parole affettuose indirizzategli, e raccomandandosi alle sue preghiere [1]. Questa lettera e tutto l'andamento dell'affare dovettero fare eccellente impressione sull'animo di Eberardo. Infatti nel novembre-dicembre 1161 egli scrisse a papa Alessandro III raccomandandogli caldamente il neo-eletto patriarca di Aquileia e pregandolo a voler confermare la sua elezione, « quia vere cre-« dimus illum nutu divino in opus ministerii huius assumptum », e perché il patriarca mostrava di voler essere fedele aderente del papa, sebbene in sul principio dovesse procedere con cautela « adhuc cum Nicodemo in nocte propter metum Judaeorum. Con-« quievit omnino strepitus malignantium sub eo, ut pro nobis esse « videantur, qui contra nos dudum erant... Huius rei et obedi-« tionis Concordiensis episcopus cooperator est strenuus » [2]. Una lettera del medesimo tenore scrisse Eberardo anche al legato Ildebrando, cardinale dei XII apostoli, per avvertirlo delle buone speranze che dava Vodolrico, e per assicurarlo che con tutte le sue forze avrebbe sempre difesa la causa di Alessandro, nella quale impresa aveva « cooperatorem fidelissimum Concordiensem episcopum » [3].

In quel tempo (dicembre 1161) Vodolrico si abboccò a Villach con Eberardo; ce lo riferisce Burcardo di Colonia, il quale fu presente, come dice egli stesso, per impedire che si facessero trame contro l'imperatore; ed assistette colà, insieme con altri principi, all'intronizzazione del nuovo duca di Carintia Ermanno, fratello del defunto Enrico, fatta da Burcardo stesso a nome dell'imperatore [4]. In questa circostanza Eberardo, *delirus senex* lo chiama Burcardo, protestò di volere bensí servire l'impero, ma di non poter partecipare alla spedizione, alla quale veniva invitato da Burcardo, disposto invece ad esimersi dal dovere feudale col denaro, ed inoltre parlò apertamente in favore del vero papa.

[1] DE RUBEIS, *Diss. Mss.*, p. 186; MEILLER, *Reg.* cit., p. 95, n. 192; S. TENGNAGEL, *Vetera Monum. contra Schismaticos*, Ingolstadii, 1612, p. 427, n. 64.

[2] A. BRACKMANN, *Germania Pontificia*, Berolini, 1911, I, n. 91; TENGNAGEL, op. cit., p. 428, n. 66; MEILLER, *Reg.* cit., p. 96, n. 195. Il vescovo di Concordia qui ricordato non può essere che Cono, che vedremo già nel 1162 al seguito del patriarca. Campione di Alessandro III nella metropoli aquileiese era Ognibene, vescovo di Verona. JAFFÉ, op. cit., n. 10719.

[3] MEILLER, *Reg.* cit., p. 96, n. 196; BRACKMANN, op. cit., n. 90.

[4] MEILLER, *Reg.* cit., p. 96, n. 198 e 200; VON JAKSCH, op. cit., n. 1031.

Pure nel marzo 1162, mentre il Barbarossa attendeva alla distruzione di Milano, Eberardo insieme col vescovo di Brixen, per la via di Trento, venne alla corte; ma benché Federico gli parlasse a lungo in favore di Vittore IV, non riuscí a persuaderlo; anzi Eberardo difese coraggiosamente le parti di Alessandro III; finché « cum gratia ipsius imperatoris et cum pace ambo episcopi cum « suis dimissi sunt » [1].

Questo esempio doveva certo influire sull' animo di Vodolrico; però la sua condotta non fu tale che potesse togliere le diffidenze a suo riguardo. Nell' aprile 1162 Enrico, patriarca di Grado, scriveva all' arcivescovo di Salisburgo, inviandogli dei doni e gli esprimeva tutta la sua ammirazione per la fermezza e fedeltà dimostrate negli affari della Chiesa; e soggiungeva che nella faccenda del patriarca eletto di Aquileia, sulla quale aveva ricevuto da lui sollecitazioni, aveva, per quanto era da lui, trattato col cardinale (il legato Ildebrando) e col vescovo (certo quello di Concordia) [2].

Ma Vodolrico continuò a portare il titolo di *patriarca eletto* ancora per alcuni anni [3]. È un fatto questo che fa impressione. Il Meiller ne accagiona la troppo giovanile età di Vodolrico; [4] ma supposto anche che ciò fosse vero, non sarebbe, credo, ragione plausibile. In fatto però non poteva Vodolrico essere troppo giovane, se nel 1155 era già teste insieme col padre. Piú giusto sembra invece il supporre, che il modo con cui era avvenuta la elezione e la prontezza nel ricevere le regalie non ispirassero troppa fiducia ad Alessandro, il quale era eccellentemente informato di tutto. Non valsero quindi nemmeno le esplicite assicurazioni di Eberardo. Però Vodolrico prese subito in mano il go-

[1] MEILLER, *Reg.* cit., p. 98, n. 208; H. FECHNER, *Udalrich II. von Aquileia*, in *Archiv. für Kunde öst. Gesch. Quellen*, vol. XXI, 1859, p. 301. Eberardo venne ad abboccarsi col Barbarossa, pregatone dallo stesso Alessandro III, che sperava per mezzo suo di piegare l' animo dell' imperatore. HEFELE, op. cit., p. 955 sg.; JAFFÉ, II, n. 10702.

[2] MEILLER, *Reg.* cit., p. 99, n. 210.

[3] Come patriarca eletto egli è presente, già nel 1161, alla donazione che Megenardo di Malisana fa a Willibirga, badessa di Aquileia, di un manso a Meretto di Palma (*Collez. Fontanini*, vol. 652, p. 156, Archivio di Stato in Venezia). Con lui erano, oltre Enrico *provisor* del monastero, Gionata preposito di S. Felice, Adelramo di Cusano, Wergendo ed Artuico fratelli di Varmo, Wolfrado di Cusa, Vernero di Gemona, Erimperto di Cividale, Arnoldo di Nidech.

[4] MEILLER, *Reg.* cit., p. 470, n. 98.

verno del patriarcato. Infatti intorno a questo tempo egli trattava con Eberardo sull'operato di Waltero di Maltein, che, ripudiata la moglie legittima, aveva osato sposare altra donna [1]. In un'altra lettera ringrazia Eberardo « consanguineo suo charissimo » dei suoi incoraggiamenti, e lo prega per un certo Ortolfo [2]. In una terza, scritta nel dicembre 1162, gli partecipa che il conte E. (Engelberto di Gorizia?) « instava incessantemente presso di lui, per mezzo del padre e della madre propria (del patriarca) e degli amici suoi, perché gli restituisse la terra ». Egli aveva stabilito di trattar quest'affare il venerdí prima della conversione di s. Paolo (19 gennaio 1163) a Feldkirchen in Carintia « de comuni fidelium « nostrorum consilio » ; perché nel tempo che gli aveva stabilito in precedenza « in marchia Hungariae... multis et magnis et im- « perii et ecclesiae nostrae negotiis plurimum praepediti, venire « non potuimus ». E siccome per tali faccende riponeva la maggior fiducia nel consiglio e nell'influenza dell'arcivescovo, lo pregava a partecipare alla riunione, qualora ciò gli fosse stato possibile [3].

Verso questo medesimo tempo Vodolrico, nel suo *palacium* di Aquileia, conferiva a Pelegrino abbate di S. Paolo di Lavant, sulla garanzia di Wernardo, vescovo di Trieste, di Otto, preposito di Juna, e di Engelberto di Gorizia avvocato, l'immunità dalla muta in Aquileia ed alla chiusa per venti cavalli da soma; privilegio che l'abbate asseriva essergli già stato concesso dal defunto patriarca Pelegrino [4].

3. Quali propriamente sieno stati gli affari importanti che impedirono a Vodolrico di venire nella *marchia Hungariae*, non sappiamo. Però racconta il Dandolo che nell'anno sesto del dogado di Vital Michieli [5], Vodolrico, il quale era ancor da poco

[1] MEILLER, *Reg.* cit., p. 103, n. 227; VON JAKSCH, op. cit., n. 1039 l'assegna al 1162-1163.

[2] MEILLER, *Reg.* cit., p. 103, n. 229; VON JAKSCH, op. cit., n. 1040.

[3] MEILLER, *Reg.* cit., p. 102, n. 224; VON JAKSCH, op. cit., n. 1055. Credo che col nome di *marchia Hungariae* sia designata la Carniola Inferiore.

[4] ANKERSHOFEN, *Reg.* cit., n. 392; VON JAKSCH, n. 1042. Testi furono: Ulrico, abbate di Moggio, Tomaso preposito di Cividale, Gionata preposito di S. Felice, il conte Wolfrado, Bertoldo conte di Bogen, Bertoldo conte del Tirolo, Federico ed Artwico fratelli di Caporiacco, Otaker di Titiano, Artuico di Varmo, Ascuino Erempert.

[5] Vital Michieli II fu eletto doge nel febbraio 1156; il fatto avvenne perciò al principio del 1162. In quest'anno appunto cominciarono le ostilità fra Venezia ed il Barbarossa.

stato assunto al patriarcato, « assalí Grado a mano armata; ma fu preso insieme con molti nobili friulani dalle galere inviategli contro nel giovedí *de carnisprivio* (giovedí dopo la settuagesima - 9 febbraio)... Ritornati dunque vincitori i Veneziani, misero in prigione il patriarca con quasi settecento nobili, e finalmente, avendo promesso Vodolrico di inviare ogni anno in perpetuo al doge nel suo palazzo dodici grossi porci e dodici pani di un sestario nel mercoledí *de carnisprivio,* insieme cogli altri prigioni fu liberato ». Uno dei testimonî, Martino di Reana, in un atto del 1234, racconta una circostanza nuova: « Vodolrico patriarca fu preso dai Veneziani, e ricondotto poi furtivamente dalla prigionia dai suoi in una barca (*in uno vase* - che altri tradusse: in una botte) ». Non credo che questa circostanza sia inconciliabile con quanto narra il Dandolo [1].

Noi troviamo poi Vodolrico alla corte imperiale; egli infatti fu testimonio all' atto di infeudazione del comitato di Provenza e della città di Arles fatta dall' imperatore Federico a Torino, il 18 agosto 1162 [2]. E lo stesso già ricordato Burcardo ci annun-

[1] DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 591; *Diss. Mss.*, p. 182. Il fatto però assunse poi amminicoli leggendarî. « Avvenne ch' egli (Vodolrico) cadesse con dodici suoi canonici e settanta nobili in mano del doge Vitale Michiel, il quale il giovedí grasso dell' anno 1163 lo condusse a Venezia... Gli venne imposto, quale prezzo della sua liberazione, l' obbligo di consegnare ogni anno a Venezia in quel giorno un toro, dodici maiali e dodici grossi pani ». (CORONINI, *Sepolcri* cit., p. 48). « Allora fu fatto a Venezia uno statuto che nel giovedí grasso in avvenire ad un toro e ad altri simili porci nella pubblica piazza si dovesse tagliar la testa » in memoria del fatto della vittoria. MURATORI *Annali* ad an. 1163. Cfr. invece LAURENTII DE MONACIS *Chronicon de Rebus Venetis*, Venetiis, 1758, Lib. III, p. 38. Nell' *Historia ducum venetorum*, composta poco dopo il 1229, il fatto è narrato cosí: « Venne Odelrico, patriarca di Aquileia, coi conti, nobili e grandissima moltitudine di soldati su Grado, per prendere quel castello. Come il doge seppe questo, mandò subito le galee che aveva pronte. Ma una galea *de Contratis*, precedendo le altre, venne al luogo dov' erano i nemici, ed i Veneti ch' erano sulla galea li assalirono con tanto valore da riuscire a far prigione il patriarca, i conti e tutti i magnati. Molti invece dei nemici, fuggendo l' audacia dei Veneti, furono uccisi nelle paludi... Rimase prigione il patriarca presso i Veneti con altri settecento uomini circa, ch' erano stati presi, non poco tempo ». (*M. G. H.: Scriptt.*, XIV, p. 77). Di tributo non si fa cenno alcuno; ciò non vuol dire però che lo si escluda. Si vedano a questo proposito le note del MONTICOLO alle *Vite dei dogi di Marin Sanudo* (*RR. Ital. Script*[2]., vol. XXII, p. IV., p. 256). Egli seguendo il Giesebrecht pone il fatto come avvenuto nel 1164.

[2] H. BOUCHE, L'*histoire chronologique de Provence*, Aix, Ch. David, 1664, II, p. 132. Cfr. anche DE RUBEIS, *Diss. Mss.*, p. 185. « Vodalricus Aquile-

cia, che « il patriarca ritornò al signor papa Vittore e ne ripartirà piú forte ».

Ma il Barbarossa in quello stesso mese per la Borgogna se ne tornò in Germania, costrettovi dalla mancanza dei viveri ed umiliato per l'inutilità dei suoi sforzi nel deprimere Alessandro III ed il suo partito. Certo quindi prima di lui anche Vodolrico era partito per tornarsene nel patriarcato. Ma la visita da lui fatta all'antipapa e all'imperatore, per quanto scusabile per le necessità politiche del momento, veniva a toglierlo da quell'attitudine d'indipendenza che aveva assunto da principio ed a legarlo positivamente alla politica imperiale. Forse l'insuccesso dell'impresa contro Grado contribuí a piegarlo da quella parte.

Un episodio tipico di questi primi anni del pontificato di Vodolrico, e che dovette avere la sua fase piú acuta durante il 1162-1166, è quello che riguarda il monastero di Sesto. Disgraziatamente ne abbiamo notizia solo dall'istanza che i monaci presentarono al papa Alessandro III, e non possiamo certo pretendere ch'essa sia spassionata e veritiera [1]. Egli continuò verso l'abbazia l'attitudine apertamente ostile di Pellegrino, e « duplici contritione « conterere cepit » i monaci. In un anno e mezzo trovò modo di farsi dare dall'abate Martino settanta marche, nove palafreni, undici ronzini ed altre contribuzioni; tre volte i contadini dell'abbazia furono depredati per una somma di piú che cinquecento marche. Inoltre ogni anno gli scudieri patriarcali giravano a cavallo per le terre dell'abbazia esigendo pane, vino, carne, fieno e grano, malmenando chi si fosse opposto alle loro vessazioni sino a farlo morire. L'abbate ricorse all'imperatore, e questi gli impose di venire alla sua corte, perché il patriarca asseriva di avere ottenuto i suoi diritti dall'impero [2]. Postosi perciò in viaggio

iensis ecclesiae electus » firmò subito dopo Cristiano arcivescovo eletto di Magonza e gli tennero dietro numerosi vescovi abbati e signori.

[1] Vedine il testo in DEGANI, *Monografie* cit., p. 247; cfr. pure: *Abbazia di Sesto* cit., p. 51. Ne abbiamo trattato anche sopra, rilevandone le inesattezze. Evidentemente i monaci tendevano a sottrarsi alla dipendenza feudale del patriarca, quanto piú fosse loro possibile; e ripeterono poi i loro tentativi sotto il patriarca Godofredo.

[2] Si trattava qui, io credo, delle esazioni che il patriarca dovette fare per la sua guerra contro Venezia e per le milizie che doveva condurre all'imperatore. Il Barbarossa rimase in Germania dalla fine del 1162 all'ottobre 1163; e durante questo tempo Vodolrico non l'aveva ancora rotta con lui. Poi il Barbarossa tornò in Germania nell'ottobre 1164 e vi rimase sino al novembre 1166. Certo in questo periodo di tempo si svolsero le contese ora narrate.

l'abbate verso la Carintia con un cappellano ed alcuni servi, fu assalito dai fautori del patriarca, che gli tolsero i cavalli e quanto aveva. Il patriarca stesso denunciò gli assalitori al papa come scomunicati, ma trenta giorni dopo li assolse, senza obbligarli a restituire il mal tolto. In questa occasione il patriarca chiamò l'abbate al suo tribunale, e dopo la prima citazione, senza giudizio, lo condannò; e siccome l'abbate appellò al papa, lo cacciò dall'abbazia ed intruse un nuovo abbate. Chiesero perciò i monaci di Sesto al papa, che imponesse di nuovo al patriarca di rilasciare loro ciò ch'egli aveva già comandato di rilasciare, senza ricorrere a nuovi appelli [1], oppure di dare soddisfazione alla sua stessa presenza od alla presenza di un suo delegato, perché i suffraganei non osavano offendere il loro patriarca. Chiesero inoltre al papa che ingiungesse all'abbate intruso dal patriarca di non fare alienazioni di beni, che esaminasse la legittimità della sua istituzione [2], che desse loro difesa e protezione per non venire più maltrattati, e che per lettera comandasse « a E[ngelberto di Gorizia?] e all'avvocato della chiesa [3], ai vassalli ed ai ministeriali della chiesa di dare aiuto e consiglio e di soccorrere in tutti i modi i monaci e la chiesa ».

Che i monaci si fossero collegati con Engelberto di Gorizia, il quale pure a sua volta non era nei migliori rapporti col patriarca, lo sappiamo da una lettera di lui indirizzata a Otto e Cencio Frangipane « suoi diletti amici e consanguinei » a Roma, colla quale raccomanda loro i monaci del monastero di Sesto « in « quo magnum beneficium habemus », e li prega di assisterli nella causa che hanno alla curia papale [4].

Forse anche questa contesa contribuí a ritardare il riconoscimento di Vodolrico da parte del papa? Può ben essere. Del

[1] Il papa aveva dunque già emanato una sentenza in seguito ad un primo appello dell'abbate Martino.

[2] Noi troviamo il 15 giugno 1169 l'abbate Martino presente ad un atto del patriarca; egli fu dunque alla fine ristabilito, e rimase poi in legittimo possesso della sua abbazia.

[3] « Et commiti E. et advocato ecclesiae », dice il testo. Che si debba ommettere qui l'*et?* oppure comporre la frase « E. comiti et advocato » ? Nella lettera, di cui sotto, Engelberto si intitola infatti: « divina gratia comes « et aquilegensis ecclesiae advocatus ».

[4] In questa lettera Engelberto riferisce che M[ainardo] ed E[ngelberto] suoi figli e nipoti dei Frangipani stanno bene. Credo sia difficile stabilire il grado di parentela tra le due famiglie. Alessandro III tornò a Roma nel novembre 1165.

resto Lorenzo de Monacis [1] dice apertamente: « Vulricus patriar-
« cha Aquileiensis denuntiatus scismaticus ab Alexandro III summo
« pontifice, quoniam adhaeserat Octaviano antipapae »; e poi piú
sotto lo chiama: « Ulricum patriarcham Aquileiae antipapistam ».
E gli si può certo prestar fede. Ma volgiamoci ora agli atti di
Vodolrico, riguardanti il governo del patriarcato.

Si riferisce all'anno 1162 un regesto che c'informa, come alla presenza di Vodolrico Mainardo ed Alberto di Schwarzenburg, nell'atto di intraprendere il viaggio di Terrasanta, donarono al monastero di Sittich il loro allodio di Kaltenfeld, riserbandosene l'usufrutto vita loro durante; usufrutto di cui poté poi godere Mainardo, dando un compenso annuo al monastero [2].

L'anno seguente a Greilach vediamo il patriarca compiere un atto che si ripeterà in seguito. Egli liberò la cappella di S. Maria in Michelstetten, eretta nell'allodio di un tal Gerloch, dalla soggezione alla parrocchia di S. Maria in Cerklje, concedendole diritto di battistero e cimitero e 50 decimarî, che Gerloch aveva avuto in feudo dal patriarca; « ut sacerdos ibidem manens
« divina celebret et nobis ac successoribus nostris et archidiacono
« nostro reverentiam et obedientiam exibeat ». Gerloch col consenso del suo signore Bertoldo di Andechs e di Richerio pievano di S. Maria concesse a Michelstetten un manso ed un servo [3]. Si tratta qui di una vera e propria erezione di parrocchia, costituita per dismembrazione.

Poiché era l'ultimo discendente maschio di sua casa, Vodolrico volle assicurare alla chiesa di Aquileia i beni paterni [4]. Non ci è conservato l'atto con cui egli, insieme col padre e la madre

[1] LAUR. DE MONACIS op. cit., p. 38 e p. 122.

[2] SCHUMI, op. cit., p. 118. Riguardo a Mainardo di Schwarzenburg, vedi quanto si dice di lui piú sotto. Dev'essere stato suo padre quel *Megonardus de Suarcemburg,* che nel 1129 compare come testimonio alla donazione fatta da AZO de Azmurgen.

[3] SCHUMI, op. cit., p. 120. Presenti furono: Cono, vescovo di Concordia, Ulrico, vescovo di Treviso, Wernardo, vescovo di Trieste, Vincenzo, abbate di Sittich, Gionata, preposito di S. Felice, Enrico, decano di S. Vito ed alcuni pievani; di laici: Ulrico, marchese di Tuscia, il conte Wolfrado, Artuico di Varmo, alcuni cividalesi ed altri ancora.

[4] Non fu questa l'unica donazione della famiglia di Treffen. Il 2 luglio 1177 il patriarca Vodolrico confermò al monastero di Sittich le donazioni dei suoi genitori e di sua sorella « in praedio Lessou », quella di Alberto ed Uldarico di S. Lorenzo nella villa di Kazendorff ed altre ancora. Cfr. SCHUMI, op. cit., p. 127, n. 141; VON JAKSCH, op. cit., n. 1222.

sua, ne fece la donazione; però un *excerptum* del secolo XIV ci fa noto, che già nel 1163 il patriarca concesse appunto i castelli di Treffen e di Tiffen, insieme coi ministeriali, gli aliodî e le giurisdizioni inerenti ai detti castelli, alla chiesa aquileiese in perpetua e legittima proprietà e vi aggiunse tutto ciò che alla sua famiglia spettava intorno al lago di Ossiach, nella Treffen-Tal, a Wöllanig, Gratschach, a Taggerich e S. Ulrico (ad oriente di Villach) [1]. Cosí, cessate ormai le grandi donazioni imperiali e reali, la chiesa di Aquileia andava arricchendosi coi beni delle grandi famiglie che, prossime ad estinguersi, volevano lasciare memoria di beneficenza e di pietà.

Federico imperatore tornò in Italia nell' ottobre 1163, e subito troviamo Vodolrico al suo seguito, come esigevano le costumanze feudali. Ci racconta infatti Ottone Morena che il sabato 2 novembre « venne a Lodi il papa Vittore insieme coi suoi cardinali; e nel lunedí seguente fu trasferito da Lodivecchio nella nuova città di Lodi il corpo del beatissimo confessore Bassiano col piú grande onore e colla maggior letizia. Ed il papa stesso, l' inclito imperatore, il *patriarca di Aquileia,* l' abbate di Cluny con alcuni altri arcivescovi e vescovi, portarono sulle loro spalle quel corpo prezioso fuori della chiesa maggiore di Lodivecchio » [2].

Ma non fu un solo atto di omaggio che fece allora Vodolrico al Barbarossa; un piú grave affare fu trattato in quella circostanza. L' imperatore aveva accarezzata l' idea di far discutere in un concilio l' elezione di Alessandro III e di Vittore IV; i due contendenti avrebbero dovuto presentarsi a sostenere le loro ragioni, e chi non fosse comparso, perciò stesso sarebbe rimasto privo di qualunque diritto; ne aveva già fatta parola col re di Francia nell' agosto 1162 e poi nella primavera 1163 [3]. Ne parlò ora con Vodolrico; il quale si recò sollecitamente nel Salisburghese per trattarne coll' arcivescovo Eberardo. Questi infatti, in una lettera che sulla fine di novembre 1163 scrisse al cardinale legato Ildebrando, riferisce che pochi giorni prima il patriarca eletto di Aquileia si era

[1] VON JAKSCH, op. cit., p. 1061; ZAHN, *Studî* cit., p. 29; DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 592. Nel *Thesaurus* questa donazione è ricordata ai nn. 5 e 13. Tiffen era a sud-ovest di Feldkirchen. Cfr. anche MEILLER, *Reg.* cit., p. 521. JOHANNES VICTORIENSIS, ed. F. SCHNEIDER, 1909, p. 88, dice di Vodolrico: « qui ipsum comitatum (di Treffen) patris et matris assensu Aqui- « legiensi ecclesie disposuit, sicut privilegia ecclesie lucide protestantur ».

[2] JAFFÉ, *Reg.* [2], II, n. 14480.

[3] HEFELE, op. cit., pp. 958 e 964; MURATORI, *Annal.*, ad an.

recato da lui, accompagnato dal vescovo di Concordia, e gli aveva riferito, come fosse volere dell' imperatore di terminare le dissensioni ch' erano nella chiesa col concorso delle persone religiose e specialmente col consiglio del legato stesso. « Venne a me ed a loro il dubbio... se fosse piú conveniente trattar questa causa in un concilio o col consiglio », ma il parere comune era stato « che non si poteva trattar questo negozio senza farne parola col papa ». Pregava quindi il legato di prendere a petto la cosa e lo assicurava della cooperazione propria e del patriarca, e gli raccomandava in fine il patriarca stesso, che conosceva per figlio devoto della chiesa [1].

4. Non so se Eberardo avesse presa proprio sul serio la proposta presentatagli da Vodolrico; certo è però che non se ne fece nulla. Era infatti assurdo pretendere, che il vero papa si presentasse ad essere giudicato da chi doveva obbedirgli. Il 20 aprile 1164 morí a Lucca Vittore IV; e poiché Enrico, vescovo di Liegi, rifiutò la tiara offertagli, il 22 fu eletto papa il cardinale Guido da Crema, che prese il nome di Pasquale III, e fu subito riconosciuto dall' imperatore. Ma questi non si fermò a lungo in Italia; infatti nell' ottobre seguente egli rientrò in Germania a raccogliervi un nuovo potente esercito, per reprimere ogni resistenza da parte dei comuni italiani. Infatti sul principio del 1164 s' era andata costituendo una lega segreta di città venete collo scopo di difendere tutte unite i proprî diritti di fronte alle prepotenze imperiali; vi entravano Venezia, Padova, Verona, Vicenza e Treviso.

Eberardo, arcivescovo di Salisburgo, era morto il 22 giugno 1164 nel monastero di Reun [2]; ed il 29 gli fu eletto un degno successore in Corrado, vescovo di Passau, figlio di Leopoldo III marchese d'Austria e di Agnese, figlia dell' imperatore Enrico IV [3]. Corrado si presentò all' imperatore a Pavia il 6 settembre, ma non volle piegarsi a riconoscere l' antipapa Pasquale, perciò « sine « regalibus, cum gratia tamen et pace, ab imperatore dimissus « est ». Un' altra volta, il 18 novembre a Babenberg, si presentò egli a Federico per avere le regalie, ma per le medesime ragioni

[1] BRACKMANN, op. cit., n. 97. Il MEILLER, *Reg.* cit., p. 100, n. 217, assegna questa lettera al maggio 1162.

[2] MEILLER, *Reg.* cit., p. 108, n. 255.

[3] Era vedova di Federico di Svevia, a cui aveva dati due figli: Federico, il padre del Barbarossa, e Corrado III. L' arcivescovo Corrado era quindi zio del Barbarossa. Cfr. MEILLER, *Reg.* cit., p. 109.

non le poté ottenere; fu invece riconosciuto e confermato da Alessandro III nel marzo 1165 [1].

Frattanto l'imperatore procurava in tutti i modi di acquistare aderenti al suo antipapa. A questo scopo un sinodo fu tenuto a Würzburg nel maggio 1165; ma un anonimo corrispondente scriveva ad Alessandro: « Patriarcha Aquileiensis non affuit, neque « aliquis suffraganeorum suorum; similiter nec Saltzburgensis, vel « aliquis suorum » [2]. Corrado di Salisburgo, insieme con Corrado di Magonza, fu deposto; ma continuò imperterrito nella sua linea di condotta sino alla morte, che gli sopravvenne il 28 settembre 1168. Ma anche Vodolrico, dopo i passati tentennamenti, ritrovò la sua via, che batté poi sino alla morte: fedeltà all'impero bensí, ma salva sempre la libertà della chiesa e del pontefice.

Per qualche tempo poco conosciamo dell'operosità sua. Lo troviamo nel 1164 a *Mariach* presente alla consegna che fece Engelberto di Gorizia al monastero di Moggio della proprietà lasciatagli da Wernero e Berta di Carisacco, consistente in sette mansi situati in Carnia [3]. Il 18 gennaio 1165 Vodolrico in Cividale donò alla chiesa di Cividale ed ai fratelli (canonici) che la servivano un manso in Grupignano, rinunciato in loro favore da Tomaso preposito [4].

Nel 1166 Vodolrico attesta in Aquileia, che Engelberto di Go-

[1] MEILLER, *Reg.* cit., p. 110, nn. 13-15.

[2] LABBÉ, *Concil.* cit., XIII, p. 330; MIGNE, *P. L.*, to. 200, p. 1456. Cfr. HERGENRÖTHER-KIRSCH, op. cit., IV, p. 150; HEFELE, op. cit., p. 1010 sgg.

[3] Testi furono i due vescovi Cono di Concordia e Wernardo di Trieste, Engilberto, abbate di Obernburg, Gionata, preposito di S. Felice, il conte Wolfrado, alcuni ministeriali del conte di Gorizia, e fra essi Leopoldo di Eberstein e Bertoldo di Mosburg ed altri ecclesiastici e laici. JOPPI, *Docum. Goriziani* cit., p. 11, n. IV; UGHELLI, *It. Sacra*, V, p. 72; VON JAKSCH, op. cit., n. 1079.

[4] GUERRA, *Otium For.*, ms. in R. Museo di Cividale, vol. IX, p. 70, dal vol. II *Pergamene Capit.*, *ibid.*, n. 94. Il MANZANO, *Annali*, II, p. 150, data quest'atto dal 16 gennaio. Si ebbe in questa circostanza un'adunanza solenne; poiché troviamo presenti all'atto: Wernardo, vescovo di Trieste, col suo cappellano Turpino, Romolo, cappellano del patriarca, Wodolrico, pievano di Frasslau, Pertoldo, pievano di Salahc, Pertoldo, arcidiacono di Saunia, Gionata, preposito di S. Felice; di laici: Noppo di Cividale, Erimperto, figlio di Kacilino, Enrico, gastaldo del patriarca, Rumoldo di Prestento, Erbordo di Foeda (Faedis), Enrico, camerario del patriarca, con suo figlio Penzo, Corrado e Ortuino, militi del preposito Tomaso, Engilberto de Ursperch ed Egilberto, milite di lui, Corrado de Castello fracto, Pano di Pola ed altri.

rizia rinunciò nelle sue mani, in favore del monastero di S. Maria di Aquileia, della badessa Hermilenda e delle sue monache « quid-« quid iuris ex advocatia in abbatia S. Mariae Aquilegiae con-« stituta quondam habuit... sicut iam prius contulerat » [1]; cioè ai tempi di Pellegrino.

Ma dalle bolle che i papi emanarono per confermare al monastero di S. Maria i possessi [2], risulta che più ampie ancora furono le donazioni di Engelberto di Gorizia. Egli infatti concesse anche i proventi delle decime d' Isola d' Istria, le quali aveva avuto in feudo da Wernardo, vescovo di Trieste; ed in un tempo che non possiamo precisare il patriarca Vodolrico II confermò questa donazione. Come vedremo, il patriarca dovrà occuparsi poi di nuovo di queste decime nel 1173.

Dopo il settembre 1166 troviamo il patriarca Vodolrico a Cividale; ce lo attesta uno dei documenti riguardanti Vodolrico di Attems. E colà pure lo troviamo il 20 aprile 1167, quando consegnò alla chiesa di Cividale un prato e due campi a Porta Ponte, donati dal prete Simeone [3].

In questo frattempo il Barbarossa in Germania aveva preparata la sua nuova spedizione in Italia; e nel novembre 1166 valicò di nuovo le Alpi e per Lodi e Bologna si avanzò in Romagna, dove si fermò alcuni mesi.

Nel marzo 1167 anche alcune città della Lombardia si strinsero in lega difensiva, ed il primo atto fu di riedificare Milano (27 aprile). Federico però allargò ancora la sua potenza nell' Italia centrale. Entrato in Roma, d' onde Alessandro III, ritornato di Francia, dovette fuggire a Benevento, il 1° ed il 2 agosto si presentò solennemente incoronato coll' imperatrice dinanzi all' antipapa Pasquale, ch' egli aveva installato a S. Pietro [4]. Ma tosto la peste si mise nel suo campo e ne rimasero morti molti dei più

[1] Presenti i due vescovi Cono di Concordia e Wernardo di Trieste, Gionata, preposito di S. Felice, Engilberto, marchese d' Istria, Enrico conte di Ortemburg, Federico ed Hartwico di Caporiacco ecc. JOPPI, op. cit., p. 12, n. V; VON JAKSCH, op. cit., n. 1093.

[2] Cfr. quelle di Alessandro III del 27 aprile 1174 (in queste *Memorie*, IX, 1913, p. 32), di Urbano III del 7 maggio 1186-87 (KEHR, *Papsturkunden* cit., p. 273, n. 12), di Innocenzo III dell' 8 luglio 1199 (MIGNE, *P. L.*, to. 214. p. 668), il quale fa cenno anche di una bolla di Celestino III.

[3] Docum. in calce all' *Homiliarium*, vol. IV, del Capitolo di Cividale, Furono presenti il conte Wolfrado, Ermanno, gastaldo della badessa, Regoaldo, « qui fuit gastaldio ad Tulminum », ed altri.

[4] HEFELE, op. cit., p. 1022.

valorosi e potenti vassalli imperiali e l'esercito stremato. Federico dovette partire da Roma il 6 agosto, venirsene come fuggiasco a Pavia, dove passò l'inverno; e di là nel marzo 1168 per la Borgogna tornò in Germania. Il 21 aprile l'esercito della lega lombarda fondava Alessandria.

Che nel 1167 il patriarca di Aquileia si occupasse già in favore della lega veneto-lombarda e procurasse di metterla in relazione col partito che in Germania avversava il Barbarossa, in causa del suo scisma odioso, lo si arguisce da un documento salisburghese. Siboto, preposito del duomo di Salisburgo, fra l'agosto ed il dicembre 1167, era stato richiesto dal suo arcivescovo Corrado di dargli un parere sull'opportunità di aderire alla proposta del patriarca di Aquileia di stringere secolui un trattato di difesa e di offesa; e rispose che quella proposta aveva i suoi vantaggi ed i suoi pericoli: « Quella sicurezza, dice egli, che tanto è vantaggiosa per la fermezza ecclesiastica, piace anche a me. Ma se *il patriarca coi lombardi* vuole munirsi del vostro aiuto contro l'imperatore, bisogna distinguere ». Ed il preposito sconsiglia ogni impresa contro l'imperatore, che fosse da compiersi *materiali gladio*; specialmente perché, essendo il patriarca molto occupato nelle sue faccende, poco poteva essere d'aiuto e molto invece di danno; « ma qualora vi disponiate a combattere fortemente la battaglia di Dio e della chiesa, allora mi piace l'alleanza col patriarca » [1]. Ed un'alleanza di questo genere fu certamente stretta, quantunque ce ne manchino i particolari.

Per quanto riguarda le relazioni fra il patriarca e la lega, possiamo dire che durante il 1168 Vodolrico fu a Verona. Ce lo attesta un testimonio in un processo del 1206, il quale disse che trentotto anni innanzi « aveva veduto il patriarca Vodolrico smontare alla porta maggiore della cattedrale [di Verona], ricevuto processionalmente dal vescovo Ognibene, dai canonici e dai chierici » [2]. Siccome il vescovo Ognibene era sempre stato con Alessandro III, dobbiamo ritenere per certo, che Vodolrico si presentò a Verona quale amico della lega e di Alessandro; forse anzi vi venne per mettersi definitivamente anch'egli con loro.

[1] MEILLER, *Reg.* cit., p. 114, n. 37; VON JAKSCH, op. cit., n. 1107.

[2] UGHELLI, *It. Sacra*, V, p. 82. Preferisco questa testimonianza precisa, fatta da un prete, a quelle di due altri che parlano di *circa* quarant'anni e a quelle di altri due che dicono invece « etiam sunt triginta sex anni et plus ». Ad ogni modo il 1166 mi sembra troppo antecipato, il 1170 troppo tardo. Il 1167-1168 combina assai bene colle circostanze.

Come sia andata la faccenda della riconciliazione di Vodolrico colla chiesa romana, precisamente non sappiamo. Però fortunatamente ci è conservato un documento che si riferisce certo a questo fatto.

A domanda di Pietro [1], cardinale prete e legato, se dovesse confermare l'elezione di un vescovo « qui nuper abiurato schi« smate ad unitatem Ecclesiae et devotionem nostram rediit », Alessandro III risponde: « quod si a schismatico nullum ordinem su« sceperit et eius electio unanimiter et concorditer secundum for« mam canonum fuerit celebrata, eum, dummodo alia non impe« diant, dispensative permittimus confirmari, mandantes ut eum « facias a catholicis episcopis suffraganeis Aquilegiensi ecclesiae « in episcopum ordinari, salva tamen debita iustitia et reverentia « eiusdem ecclesiae, quum ad catholicam redierit unitatem » [2]. Infatti non può trattarsi qui che del patriarca aquileiese, che doveva venir consecrato dai suoi suffraganei cattolici. Che ad Aquileia si fosse avversi fieramente ad Alessandro III, lo si conosce da quanto avvenne nel sabato santo 1169.

Troviamo poi subito Vodolrico nelle sue funzioni di capo dei cattolici e legato papale. Infatti morto il 28 settembre 1168 Corrado, arcivescovo di Salisburgo, il 1° novembre fu eletto a succedergli il giovane diacono Adalberto, figlio del re di Boemia [3], che ne continuò le tradizioni. Una lettera che gli diresse poco dopo Sigfrido, eletto arcivescovo di Brema, ci dimostra i comuni intendimenti. Sigfrido, la cui elezione non era stata approvata dall'imperatore, voleva recarsi a Salisburgo, per trattare sull'affare della sua nomina e per recarsi poi dal papa ed ottenerne la conferma, e pregava Adalberto a voler dare notizia di questa sua progettata venuta al *patriarca di Aquileia,* all'arcivescovo Corrado di Magonza ed al papa stesso.

Adalberto fu ordinato prete a Friesach il 15 marzo 1169 dal patriarca Vodolrico, ed il giorno dopo da lui stesso fu consecrato vescovo coll'assistenza di Enrico, vescovo di Gurk, e di Ulrico,

[1] Nel JAFFÉ, *Reg.* [2], n. 12632, abbiamo Il[debrando cardinale dei dodici apostoli], ciò che ci porterebbe agli anni 1170-1176; ma nel 1170 Vodolrico I era consecrato. Questo Pietro può essere il cardinale di S. Lorenzo in Damaso, che sottoscrisse ad una lettera del papa l'11 novembre 1166.

[2] *Decret. Gregorii IX,* Lib. I, Tit. VI, c. 5; ediz. FRIEDBERG, 1881, p. 50.

[3] MEILLER, *Reg.* cit., p. 116, n. 1, 7; era nipote del defunto arcivescovo, dell'imperatore e di Enrico d'Austria. L'elezione fu confermata da Alessandro III in sui primi del 1169; JAFFÉ [2], II, n. 11584.

vescovo di Treviso; ricevette poi il pallio in quello stesso anno, per le mani di Corrado di Magonza, legato papale [1]. Vodolrico quindi era già in questo frattempo stato riconosciuto da papa Alessandro come legittimo patriarca ed aveva ricevuto il pallio. Un altro avvenimento ce lo conferma. Enrico, preposito di Berchtesgaden, rivolgendosi ad Adalberto per eccitarlo a rimanere fermo nel difendere i diritti della libertà della Chiesa, gli dice: « La chiesa cattolica vi ha eletto, un patriarca [Vodolrico], che restituì all' unità cattolica con grande fatica e con pericolo di vita la sua chiesa, purgandola da ogni macchia di scisma, vi ordinò sacerdote e poi vi consecrò vescovo... Sebbene sia molto quello che avete sofferto e soffrite, pure in confronto di ciò che essi (Alessandro III e Vodolrico) hanno patito, vi apparirà poco. Voi trovaste una chiesa cattolica; invece il patriarca Vodolrico trovò appena una persona che fosse cattolica e che sapesse discernere la destra e la sinistra sua. Tanto che nel sabato santo di Pasqua, alla benedizione del cero, non trovò chi volesse ed osasse pronunciare il nome di papa Alessandro. Egli solo infatti, lottando con invitto coraggio contro il clero ed il popolo tutto, voleva che si nominasse Alessandro; costoro invece pretendevano che si dovesse proclamare il nome dell' eretico di Viterbo [2]. Che doveva fare l' atleta di Dio? Incerto, entrò nella sacrestia e piangendo amaramente pregò il Signore dicendo con Mosé: Signore, ancor poco ed il popolo mi lapiderà. Mentre l' uomo di Dio si trovava in tanta afflizione e pericolo di morte, Colui che non disprezza il cuore contrito ed umiliato lo consolò. Essendo già passata l' ora, mentre già il popolo stava per andarsene a casa, un canonico diacono gli si presentò, offrendosi per la benedizione del cero, ponendo la sua vita nelle mani di lui. Allora tutto consolato, rivestí le vesti sacre ed insieme col suo diacono, pronto alla morte, si presentò al popolo. Udito appena il nome di Alessandro, si sollevò un clamore ed un tumulto altissimo; e mentre tutti uscivano, sfuggendo come profano il nome del papa cattolico, pochissimi rimasero intorno al patriarca » [3].

[1] MEILLER, *Reg.* cit., p. 116, n. 8-10.

[2] Giovanni di Struma, che fu fatto antipapa alla morte di Pasquale III († 1168; 20 settembre). Il fatto qui narrato dev' essere accaduto nel sabato santo del 1169 (19 aprile), poco dopo la consecrazione di Adalberto.

[3] DE RUBEIS, *M. E. A.* col. 593. Che la nobiltà friulana non seguisse il patriarca nel suo mutamento di politica, credo di poterlo con buon fondamento arguire anche da una testimonianza nel documento Rosacense del 1234; testimonianza che si riferisce certo ai primi anni del patriarcato

In questa Pasqua 1169 Vodolrico era già legato papale, e perché era rivestito di tal carica, egli sollevò contro di sé i sospetti e le opposizioni del popolo. Assai potente era nel Friuli il partito imperiale; ed anche da questo fatto ebbero origine le titubanze di Vodolrico all' inizio del suo pontificato. D' ora in poi « Vodolrico fu il principale lottatore in prò della chiesa. Egli teneva l' unico passo attraverso le Alpi, che fosse accessibile ai partigiani d' Alessandro, e conduceva dall' Italia per Tarvis a Gurk e poi per i Tauri nel Salisburghese. Qui dove s' incrociavano le strade della Baviera, Boemia, Polonia, Ungheria ed Italia, poteva concentrarsi il partito di Alessandro... Qui potevano gli inviati del papa entrare ed uscire liberamente, qui l' Ungheria fu legata ai suoi interessi; qui fu conclusa l' alleanza di questo regno col greco, qui si mantenne il contatto colla Boemia, qui Adalberto di Salisburgo ebbe il suo sostegno, di qui i legati di Enrico il Leone entravano ed uscivano sicuramente d' Italia. Vodolrico, che dopo le disgrazie dell' arcivescovado Salisburghese divenne unico sostegno e capo ecclesiastico del partito papale, fu per questo un propugnatore della più desiderabile tenacia ed intrepidezza, un prototipo dei principi ecclesiastici d' allora, che seppe giocare anche d' astuzia, senza curare impero e giuramento feudale, quando gli parve che la Chiesa lo richiedesse; ma per la vita rigida e la buona cultura fu amato e venerato dal popolo, facendo buon contrasto cogli scismatici dal libero pensiero e dalla libera vita » [1].

di Wodolrico. Infatti *Martinus decanus de Povoletto* disse: « quod recolit « quando dictus Patriarcha fecit destrui castrum D. Herbordi de Pertectan « (Partistagno)... Dixit etiam quod recolit quando D. Matthias de Sorfun- « berch (Soffumbergo) mortuus fuit (giustiziato?), quod audiebat vagitus ». BIANCHI, *Documenti mss.*, n. 117.

[1] FECHNER, op. cit., p. 297.

IV.

1. L' opera di Vodolrico nel patriarcato sino al 1170. — 2. Il possesso di Udalrico di Attens alla chiesa d'Aquileia. — 3. Vodolrico ed Adalberto arcivescovo di Salisburgo; Otto di Reitenbuch; le lotte civili nell'Austria e nella Carintia. — 4. Vodolrico ed il patriarcato sino all' ottobre 1176.

1. Di ritorno dalla consecrazione di Adalberto, Vodolrico fu a Villach, dove lo troviamo circondato da un bel numero dei suoi preti e dei suoi vassalli, e lo vediamo portare per la prima volta il titolo « Dei gratia sancte Aquilegensis ecclesiae patriarcha et « Apostolice Sedis legatus ». Il 24 marzo 1169 egli confermò colà ai canonici di Gurk la casa che possedevano sul mercato di Aquileia, concessa loro da Pellegrino, la libertà della muta alla chiusa, e la cappella di Remsnich colle decime e dipendenze. Vi furono presenti: Ulrico, vescovo di Treviso, Udalrico, abbate di Moggio, Bertoldo, abbate di Ossiach, Dietrico, preposito di S. Stefano, Udalrico, preposito ed arcidiacono di Aquileia, Ermanno, preposito di Carnia ed arcidiacono [1], Pellegrino, preposito di Cividale e vicedomino, Valtero, arcidiacono di Villach e Richero, *parochianus* di Villach, i *plebani* Giovanni de Rosseg, Udalrico di Kapell, Domenico di Frustritz ed altri sacerdoti; poi il conte Wolfrado col genero Enrico, il marchese Udalrico di Attems, Enrico conte di Ortemburg, Meinardo conte di Schönberg (della casa dei conti di Gorizia), Otto de Puche, Corrado di Gutenbrunnen (Fontanabona), Enrico di Villalta, Rudolfo e Poppo di Albekke, Enrico di Gemona, Herebordo de Phoydes (certo Faedis), Eremberto di Cividale, Romano di S. Vito, Reinero di Styrberch, Bertoldo e Bernardo di Treffen, Gewolfo de Lowat, Aschwino ed Amilrico di Moruzzo, Enrico di Trevlich, Aidenrico ed Alberto di Weissenstein « et alii quam plures » [2].

Poi in un giorno non determinato in sulla fine di marzo, pure a Villach, staccò la chiesa di S. Giovanni nella villa di Gansdorf [3] dalla pieve di Kapell [4] col consenso del pievano Ulrico e la concesse al monastero di Viktring « ut eorum coloni « refugium ibidem habere valeant ». La cura d' anime rimase nel

[1] È la prima volta che compare menzionata la prepositura di S. Pietro e l' arcidiaconato della Carnia.

[2] ANKERSHOFEN, *Reg.* cit., n. 421; VON JAKSCH, *Die Gürker* cit., n. 258.

[3] Curazia nel decanato di Unterrosenthal, ad ovest di Ferlach.

[4] S. Zeno in Kapell sulla Drava ora parrochia decanale.

pievano di Kapell, ed il monastero concesse a questa pieve un buon calice d'argento e paramenti. Fra i testi troviamo parecchi di quelli menzionati nel documento precedente, e di piú Enrico vescovo di Gurk, Bertoldo prete di Molzbichl, Poppo di Kamering, Peregrino parroco di Lowat, Eberardo, Bernardo ed Otto di Rattenstein [1].

Quantunque il documento sia stato *scriptum Aquilegie*, pure devono essersi svolte a Villach le trattative per cui Vodolrico concesse a Kadloch, abbate di Arnoldstein, le decime delle terre che egli ed il suo antecessore Hingram avevano fatte dissodare a vantaggio del loro monastero, ed anche di quelle che si sarebbero dissodate in seguito. Di piú Vodolrico, col consenso del parroco Walter, smembrò dalla pieve di S. Giovanni la cappella di S. Andrea, posta non lungi dal monastero (S. Andrä am Thörl), lasciando però al parroco i diritti di battesimo e di sepoltura [2]. Il monastero, cui fu aggiudicata la cappella colla sua dotazione, cedette al parroco un manso in Pruch. Testi furono Cono, vescovo di Concordia, Wernardo, vescovo di Trieste e Federico, vescovo di Pedena, Udalrico, abbate di Moggio, Bertoldo, abbate di Ossiach, Eberardo, abbate di Beligna, Udalrico, arcidiacono di Aquileia, l'arcidiacono ed il pievano di Villach, i pievani di Fustrich, di S. Hermagor, di Kapell, Ermanno, duca di Carintia, Engelberto di Gorizia, il conte Wolfrado, il conte Enrico di Frantenhausen ed altri ancora [3].

Un altro documento che si riferisce certo a questo momento storico, e che fu emanato in ogni modo nel 1169, è quello con cui Vodolrico cedette al monastero di Admont un manso nella foresta di Gnesau sul Gurk (a nord-ovest di Feldkirchen), di pertinenza della chiesa d'Aquileia, col compenso di sei marche di denari frisacensi, somma che il suo successore doveva restituire, qualora avesse voluto ricuperare il manso stesso [4].

[1] ANKERSHOFEN, *Reg.* cit., n. 243; VON JAKSCH, *Die Kärntner* cit., n. 1123.

[2] Credo che in questa medesima circostanza il patriarca ad istanza del pievano Wolfardo separò dalla pieve di S. Giovanni la cappella di S. Martino (a Feistritz sul Gail a nord-ovest di Arnoldstein). Il 1° luglio 1199 Innocenzo III, dietro preghiera di Corrado abbate di Moggio, prese sotto la sua protezione la detta cappella e le concesse diritto di sepoltura e di battistero; essa dipendeva dall'abbazia; VON JAKSCH, op. cit., n. 1485.

[3] ANKERSHOFEN, *Reg.* cit., n. 426; VON JAKSCH, op. cit., n. 1129 e 1130.

[4] ANKERSHOFEN, *Reg.* cit., n. 425; VON JAKSCH, op. cit., n. 1125. Testi sono l'arcidiacono Udalrico, il conte Wolfrado, Udalrico « quondam Tusciae « marchio » di Attems.

Il 15 giugno 1169 Vodolrico insieme con Engelberto di Gorizia avvocato confermò (probabilmente in Aquileia) al monastero di S. Maria di Aquileia ed all' abbadessa Ermilenda la donazione fatta da Regenardo di Montona. Qui troviamo fra i testimonî quel Corrado, arcivescovo di Magonza, che il Barbarossa aveva espulso dalla sua sede, per concederla invece a Cristiano di Buch, poi gli abbati Martino di Sesto, Eberardo di Beligna, Udalrico di Moggio, Rodolfo di Rosazzo, i prepositi Romano di Gurk ed Otto di Reitenberg (Reitenbuch ?), Ulrico di Attems, il conte Wolfrado ed altri ancora [1].

Così per il 4 novembre 1169 troviamo il regesto di un documento « continens quasdam compositiones et determinationes « factas inter dominum Patriarcham Aquileiensem et Dominum « Guecellonem comitem de Cadubrio (Cadore), et Sophiam comitissam uxorem eius super arimaniis, quas famuli patriarchae « habitantes in Cadubrio detinebant, et de iure et iustitia qualiter « reddi debeat inter eos » [2].

Del 1169 è finalmente una conferma che Vodolrico fece all' abbazia di Sittich dei beni concessile dai suoi antecessori e da altre persone devote [3]. Alla Carniola superiore ci riporta pure una lettera che, intorno al 1170, *Nantuin famulus s. Jngenuini* [4] scrive al vescovo di Brixen. Costui aveva nel suo possesso Lezeza (cioè Lees, Lesce), soggetto spiritualmente al patriarcato, eretta una cappella alla Vergine, alla quale confluivano oblazioni e pellegri-

[1] JOPPI, *Docum. Goriz.*, p. 13, n. VI. Manca nel documento l' indicazione del luogo dove fu redatto.

[2] VERCI, *Storia della Marca Trev.*, I, docum. XVI, che lo desunse dai *mss. Fontanini* della Marciana di Venezia, cod. V, fol. 197, pl. B. Su questo affare fu pronunciata sentenza a Venezia dall' imperatore Federico nel 1177 il 26 luglio *(ib.)*. Sofia erede della contea del Cadore, soggetta alla diocesi di Aquileia, era andata sposa a Guecellone da Camino. Il Cadore era un comitato a sé, posseduto dalla chiesa di Frisinga, fin dai tempi dell' imperatore Ottone II. Ad essa fu confermato da Corrado III il 3 maggio 1140; e nel 1159, per sentenza di Benzo giudice di Federico I, Guecello da Camino dovette restituirlo ad Alberto vescovo di Frisinga (ZAHN, *Cod. Diplom. Frising.*, Wien, 1870, n. 100, p. 97 e n. 109, p. 107). Al giudizio fu presente fra gli altri anche Ermanno marchese di Verona. Però larghi possedimenti e diritti aveva colà anche il patriarca, infatti nel *Thesaurus*, p. 160, n. 313 abbiamo: « 1294 depositio quorundam testium asserentium quod D. Patriarcha Gre- « gorius (di Montelongo) habebat suos Gastaldiones, Decanos et Officiales, « qui colligebant redditus quos in Cadubrio habebat Aquilegensis Ecclesia ».

[3] SCHUMI, op. cit., p. 122, n. 131.

[4] Cioè ministeriale della chiesa Brixen, sui beni che questa possedeva in Carniola.

naggi. Poiché questa cappella, di proprietà privata, non era consecrata, Dietmaro vescovo di Trieste « qui tunc archidiaconatum « tenebat », ed Herwig pievano di S. Clemente (a Rodein) avevano indotto Nantwin a fabbricarne un' altra in muratura, che fu consecrata col permesso del patriarca Vodolrico « da un suo vicario, il vescovo Eberardo », e fu unita colla cappella di Goriach, posseduta dallo stesso Nantwin [1].

Di quest' anno 1170 noi abbiamo un atto di Vodolrico, con cui annuncia un accordo conchiuso fra suo padre e Bertoldo abbate di Ossiach [2]; ed un altro, dal quale egli compare presente alla donazione che Sofia, moglie di Guecellone di Camino, faceva il 18 giugno nella chiesa di S. Maria di Fullina in Vallemarenti a Pietro, abbate di quel luogo [3].

2. Un piú importante affare regolò ancora nel 1170 il patriarca. Assai probabilmente coi beni della chiesa di Aquileia, si era formato fra Tarcento e Cividale un feudo, al quale erano annessi altri beni posti nella pianura friulana e che ci si presenta col nome di Attimis. In un atto con cui Vodolrico, abbate di Sesto, comprò un allodio a Castions di Zoppola il 22 ottobre 1134 da un certo Ubaldo longobardo, sottoscrisse fra gli altri anche Wodolrico de Aten. [4] « Udalricus de Atthemis » compare nel 1136 al seguito del patriarca Pellegrino, quando questi si incontrò a Villach con Corrado I di Salisburgo. Questo Udalrico fu fatto marchese della Tuscia nel 1139 [5], e col titolo di *marchio de Tuscia* lo troviamo presente a due atti dell' arcivescovo Corrado: uno di epoca incerta, ma anteriore al 1147 [6], il secondo del 10 maggio

[1] SCHUMI, op. cit., p. 123. Eberardo qui menzionato non so dove fosse vescovo.

[2] ANKERSHOFEN, *Reg.* cit., n. 433; VON JAKSCH, op. cit., n. 1136. Furono presenti Ulrico vescovo di Treviso, gli abbati Pelegrino di Lavant, Eberardo di Beligna, Udalrico di Moggio, Enrico co. di Ortemburg, Mainardo co. di Sonnenberg (Schönberg).

[3] VERCI, *Storia della Marca Trev.*, I, docum. XIX. Furono presenti anche i vescovi Sigisfredo di Ceneda e Corrado Pretens (?), Sante arciprete di Ceneda ed altri ancora. Però il documento non è del tutto genuino, perché malamente è datato: « Indict. III regnante in Italia F. anno primo ».

[4] *Pergamene Capitolari*, ms. in R. Museo di Cividale, II, p. 27; sottoscrissero anche Regenardo vicecomite con suo fratello Toringo, Regenardo de Cudegnola, Warnerio di Gruaro, Artuico de Lo, Ermanno di Pinzano ed altri.

[5] DAVIDSOHN, *Storia di Firenze* cit., p. 652. Egli fu sostituito ad Enrico di Baviera; ed ebbe la Tuscia probabilmente come feudo ereditario.

[6] MEILLER, *Reg.* cit., p. 25, n. 145.

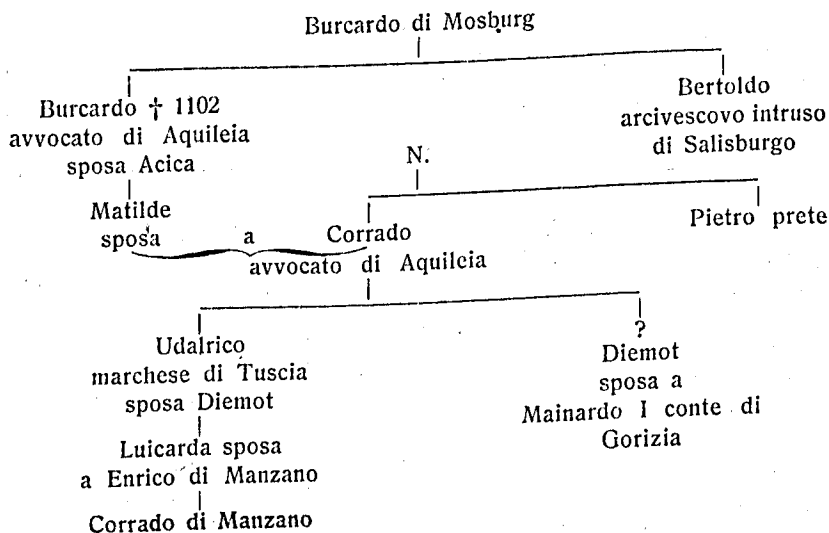
1146 [1]; l'8 maggio 1149 era col re Corrado a Gemona; nel giugno-settembre 1151 fu dapprima presso Eberardo I arcivescovo di Salisburgo [2] e poi a Ratisbona presso il re Corrado [3]. Infatti Udalrico marchese, costretto ad allontanarsi dalla Tuscia, sperava, coll'aiuto di Corrado di Germania, di poter riprendere l'ufficio suo. Ma in un documento del luglio 1152 compare invece: « Welfo dux Spoletanus et *marchio Tusciae* et princeps Sardi-« niae » [4]. Infatti il Barbarossa aveva dati questi possessi litigiosi a suo zio Guelfo VI; e così Udalrico, privato effettivamente del suo marchesato, dovette contentarsi del titolo e dei suoi possessi di Attimis. Credo assai probabile che egli fosse figlio dei coniugi Corrado e Matilde [5], i quali avevano ottenuto il castello di Attimis da Bertoldo di Mosburg, e dalla vedova di Burcardo, fratello di lui, altri beni posti in luoghi diversi. Non aveva figli maschi, perciò nel 1166 (indizione XV, quindi dopo il settembre) a Cividale sotto il tiglio, resignò nelle mani del patriarca Vodolrico cinque ville, che aveva avute in feudo dalla chiesa di Aquileia: « vi-

[1] *Ibid.*, p. 53, n. 278; DAVIDSOHN, op. cit., p. 680.

[2] *Ibid.*, p. 66, n. 51.

[3] V. sopra.

[4] MEILLER, *Reg.* cit., p. 68, n. 64; DAVIDSOHN, op. cit., 683.

[5] Cfr. queste *Memorie*, IX, 1913, p. 347 sgg. Quest'ipotesi, che m'è venuta alla mente esaminando i documenti, ho trovata poi esposta anche dal GRION, *Guida storica di Cividale*, Cividale, 1899, p. 440. Se ciò fosse esatto, noi potremmo ricostruire l'albero genealogico nel modo seguente:

« delicet Tissam [1], Presarian, S. Stephanum, Magrat et Grisinam « et quidquid feudi Bertoldus ab ipso habuit », e ne fece investire la figlia sua Luicarda, il marito di lei Enrico di Manzano ed il figlio loro Corrado. Furono presenti a quest'atto importante i vescovi Cono di Concordia, e Filippo di Pola, Ulrico arcidiacono di Aquileia, Peregrino preposito di Cividale, Gionata preposito di S. Felice, il conte Wolfrado, Federico di Caporiacco, Rantolfo di Cividale, Corrado di Fontanabona ed altri nominati ed innominati [2]. Assicurata con questi beni feudali la dote alla figlia, Uldarico dovette provvedere anche agli altri beni che gli rimanevano, affinché alla sua morte non avessero a cadere in mani estranee od essere oggetto di contestazione e di violenze. Il pericolo piú prossimo era certo quello, che qualcuno se ne facesse dare investitura dall' imperatore, defraudando la chiesa di Aquileia. Perciò il lunedí 2 febbraio 1170 insieme colla moglie Diemot sull' altare della Vergine in Aquileia fece piena donazione nelle mani del patriarca del castello di Attens (Attimis) e della villa sotto il castello, del castello di Partistagno, delle ville Porcil (Porzus), Subit e Prossenico, di tutto ciò che aveva « in Virgium et Luoge [3] cum villa « et omnibus suis pertinentiis », e delle ville di Cergneu e di Chialminis; dell' allodio che aveva presso Namach (Nimis); « de curia « apud Hage constituta [4], et de villa quae vocatur Latona, et de « villa quae vocatur Predegoy (Podgora di Lucinico), et de villa « Rechelach, et de villa Wispesach (o Wilpesach = Vipulzano « presso Lucinico), et de villa Wolfschel ». Donò inoltre alla chiesa « ministeriales suos Dinismannos » fra i quali compare anche « Conradum de Merano cum filiis et filiabus suis, Enricum de At- « tens cum filia, Arponem de Attens, Udalricum gastaldionem de « Attens » [5]. Restituí ai detti ministeriali quanto aveva loro tolto violentemente e stabilí che non si dovesse mettere come castellano nel castello di Attimis, se non colui che vi fosse stato designato

[1] V. JOPPI, *Nuovo contributo alla storia di Latisana*, Udine, 1892, sembra voglia supporre si tratti qui di Latisana; credo si tratti invece di Tissano, perché sono ricordate subito dopo le due ville vicine di Persereano e di S. Stefano di Palma e l'altra di Gris lí presso.

[2] DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 591.

[3] Viezis è un piccolo monte a nord-ovest di Attimis. Luoge è Logj in territorio austriaco presso Prossenicco.

[4] La si deve identificare col paese di Ariis sotto Mortegliano. Cfr. queste *Memorie*, IX, 1913, p. 207 sgg.

[5] Da questi ministeriali derivò la stirpe dei successivi signori di Attimis.

dagli stessi ministeriali. E questi ricevettero dal marchese e dal patriarca i feudi che possedevano e prestarono il giuramento di fedeltà. Testimonî di quest' atto tanto importante furono: Udalrico abbate di Moggio, magister Adelbertus de Frisac, Lupardo decano d' Aquileia, Gionata preposito di S. Felice, il conte Wolfrado ed Enrico suo genero, Corrado di Fontanabona, Federico ed Artuvico di Caporiacco, Otto di Purch, Walterio di Luseriacco, Reginardo d' Artegna, Reginardo di Fratta, Noppo di Cividale, Walcone di Vendoglio, Frashan di Moruzzo, Erbordo di Faedis (Partistagno?), Warnerio di Pinzano, Warnerio di Gemona ed altri; un' intera corte insomma di feudatarî liberi e ministeriali. Il mercoledì susseguente il marchese Udalrico « in Hage in Strata iuxta Eccle« siam » fece la consegna « de curia de Hage, » ed Echardo, che ne aveva la consegna, fece giuramento al patriarca. Il venerdì dopo il marchese e la marchesa nel castello di Attimis consegnarono al patriarca le chiavi di quel luogo e ne lo misero in possesso, introducendolo *per turrim et portam*; ed uscitine lo lasciarono nelle sue mani; allora Arbo ed Enrico di Attens giurarono fedeltà al patriarca *sicut dienismanni* [1].

Non sappiamo quando poi sia morto il marchese Udalrico; però i possessi da lui lasciati portarono sempre il nome di marchesato [2]. Si ebbero anche delle contese su quei beni fra i ministeriali. Infatti fra le lettere che il Barbarossa inviò a Vodolrico nel primo semestre del 1177 ce ne sono due che riguardano Attimis. Nella prima è detto: « Avremmo risolto l' affare di Cu[nrado] de Attenes [3], se ne avessimo avuto tempo ed opportunità; ma trattenuti per ora, come sai, da maggiori questioni, non potevamo intrometterci in cose di questo genere, nè lo possiamo ora, a meno che non ci sia data la possibilità di venire a Venezia. Perciò ti comandiamo e ti ingiungiamo, che tu abbia a trattare questo negozio in vece nostra, e che tu lo termini secondo giustizia, oppure all' amichevole, in modo che non debba ritor-

[1] DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 604. Cfr. E. D'ATTEMS, *I castelli e la famiglia d'Attems*, Udine, 1892. Copia dell' anno 1356 in BINI, *Varia Docum. Antiqua*, ms. in Archivio Capit. di Udine, II, 65, che ho seguito.

[2] Cfr. *Thesaurus*, p. 61, n. 83, « feudum marchesati de Attens... unum « mansum in Quals... unum pratum positum in Blatta... in Waldo de Attens « ad accipiendum in dicto Waldo ligna » ; p. 390, n. 1355, « iure feudi Mar« chionatus [de Attens] »; n. 66, p. 53, un feudo « in sancto Vidotto (presso « Codroipo) ratione feudi marchesati ».

[3] Qui il DE RUBEIS supponeva si dovesse leggere *Curiae* o *Castri* de Attenes.

nare presso di noi per un nuovo giudizio » [1]. Colla seconda incarica Vodolrico: « di combinare con lui il negozio del fedele nostro *Ci* (Corrado), tanto per quello che riguarda il feudo, quanto per quello che riguarda la proprietà sua, in forma benigna ed amichevole, se no, di definirlo con regolare sentenza, secondo il parere degli uomini (vassalli) tuoi », per non essere poi costretto a modificarla se venisse portata in appello al suo tribunale [2].

3. Frattanto, per liberarsi dalla lega lombarda ed avere le mani libere in Italia, il Barbarossa tentò, sul principio del 1170, di fare una pace segreta con Alessandro III. A questo scopo mandò nel marzo in missione a Benevento, dove questi si trovava, il vescovo di Bamberga. Ma il papa fece venire segretamente a Veroli i rappresentanti della lega, perché fossero a parte delle trattative, che perciò rimasero senza effetto. In seguito a questo fatto Alessandro III il 24 marzo scrisse alle città collegate per narrare quanto era accaduto a Veroli; poi, per impedire ogni scissione in seno alla lega stessa, comandò ai suoi legati: Galdino, arcivescovo di Milano, Ottone, cardinale di S. Nicolò e Vodolrico, patriarca di Aquileia, ed ai vescovi delle singole città di colpire colle censure ecclesiastiche coloro che facessero leghe, trattati o congiure senza il comune consenso dei rappresentanti della lega; prese sotto la protezione di S. Pietro i rettori ed i consoli e proibí il commercio coi Toscani che non avevano voluto collegarsi insieme cogli altri [3]. Vodolrico rimaneva dunque sempre impavido al suo posto di legato nella Venezia. Eppure gli affari ecclesiastici d'oltre le Alpi non andavano bene.

Adalberto non era stato riconosciuto come arcivescovo di Salisburgo dall'imperatore, che si mosse anzi contro il vescovado, pronto a devastarlo se qualcuno gli si fosse opposto [4]. L'arcivescovo allora, persuaso dal duca d'Austria, suo zio, si presentò a Federico, resignò il vescovato e le regalie, e li rilasciò in mano all'imperatore. Ma papa Alessandro eccitò i suoi aderenti in Germania a sostenere Adalberto, ed i duchi Wladislao di Boemia ed Enrico d'Austria a difendere ad oltranza il rispettivo figlio e ni-

[1] DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 608; PEZ, op. cit., VI, I, p. 412, n. 12.

[2] PEZ, op. cit., VI, I, p. 414, n. 16. Qui evidentemente si suppone che le questioni feudali non si risolvano dal patriarca senza l'intervento dei vassalli. Questo modo di governo impareremo a conoscere, in modo piú preciso, nei documenti degli anni seguenti.

[3] JAFFÉ, *Reg.* [2], II, n. 11747. KEHR, *Italia pontif.* cit., VI, I, p. 9, nn. 39-40.

[4] MEILLER, *Reg.* cit., p. 119, nn. 24 e 27. Ciò avvenne al principio di agosto 1169.

pote (28 gennaio 1171)[1]. Seguirono anni di turbolenze rovinose. Il 26 maggio 1174 alla dieta di Ratisbona Federico fece pronunciare finalmente sentenza di deposizione contro Adalberto e volle che i salisburghesi eleggessero un nuovo arcivescovo. La scelta cadde sopra Enrico, preposito di Berchtesgaden, che ricevette l'episcopato dalle mani di Enrico, vescovo di Gurk, e di Richer, vescovo di Brixen[2]. Adalberto appellò al papa; e Alessandro III in due lettere dirette ad Adalberto stesso ed a Corrado di Magonza suo legato, dichiarò nulla la nuova elezione e comandò ai salisburghesi di ubbidire ad Adalberto (8 settembre 1174)[3]. Questi però dovette riparare in Carintia, d'onde indarno tentò il dí di Natale 1174, quando il Barbarossa era già tornato in Italia, di rientrare a Salisburgo, perché, ricacciato, dovette tornare in Carintia[4]. Questo turbamento nei rapporti dell'arcivescovado finitimo rendeva certo piú difficile il compito di Vodolrico, ch'era quello di mantenere sempre vive le relazioni fra papa Alessandro ed i suoi aderenti in Germania. Poiché Salisburgo, la rocca del papato, era alla mercé della violenza del Barbarossa, ogni legame coll'Italia sembrava troncato. « Colla forza tentò il partito imperiale di impedire un collegamento, colla scaltrezza Vodolrico annodò una rete fra Reichersperg, Salisburgo, Tegernsee, Trento, Gurk, Aquileia ed altri luoghi: monasteri, chiese vescovili, case ecclesiastiche, dove Alessandro contava segreti aderenti. Gli inviati ed i trasmettitori, come per esempio il cappellano Erkenboldo di Reichersperg, esercitavano un mestiere assai pericoloso; ma per maggiore sicurezza nelle trattative si scrivevano lettere doppie e si consegnavano ad inviati diversi; si mettevano in esse i nomi abbreviati e si usava a bella posta uno stile difficile a comprendersi »[5]. « Il piú operoso, piú ricco di talento e, per la sua posizione, il piú influente degli incaricati d'affari del partito papale, al servizio speciale di Vodolrico patriarca, fu Otto, preposito di Reitenbuch, nel paese natio dei Welf »[6]. Egli era nel medesimo tempo

[1] MEILLER, *Reg.* cit., p. 122, nn. 36-37. L'esortazione fu ripetuta ad Enrico duca d'Austria il 14 marzo. JAFFÉ, *Reg.* [2], II, n. 11886.

[2] MEILLER, *Reg.* cit., p. 124, n. 55.

[3] MEILLER, *Reg.* cit., p. 125, n. 60. Lettere analoghe scrisse il papa anche ai canonici di Salisburgo. JAFFÉ, *Reg.* [2], II, n. 12391.

[4] MEILLER, *Reg.* cit., p. 126, n. 65; VON JAKSCH, op. cit., n. 1195.

[5] FECHNER, op. cit., p. 313.

[6] Reitenbuch era un capitolo regolare di agostiniani, fondato da Welf IV ai tempi di Gregorio VII, posto a mezzodí di Augsburg, un'ora lontano dal Lech. FECHNER, op. cit., p. 314.

anche preposito del capitolo di Eberndorf o Juna nella diocesi aquileiese, e come tale anche superiore dell'abbate di S. Georgenberg, che allora si chiamava Balduino [1]. Otto era fratello di Ruperto, abbate di Tegernsee in Baviera [2]; un terzo fratello dovette essere l'erede dei possessi della famiglia. Figlio di una sorella, andata sposa ad un personaggio sconosciuto, dovette essere quel giovane studente di Parigi, del quale abbiamo una curiosa lettera inviata al patriarca per cavarne danaro [3]. Otto infatti era parente (*consanguineus*) del patriarca, per parte della madre di questi, ma non saprei stabilire il grado di questa parentela [4]. « In tale condizione Otto era proprio l'uomo adatto per mettere in relazione gli aderenti del papa nell'occidente della Germania, dov'era il suo signore ed avvocato Welf VI, con quelli dell'oriente. Stazioni intermedie erano Tegernsee ed Eberndorf. ...Welf era un fedele aderente di Alessandro III... e per i suoi speciali affari inviò piú volte Otto presso il papa; e prima di tutto nel 1160, quando Welf stesso era in Italia, da Spoleto ad Anagni; perciò Otto si trovò in pericolo di vita, senza dubbio per parte degli aderenti di Federico, ai quali egli doveva sembrare uno spione » [5]. Verso la fine del 1162 era presente in Aquileia ad un atto di Vodolrico [6]; qui pure lo troviamo il 15 giugno 1169, nel 1171 e nel

[1] FECHNER, op. cit., p. 315 sgg. Noi abbiamo già veduto Otto presente ad alcuni atti di Vodolrico a cominciare sin dal 1162. Ma il FECHNER non seppe che Otto ottenne anche la pieve di Tricesimo nel Friuli. Infatti nel già citato documento rosacense del 1234 il teste Enrico di Tricesimo dice « quod Praepositus de Raitenbech habuit plebem de Trisisimo » etc. DE RUBEIS, *Diss. mss.*, p. 185. BIANCHI, *Documenti mss.*, n. 117.

[2] Abbiamo una lettera di Ruperto al patriarca Vodolrico, colla quale appunto gli raccomanda il fratello Otto, che vuole recarsi dal papa. Siccome nell'indirizzo non gli dà il titolo di *legatus sedis apostolicae*, possiamo credere sia stata scritta prima del 1169. PEZ, op. cit., vol. VI, II, p. 9, n. 17.

[3] DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 626. Accompagnò questa lettera un'altra del maestro Bernardo, colla quale questi dava buone testimonianze del suo giovane discepolo (*ibid.*, 625 *D*). PEZ, op. cit., VI, II, p. 25, n. 7. Anche Otto e Ruperto si occuparono del nipote; infatti il primo in una lettera al secondo parla di una libra di moneta augustana, ch'era impedito d'inviargli in causa delle turbolenze della Carintia. PEZ, op. cit., VI, II, p. 25, n. 8.

[4] Il FECHNER suppone che Emma, madre del patriarca, fosse sorella del padre di Otto, ed appartenessero ambedue ai conti di Neuburg nella Baviera superiore. Ma Emma, come vedemmo, apparteneva ad un'altra famiglia.

[5] FECHNER, op. cit., p. 317 sgg.

[6] Il 30 agosto 1167 (non 1168 come pone l'ANKERSHOFEN, op. cit., n. 415), egli fu presente a Friesach ad un documento di Corrado, arcivescovo di Sa-

1173; nel 1174 era in Anagni presso il papa; nel 1175 era di nuovo in Aquileia, e più efficace ed intensa si dimostrò l'opera sua all'avvicinarsi della pace di Venezia.

Dopo sei anni di lontananza Federico Barbarossa discese in Italia per Susa nel settembre 1174; assediò invano Alessandria; poi con un esercito nuovo, venutogli di Germania, diede addosso alle milizie italiche; ma il 29 maggio 1176 fu sconfitto a Legnano. Dopo questo avvenimento disastroso egli inclinò l'animo alla pace, preoccupato ormai dal solo pensiero di poterla ottenere onorevolmente.

In questo frattempo però Vodolrico patriarca dovette badare pure ad altri avvenimenti politici che si succedevano oltre le Alpi, nei quali il Fechner crede intervenisse a favore degli interessi del partito papale. « Nella dieta di Ermendorf l'imperatore aveva deposto Federico, figlio di Wladislao di Boemia, il quale si era arrogato il titolo di re (1174), forse anche per vendetta contro Wladislao stesso, che non aveva chiuse le orecchie agli ammonimenti papali di sostenere suo figlio l'arcivescovo Adalberto; ed aveva elevato alla dignità ducale Sobieslav, nipote di Wladislao, che sino allora era stato tenuto in arresto. Ma Sobieslav, principe selvatico ed amante della guerra, strinse alleanze contrarie agli interessi dell'impero. Repentinamente schiere di Stiriani [1], Boemi, Ungheresi, condotti questi dal re Bela III, Polacchi e Sassoni si gettarono sul ducato d'Austria, incendiarono fra l'altro Zwettel e guastarono ferocemente il paese. Bela III, che nel 1169 aveva ripudiata Agnese d'Austria, aveva nel 1174 rinnovata l'alleanza coll'imperatore greco Manuele, conclusa ancora nel 1160 coll'intervento di Vodolrico e dei cardinali Gualtiero ed Ildebrando, ma rotta poi da una guerra: segno che il partito papale aveva la sua mano in questo grosso affare [2]. Contemporaneamente Enrico il Leone duca di Baviera e Sassonia, abbandonò l'imperatore, ed i cavalieri sassoni entrarono nell'Austria. Solo Ermanno,

lisburgo, riguardante alcuni beni della Carintia. VON JAKSCH, op. cit., n. 1108.

[1] Ottocaro VI di Stiria era entrato nella lega col duca di Boemia e col re d'Ungheria.

[2] Nell'agosto del 1176 Gualterio, vescovo di Albano, dando relazione ad Alessandro III sul suo viaggio in Ungheria, fatto allo scopo di prendere in esame i lamenti sollevati contro l'arcivescovo Adalberto, scriveva: « Praeterea domnus Aquilegiensis, et episcopus Gurcensis atque abbas Admuntensis pro iam dicto archiepiscopo nobis scripserunt ». (VON JAKSCH, *Die Gürker*, n. 295). La guerra era dunque stata sollevata anche per tutelare i diritti di Adalberto, del quale Vodolrico era sostenitore fedele.

duca di Carintia, che aveva sposata Agnese d'Austria, aiutò valentemente Enrico d'Austria, e combatté d'allora in poi anche i possessi di Vodolrico. Il passo di Tarvis stesso cominciò ad apparire mal sicuro. Enrico d'Austria morí per una caduta da cavallo a Vienna il 13 gennaio 1177 in mezzo ai tumulti della guerra. I suoi figli Leopoldo ed Enrico sostennero la guerra ed incendiarono Olmütz. Finalmente dopo la pace di Venezia l'imperatore s'intromise nella lotta, sconfisse i Boemi presso Podewin (1178) e ristabilí il duca Federico » [1]. Mancano dati positivi che ci dicano, quanto facesse Vodolrico in questi frangenti; in ogni modo, chiamato dall'imperatore a preparare la pace di Venezia, esplicò la sua attività in un campo ben piú nobile e vantaggioso.

4. Troviamo parecchie testimonianze dell'attività di Vodolrico nei paesi soggetti al suo dominio od alla sua influenza, durante i turbamenti di questi anni.

In Aquileia nel 1171 donò a Bertoldo, abbate di Ossiach, la chiesa di S. Pietro presso S. Jakobsberg (Rosental) sotto il castello di Ras [2]. In questo stesso anno il 4 maggio « apud Civi-« tatem in curia patriarchali » pregato da Dietrico, preposito di S. Stefano di Aquileia, concesse in diritto perpetuo alle ville di Cussignacco e di Pradamano, appartenenti a quella chiesa, l'uso dell'acqua « quae per villam nostram de Utino fluit », di modo che nel territorio di dette ville nessuno potesse costruire mulini, né aggiudicarsi altri diritti su quell'acqua [3].

Pure nel 1171, da Venezia emanò il suo diploma di conferma dei beni e dei possessi in favore della canonica di S. Stefano d'Aquileia. Poiché troviamo sottoscritti con lui i vescovi Alberto

[1] FECHNER, op. cit., p. 312. Cfr. VON JAKSCH, *Die Kärntner* cit., n. 1200 e 1215.

[2] VON JAKSCH, op. cit., n. 1144. Furono presenti Federico, vescovo di Pedena, Eberardo, abbate di Beligna, Otto, preposito di Reitenbuch. Cfr. FECHNER, op. cit., p. 339.

[3] *Statuti e Ordinamenti del Comune di Udine*, Udine, 1898, p. 139. Testimonî furono il conte Wolfrado, padre del patriarca, Artuico di Caporiacco con suo nipote Artuico, Enrico e Rantolfo fratelli di Villalta, Ainderico di Zegliacco, Arnoldo di Brazzacco, Valtero di Luseriacco, Mattia di Titiano, Enrico di Gemona, Erbordo di Partistagno e suo fratello Ottacher, Vernerio di Virgen, Sivurido di Savorgnano, Wernerio di Udine, Vario di Godia, Volrico di Pradamano, Siurido ed Aluysio di Socleto. Nel *Thesaurus*, p. 22, n. 17, abbiamo: « Et investitura unius molendini et medii prati in perti-« nentiis Utini per D. Ulricum Patriarcham iure feudi: ita quod bladum pro « Curia D. Patriarche Utini absque molitura molere teneatur ». Manca però la data.

di Trento, Girardo di Padova, Otto di Belluno, Ulrico di Treviso, Sigisfredo di Ceneda, dobbiamo credere ch' essi si siano dati convegno colà per trattare sui bisogni della chiesa, tanto piú che Venezia appoggiava sempre efficacemente gli sforzi della lega [1].

L' anno seguente 1172 il 26 maggio in Aquileia concesse ai canonici della sua cattedrale tutte le decime che si esigevano nei territorî dei cittadini di Aquileia e nei territorî vicini sui quali esercitavano diritti spirituali, coll' obbligo però che i « titulares « cappellarum civitatis, videlicet Sancti Johannis et omnium Sanctorum, qui vobis populos in maiori ecclesia baptizare solent, « quartam partem earumdem decimarum a vobis habeant, et vos « residuas tres partes in pace, remota praepositi et omnium con- « tradictione habeatis ». Furono presenti a quest' atto : Dietrico preposito di S. Stefano coi suoi canonici Federico ed Enrico, Martino canonico di Concordia, Enrico maestro di scuola a S. Felice; e di laici : il padre del patriarca, Volrico di Carnia, Volfrado di Cosa, Wernerio di Gemona, Enrico di Gemona, Waltero di Luseriacco, Erbordo di Faedis, Andrea di Carnia ed altri non nominati [2]. Pochi giorni dopo, il 1° giugno, Vodolrico era a Vicenza, perché in quel dí nella cappella del vescovo approvò la sentenza che Gerardo, vescovo di Padova, aveva emanata in una lite per ragione di decime fra Talia, badessa di S. Pietro a Vicenza ed alcune private persone; giudizio che il patriarca aveva delegato a quel vescovo sin dal 12 giugno 1170. Furono presenti i vescovi di Vicenza e di Treviso con altre persone [3].

Nel 1173 Vodolrico ci è ricordato anzitutto per due donazioni in favore di due monasteri. Egli donava infatti a Richero, abbate della Beligna, la possessione che aveva a Pirano fra Seza, Siziole ed il monte Albuzano, coll' obbligo di pagare ogni anno a S. Ermacora alla chiesa di Aquileia il censo di venti denari di moneta

[1] De Rubeis, *Diss. mss.*, p. 115. Però una copia invece che il nome di Alberto, vescovo di Trento, ci dà quello di Adalberto « Scalaburgensis (Salisburgo?) episcopus ».

[2] De Rubeis, *Diss. mss.*, p. 191. Noi abbiamo qui un' idea sul modo con cui era organizzata la cura d' anime in Aquileia. I due curati di S. Giovanni in Foro e di Ognissanti amministravano il battesimo nel battistero della basilica, ciò che nel modo di dire del tempo significa, ch' essi erano i parroci. Già si delinea inoltre l' opposizione fra il preposito ed il capitolo, che si muterà in vera lotta dopo la morte di Vodolrico.

[3] Gloria, *Cod. Dipl. Padov.*, nn. 998 e 1079. Forse in questa circostanza ebbe egli a trattare l' affare delle procurazioni da pagarsi ai legati papali, a cui accenneremo sotto.

frisacense [1]. La seconda donazione è ancora piú importante. Fin dal 1165 Ottokar, marchese di Stiria, aveva fondato nel « pagus « qui vulgo dicitur Guniwitz (Gonowitz) in patriarchatu Aquile- « iensi » *la Certosa di Seitz* in onore di s. Giov. Battista [2]. Vodolrico prese affetto alla nuova fondazione, che veniva ad accrescere tanto bene il numero di quelle già esistenti nel vastissimo territorio del suo patriarcato; ed appunto nel 1173 sopperí alle spese di un cambio in favore di questa, che si chiamava anche certosa *vallis s. Joannis de Saunia*. Infatti concesse tutta la proprietà che la pieve di Gonowitz aveva presso Seitz, col consenso di Sigardo pievano del luogo; alla pieve di Gonowitz concesse in cambio la decima di quindici mansi posti presso Einöd [3].

Cosí pure prima del settembre 1173 Vodolrico fu chiamato a decidere nel monastero di Aquileia la lite fra l'abbadessa Ermilenda ed Amelrico di Muggia per le decime d'Isola; le decime furono date in feudo ad Amelrico, coll'obbligo rigoroso di non alienarle o subinfeudarle; se avesse osato di farlo, dovevano ritornare al monastero, perché « in dominicale abbatisse et monasterii sui convertantur ». Amelrico pagò in compenso tre marche d'argento [4].

Frattanto il 6 ottobre 1173 moriva Engelberto III di Spanheim, marchese d'Istria e Kreinburg; ed ereditava i suoi diritti Bertoldo III di Andechs. Questi era figlio di Bertoldo II († 1151) e di Sofia, la quale a sua volta era figlia di Poppo II, marchese d'Istria e Carniola della casa Weimar-Orlamünde; aveva ereditate dal padre le contee di Andechs (Baviera superiore) e di Plassenburg (Franconia) e l'avvocazia sul monastero di Diessen, dove erano le tombe della sua famiglia; poi alla morte del cugino Enrico (1157) aveva ereditata anche la contea di Wolfratshausen,

[1] *Cod. Diplom. Istriano.*

[2] Atto di fondazione in PEZ, op. cit., VI, I, p. 422. ZAHN, *Urkundenbuch*, p. 452, n. 485.

[3] PEZ, op. cit., VI, II, p. 32, n. LII. ZAHN, *Urkundenbuch*, p. 521, n. 551. L'atto fu stipulato « in pleno capitulo apud Obernberch (Obernburg), in « plebe S. Canciani, communi consilio fratrum nostrorum ». Presenti: i vescovi Wernardo di Trieste e Federico di Pedena, Engelberto, abate di Obernburg, i prepositi Otto di Juna e Pellegrino di Cividale, Giovanni, priore di Seitz, Bertoldo, arcidiacono di Saunia ed altri ecclesiastici e laici. Lucio III il 18 febbraio 1185 confermò i possessi del monastero e lo prese sotto la sua protezione. JAFFÉ, *Reg.* 2, II, n. 15366.

[4] *Pergam. Capit.*, ms. in R. Museo Cividale, IV, n. 5. Presenti i vescovi Wernardo di Trieste e Gerardo di Concordia, Wodolrico arcidiacono d'Aquileia, Richerio abbate della Beligna, Ermanno tesoriere d'Aquileia, Corrado di Attens, Amelrico di Castelnuovo, Wodolrico di S. Giorgio ed altri.

pure in Baviera, alla quale era unita anche l'avvocazia sul monastero di Tegernsee [1]. Egli ebbe colà frequenti relazioni coll'abbate Ruperto; ma non furono sempre pacifiche, poiché solo per le preghiere e le ammonizioni del patriarca Vodolrico, in occasione di un affare sconosciuto, si lasciò indurre a non molestare piú oltre quell'abbate [2]. Nel 1158 Bertoldo allargò ancor piú i suoi dominî in Baviera alla morte di Ecberto III, ultimo conte di Neuburg. Finalmente sul finire del 1173 l'investitura datagli dal Barbarossa lo metteva in possesso della eredità di Engelberto III. Questa fu certo un premio per la fedeltà dimostrata da Bertoldo in tutte le guerre, durante le quali era stato fido compagno dell'imperatore; perché troppo larghi erano i legami di parentela col defunto marchese, per attribuire solo a questo la ragione della nuova investitura. Col marchesato d'Istria erano annesse, oltre l'intera penisola di questo nome, anche la marca di Carniola, cioè la Carniola inferiore, chiamata piú tardi marca Wenda, e la *contea*, cioè la Carniola media e superiore [3]. Come marchese Bertoldo ci compare già in un documento dato dal patriarca Vodolrico ad Obernburg il 5 gennaio 1174 in favore dell'abbazia della Beligna [4]. Richero, abbate della Beligna, contendeva con Bertoldo, arcidiacono della Sanntal, riguardo alla chiesa di S. Pancrazio di Altenmarkt, presso Windischgraz. Bertoldo si lamentò che, in causa della persecuzione che doveva sopportare « a marchione Ystriae nomine Pertoldo et ab aliis », non fosse in grado di adempiere i suoi obblighi verso l'abbazia, di pagare cioè 14 marche per il possesso di quella chiesa, com'era stato in precedenza stabilito. Il patriarca decise allora che l'abbate investisse l'arcidiacono di quella chiesa, e che questi pagasse « duas marchas argenti nomine censi », facendone garante Pellegrino preposito di Cividale, e restituisse alla chiesa tutti i beni alienati [5].

[1] A. KEMPFLER, *Bertold III. von Andechs*, München, 1907 (Festgabe A. Knöpfler), p. 145. Cfr. anche queste *Memorie*, IX, 1913, p. 189.

[2] KEMPFLER, op. cit., p. 154. Sappiamo questo da una lettera che Otto di Reitembuch scrisse a Ruperto. PEZ, op. cit., VI, II, p. 25, n. 7. Sulle relazioni di Bertoldo II o III col patriarca Pellegrino nel 1150, v. sopra.

[3] KEMPFLER, op. cit., p. 156. Bertoldo ottenne anche la contea dell'Unterinntal (Amras) in Tirolo insieme coll'avvocazia sul capitolo di Bressanone (*ibid.*, p. 157).

[4] Dopo concesso il documento in favore di Seitz nel 1173 (certo negli ultimi di di quell'anno), Vodolrico si fermò dunque qualche tempo in Obernburg.

[5] DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 595; J. FONTANINI, *Vindiciae antiquorum di-*

Il *Chronicon Gurcense* ci riferisce poi, che morto Enrico I, vescovo di Gurk, dal clero e dal popolo fu eletto nel 1174 a vescovo Romano. Questi fu confermato da Alessandro III e consecrato dal patriarca Vodolrico col consenso di Adalberto, arcivescovo di Salisburgo, « eo quod gravissima tunc temporis persecu« tione laboraverit archiepiscopus » [1].

Nel 1175 in Aquileia Vodolrico confermò alle monache di Aquileia i beni e i diritti, che esse possedevano per le donazioni dei suoi antecessori [2]. Il 25 maggio egli era a Cividale, e ricevette colà da Herevico di Cividale la cessione dei beni che « ab « Aquileiensi ecclesia in beneficium habebat » presso Azzida e S. Maria del Monte; e secondo la volontà espressagli da Herevico all'atto della cessione, concesse quei beni al monastero di S. Maria in Valle, affinché dopo la morte di Irmingarda le monache avessero « annuatim sex honesta servitia », e proibí ogni possibile infeudazione [3].

Un documento, che Vodolrico concesse a Cividale il 12 febbraio 1176, c'introduce a conoscere molto piú da vicino quali fossero le condizioni interne della patria nostra durante il secolo XII. A vantaggio della chiesa di Aquileia e quale premio ai suoi fedeli sostenitori, dice egli rivolgendosi ai cittadini di Cividale, « il mercato che l'antecessore nostro di buona memoria Pellegrino, aveva stabilito che si tenesse pubblicamente nella vostra città, noi vi confermiamo con tutta benevolenza e con quella autorità

plomatum, Romae, 1705, p. 256; ZAHN, *Urkundenbuch* cit., p. 525, n. 554. Testi: Gerardo vescovo di Concordia, Leonardo canonico di Concordia, Pellegrino preposito, Enrico pievano, Michele de Juri, Enrico co. di Ortemburg, Weriando di Hohenburg, Wolrico di Plawin. Il 28 giugno 1174-1176 Alessandro III, prendendo sotto la sua protezione il monastero della Beligna, gli confermò i beni e specialmente « capellam que dicitur de Graze cum deci« mationibus ecc. », la quale era stata riconosciuta come legittimo possesso del monastero dal patriarca Wodolrico. KEHR, *Papsturkunden* cit., p. 269, n. 6.

[1] VON JAKSCH, *Die Gurker* cit., n. 289.

[2] VON JAKSCH, *Die Kärntner* cit., n. 1199, secondo l'originale furono testimonî: Wernardo vescovo di Trieste, Vodolrico preposito di Aquileia, Otto preposito di Raitenbuch, Engilberto conte di Gorizia, *Meinhard conte d'Istria*, Enrico conte di Ortemburg e suo fratello Otto, Poppo di Cusa, Aschwino ed Enrico di Morutz. (Bibl. Com. di Udine). Cfr. anche VON JAKSCH, cit., n. 1178.

[3] DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 596; FECHNER, op. cit., p. 340. Furono presenti: Martino canonico di Concordia, il co. Wolfrado ed il suo genero Enrico con alcuni loro ministeriali, « Wecilo de Utino (e non Wecilo ep. de Utino come altri lesse) et alii multi ». Originale nella Bibl. Com. di Udine.

che fu concessa a noi ed alla chiesa nostra dall'autorità imperiale. Vogliamo che tutti quelli che si presenteranno al mercato, paghino a noi ed ai nostri successori la muta che si paga sul mercato di Aquileia. Ma esentiamo, e vogliamo che siano esentati in perpetuo, dall'onere di detta muta tutti voi che ora abitate a Cividale, i vostri eredi, gli uomini vostri, dovunque essi si trovino, tutti quelli che stanno intorno alla città vostra e che concorrono ai lavori ed alla custodia della città stessa [1], pagando però trentadue marche. Liberiamo inoltre dall'onere di detta muta gli uomini dei diletti ministeriali nostri Enrico di Gemona ed Herebordo di Partistagno ed i loro eredi, per la speciale fedeltà e divozione che dimostrano a noi ed alla santa chiesa di Aquileia. Vogliamo che ci siano sul mercato stesso l'avvocato, il quale presti a noi ed ai nostri successori i servizî speciali, ed i giurati, i quali insieme a lui debbano far osservare i diritti del mercato. Vogliamo pure che continui ad aver valore quanto il nostro antecessore aveva stabilito riguardo al detto mercato e che ordinò nel suo privilegio: cioè che i negozianti, i quali vi hanno casa, paghino ciascuno ogni anno il dí della Purificazione a noi ed ai nostri successori due denari di moneta frisacense per ogni passo che occupano della nostra terra; e posseggano la detta terra per diritto ereditario, ed abbiano licenza e libera facoltà, essi ed i loro eredi, di dare, vendere, commutare come vorranno, senza alcuna opposizione o concessione di investitura da parte nostra e dei nostri successori, purché continuino a pagarci sempre il fitto stabilito. Ed all'infuori di questo debito di giustizia né i nostri successori, né il nostro avvocato, né noi faremo esazioni contro di loro, né le cose loro daremo in beneficio ad alcuno. » Presenti a questa solenne concessione furono: *ecclesiastici:* Vodolrico arcidiacono e preposito di Aquileia, Godofredo abbate di Sesto, Peregrino preposito di Cividale, Gionata preposito di S. Felice, Cuno preposito di Concordia, Romolo maestro di scuola e cappellano di Aquileia, Giovanni maestro di scuola a Cividale, Reginardo e Martino cappellani, Corrado cantore; *liberi*: conte Engelberto (di Gorizia) avvocato di Aquileia, Wolfrado co. di Treffen, Corrado di Fontanabona, Enrico e Rantolfo fratelli di Villalta, Leonardo de Leces; *ministeriali:* Enrico di Gemona, Erebordo di Partistagno, Giovanni e Wolrico fratelli de Portis ed altri cittadini di Cividale [2].

[1] Qui il patriarca accenna certamente alle waite ed alle schiriwaite, che vengono ricordate negli statuti e nei documenti di Cividale.

[2] De Rubeis, *M. E. A.*, col. 597. Un indizio dell'importanza che andò

Nel 1176 Vodolrico assistette ad una donazione che Engelberto di Gorizia e sua moglie Adelaide fecero alla chiesa di S. Maria di Neuzell in Tirolo, presenti i vescovi Wernardo di Trieste, Gerardo di Concordia e Federico di Pedena, Ermanno duca di Carintia, Meginardo conte d'Istria, Federico di Caporiacco, Valtero di Lavariano, Rantolfo ed Enrico di Villalta liberi; Enrico Marskalco, Enrico di Gemona, Ulrico dapifer del conte di Gorizia ed altri ministeriali della chiesa e del ducato di Carintia [1].

Finalmente verso la fine di quest'anno stesso « apud fluvium « Arsam » in Istria il patriarca Vodolrico confermò la sentenza che Federico, vescovo di Pedena, da lui delegato, aveva proferito due anni prima in una causa che si disputava fra Pietro vescovo di Parenzo e gli abbati di S. Pietro de Sylva e di Leme [2].

V.

1. Corrispondenza di Federico Barbarossa col patriarca per un riavvicinamento verso la Chiesa (1176). — 2. Incertezze del patriarca in sul principio del 1177. — 3. Relazioni del patriarca con Treviso. — 4. I negoziati e la pace di Venezia nel 1177.

1. « Nell'ottobre 1176 Wichmann, arcivescovo di Magdeburgo, Corrado, vescovo eletto di Worms e Goffredo protonotario si recarono presso il papa, per indurlo a trattative di pace; Ubaldo d'Ostia, Ildebrando ed Ardicio si mossero verso l'imperatore a Ravenna, ed Alessandro stesso, sul principio di dicembre, si pose in viaggio per recarsi in Lombardia a tenervi un congresso generale. Anche alcune città della Lombardia, come Cremona e Tortona, si ravvicinarono all'imperatore per concludere separatamente trattati di pace; finalmente Cristiano di Magonza rialzò le sorti della guerra a vantaggio dell'imperatore col saccheggio

prendendo Cividale ed il suo mercato, l'abbiamo nel fatto che il 23 settembre 1184 Mattia e Wariendo di Soffumbergo cedettero ad alcuni cividalesi una loro curia e orto a Cividale, riservandosi l'annuo censo di due denari frisacensi per ogni passo di terra. *Pergam. Capit.*, ms. in R. Museo di Cividale, vol. II, n. 50. LEICHT, *Diritto Romano* cit., doc. X, p. 227.

[1] SCHUMI, op. cit., p. 126, n. 138.

[2] UGHELLI, *Italia Sacra*, X, p. 318, è datato Indict. X, dunque dopo il settembre di quell'anno 1176; presenti, oltre Federico di Pedena, Wernardo vescovo di Trieste, Giovanni eletto di Emona, Romolo maestro di scuola ad Aquileia, Turpino arcidiacono di Trieste ed altri.

d' una città della Tuscia (cioè Fermo). Allora Welf ed alcuni aderenti di Alessandro si misero in timore, che l' affare della pace non volgesse a bene per loro, e fosse anzi ad essi dannoso un trionfo dei nemici della Chiesa, che avrebbero cosí continuato nelle loro oppressioni. Mentre sul principio anche Welf si lamentava assai, che Lombardi, Siciliani e Greci ritardassero la conclusione della pace e la desiderava caldamente, mutò invece idea quando notò che qualche nemico di Alessandro avrebbe conservata la sua sede. Anzitutto deplorò di non potere andare in persona al congresso, « quia formidolosum et suspiciosum esset » ; piú tardi si lamentò che nel congresso si avesse poco riguardo per lui ; avvertí il papa di distinguere quelli che erano scismatici per odio contro la verità, da quelli che lo erano per timore della forza : il vescovo di Augusta era dei primi ed era *singulariter ferus* e perseguitava il clero con attività sorprendente. Perciò incaricò Otto di Reitenbuch di lavorare presso il papa, perché fosse rinnovato il privilegio, già ottenuto, della esenzione delle sue chiese dalla giurisdizione del vescovo di Augusta e fosse inoltre concesso ai suoi chierici di farsi ordinare da qualunque vescovo cattolico... Simile incombenza dette pure Ruperto di Tegernsee a suo fratello. Anche costui era un sostenitore di Alessandro in Germania ; e quando suo fratello, per la sua assenza, non poteva essere di giovamento, s' affacendò assai a vantaggio dei territorî di Welf, di Reitenbuch e di Eberndorf. Teneva perciò relazioni frequenti, ma pure seppe cosí bene destreggiare, che l' imperatore non lo tenne affatto per suo nemico » [1].

Otto di Reitenbuch si pose in viaggio verso Aquileia per mettersi, se gli fosse stato possibile, al seguito del patriarca, od almeno per riceverne commendatizie ed aiuti. Vodolrico, saputo della sua prossima venuta, gli scrisse in sui primi di novembre 1176 : « Seppi che sano e salvo sei ritornato per la Carintia verso le nostre parti, e che presto sarai presso di me. Godo di questa notizia. Però sul concilio indetto in Italia, del quale mi hai domandate informazioni, credo di doverti rispondere, che né io, né alcuno dei miei confratelli vescovi, né alcuno dei vescovi della Lombardia e della Venezia, ricevemmo a tale riguardo ordine alcuno dal papa o dall' imperatore. Certo dal tenore della lettera diretta dall' imperatore al fratello nostro vescovo di G[urk] ed ai preposti della chiesa di Salisburgo venni a sapere qualcosa sul detto concilio, ma poiché nulla v' è di sicuro, sono rimasto dub-

[1] FECHNER, op. cit., p. 318 sg. Cfr. anche HEFELE, op. cit., p. 1069.

bioso ed incerto. Testé infatti ebbi parecchi nunzî da Verona e da altre parti, ma per quanto tentassi col mezzo loro di scoprire il vero, non riuscii a conoscere nulla di certo. Però da Wecelo di Camino, tornato testé da Bologna, seppi che l'arcivescovo [Wichmann] di Magdeburgo ed il vescovo di W[orms], ai quali, come si narra, l'imperatore nella infermità affidò le trattative colla Chiesa e la facoltà di giurare in suo nome, si sono presentati alla Curia Romana per negoziare la pace; e d'accordo col papa, indussero a venire presso di sé il cancelliere [Cristiano di Magonza] che distrusse da poco la città di Fermo [1], e gli fecero abbandonare l'esercito... Il predetto Wecelo infatti trovò vicino a Ferrara i fratelli nostri cardinali I[ldebrando] ed A[rdicio], e mi riferí che avevano avuto dal papa lettere e comando di convocare me, gli arcivescovi di M[ilano] e di R[avenna] ed i nostri suffraganei e di scomunicare gli E [?] perché si sono messi dalla parte dell'imperatore. I M[ilanesi] ed i L[ombardi] mossero intanto con un esercito contro C[remona] e P[avia]. Sappi dunque che in questi frangenti ho deciso di non andare in Lombardia né per il concilio, né per altra ragione; te però desidero di vedere il piú presto possibile ». Conchiude poi col dire, che se Otto vorrà tuttavia recarsi presso il papa, gli agevolerà il viaggio in tutti i modi possibili [2].

Il vero era che il Barbarossa, dopo iniziate le prime trattative con papa Alessandro, aveva diffusa la voce che tutto era ormai combinato, e che non mancava piú se non la promulgazione di quanto s'era concluso per assestare definitivamente le contese pendenti. Anzi di sua autorità indisse un sinodo da tenersi a Ravenna nei primi di gennaio 1177; ma poi, accortosi che nessuno si dava premura di ubbidire, lo protrasse sino al 25 gennaio. A questo scopo indirizzò una lettera d'invito anche a Vodolrico: « Non desistiamo, gli dice, dal proposito di impedire il pericolo dello scisma... Finalmente col consenso d'ambe le parti, cioè tanto degli aderenti del papa C[allisto], quanto degli aderenti di colui che chiamano Alessandro, abbiamo convocato ad un concilio tutti i principi ecclesiastici dell'impero. Per causa però d'impedimenti necessarî e quasi inevitabili, d'accordo con ambedue i partiti, decidemmo di prorogare il tempo fissato per il concilio, specialmente collo scopo di provvedere in modo conveniente a quelli che

[1] *Firmam civitatem'* dice il testo; questa distruzione è confermata da una lettera di Alessandro III; JAFFÈ [2], n. 12917.

[2] PEZ, op. cit., VI, I, p. 422, n. 4; VON JAKSCH, *Die Kärntner*, n. 1211; FECHNER, op. cit., p. 321.

verranno dai luoghi piú lontani » ; e lo invita appunto per il 25 gennaio [1]. Vodolrico si dimostrò disposto ad aderire; anzi rispose a questa lettera, raccomandando un suo affare privato. Infatti Otto di Reitenbuch, scrivendo ai canonici del suo capitolo, comunicava loro che non avrebbe potuto essere per Natale colà; e che era già partito da Aquileia, « perché ora *per autorità del Romano Pontefice* fu stabilito di tenere concilio a Ravenna il dí della conversione di s. Paolo; insieme col patriarca ho intrapreso il viaggio per recarmivi » [2].

In quello stesso dicembre 1176 il Barbarossa scriveva di nuovo a Vodolrico, per mostrargli come gli avvenimenti incalzassero, e per avvertirlo di una nuova dilazione del concilio: « Come poco tempo fa ti abbiamo comandato per lettera, cosí ora, per mezzo del tuo stesso nunzio, ti facciamo avvertito, che senza dubbio alcuno il concilio si celebrerà a Ravenna il dí della Purificazione (2 febbraio) » ; lo invita quindi di nuovo ad assistervi ed « a condur teco i prelati del tuo principato ed altri personaggi religiosi, prudenti e discreti...; e sappi, che in un negozio ecclesiastico tanto difficile riteniamo necessaria la tua presenza. Sull'allodio, di cui ci hai scritto, faremo sí che sia in tuo possesso, perché alla chiesa tua procureremo ogni vantaggio » [3]. Però in questa lettera troviamo già una migliore disposizione d'animo, perché il Barbarossa non fa piú parola del ridicolo antipapa Callisto.

2. Vodolrico doveva essere sempre sulle mosse. Infatti Otto scriveva a Ruperto di Tegernsee: « La fama, che s'era diffusa dalle nostre parti (Baviera) sulla celebrazione del concilio, non era vera. Ora *per autorità del Romano Pontefice* fu stabilito, che si tenga a Ravenna il dí della Purificazione della Vergine, allo scopo di confermare e rendere vieppiú solenne la concordia e la pace. Il patriarca intraprese il viaggio con grande numero di nobili ed illustri personaggi; ed io pure con lui mi sono messo in moto per andar là » [4]. Ad Aquileia dunque si credeva ancora

[1] PEZ, op. cit., VI, I, p. 415, n. 19; DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 616.

[2] PEZ, op. cit., VI, II, p. 22, n. 2. Questa lettera è dunque dei primi di dicembre, e quella già citata del Barbarossa deve certo essere di qualche giorno anteriore.

[3] PEZ, op. cit., VI, I, p. 414, n. 18; von JAKSCH, op. cit., n. 1212. DE RUBEIS, loc. cit., ma l'ordine delle lettere è invertito. Cfr. HEFELE, op. cit., p. 1071.

[4] PEZ, op. cit., VI, II, p. 27, n. 13.

che tutto fosse combinato, e che il concilio fosse indetto per volere del papa. Persino gli aderenti alla lega lombarda rimasero insospettiti delle voci che correvano, e temettero che i negoziati venissero condotti a termine senza di loro. Perciò intorno a questo tempo i *rectores Lombardiae et Marchiae [Veronensis]* scrissero a Vodolrico: « Abbiamo ora saputo, e ne restammo grandemente meravigliati, che, chiamato dall' imperatore, avete deciso di andare a Ravenna. Crediamo indecoroso per la paternità vostra andare da lui per fare la pace. Perciò, padre e signore, vi consigliamo, ed in virtú del nostro ufficio vi proibiamo di recarvi da lui per qualsiasi ragione; poiché ciò è contrario alla maestà apostolica ed anche a quei riguardi che dovete per certo usare verso di noi [1] ». E Gerardo, vescovo di Padova, riferiva a Vodolrico: « I rettori della Marca, saputo *che avete invitati i vostri vescovi*, perché venissero con voi a Ravenna, di comune accordo proibirono tanto ai chierici come ai laici, ed in modo speciale a me ed agli altri vescovi della Marca, di andare per ora a Ravenna. Perciò temendo grandemente d' incorrere nello sdegno del popolo, benché di mala voglia e dolente, non ho potuto, come bramavo, ubbidire al vostro comando » [2].

Però Alessandro III, col dare le opportune informazioni ai cardinali Ildebrando ed Ardicio, suoi legati in Lombardia, e con una lettera ai rettori stessi della Marca, riuscí a vincere le loro diffidenze ed a persuaderli, che non solo la pace coll' imperatore non era stata conclusa, ma che nemmeno lo sarebbe, senza l' intervento dei rappresentanti della Venezia, della Lombardia e del re di Sicilia [3].

Frattanto Vodolrico s' era messo in relazione con Ubaldo vescovo d' Ostia e col cardinale Rainerio, per sapere come andassero le trattative, e come dovesse comportarsi. Ubaldo gli rispose: « Poiché abbiamo ottenuta piena sicurtà tanto dall' imperatore e dai suoi, quanto dai Lombardi, come videro ed udirono i vostri nunzî ch' erano presenti, in favore di tutti coloro che, per l' affare della pace, verranno ad abbocarsi col papa od alla corte dell' imperatore; potete a piacer vostro, per quanto riguarda alla sicurezza, recarvi dall' imperatore. Ma lasciamo alla vostra pru-

[1] PEZ, op. cit., VI, I, p. 429; DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 618.

[2] PEZ, op. cit., II, I, p. 427, n. CL.

[3] PEZ, op. cit., VI, I, pp. 397 e 388; MIGNE, *P. L.*, 200, pp. 1081 e 1086. Il KEHR, *Ital. pontif.* cit., VI, I, p. 10, n. 50 assegna questa lettera al novembre 1176.

denza esaminare e considerare, se vi convenga fare un tal passo, prima d'avere veduto e salutato il papa, che verrà subito, od almeno, come siamo certi, verrà in breve. Sappiate che, come avete pregato, ci occupiamo di buon grado dell'onore e dei comodi vostri, e secondo ci avete richiesto, abbiamo inviate lettere e comandi ai Trivigiani » [1]. Ed il cardinale Rainerio da parte sua, dopo riferito appunto della sicurtà concessa a Piacenza dall'imperatore e dai Lombardi in favore di coloro che si sarebbero recati presso il papa e la curia, soggiungeva: « Avvertiamo la prudenza vostra di voler fare quanto vi consigliò il cardinale d'Ostia nel modo piú conveniente all'onor vostro » [2].

L'idea di un concilio a Ravenna tramontò subito; Vodolrico, che frattanto s'era recato a Venezia, saputo ciò, scrisse all'imperatore per mettersi agli ordini suoi: « Piacque all'Eccellenza Vostra di farmi sapere, che la pace colla Chiesa s'era fatta e confermata con mutui trattati e giuramenti scritti, e di invitarmi ad un concilio da celebrarsi in Ravenna il dí della Purificazione della Vergine, perché là quella pace sarebbe stata promulgata. Perciò ubbidiente al vostro invito m'era messo in viaggio insieme coi miei venerabili confratelli vescovi, cogli altri prelati della mia chiesa, cogli uomini religiosi e coi miei vassalli, per partecipare a quel concilio, ed ero giunto sino a Venezia. Qui seppi che i cardinali Ubaldo d'Ostia e Rainerio s'erano presentati a voi, e che voi insieme con loro avevate disposto diversamente sul luogo e sul tempo del sopradetto concilio; perciò desideroso di sapere il vero su queste cose, spedisco alla maestà vostra il latore della presente, supplicandovi affettuosamente a volervi degnare di farmi sapere per lettera, ciò che la Serenità Vostra ha deciso insieme coi due cardinali sul concilio » [3]. Ed in conseguenza di questi cambiamenti scriveva in quei giorni medesimi a Drudo, vescovo di Feltre: « Come ti ho fatto sapere, ero stato chiamato dall'imperatore al concilio, perciò ti avevo consigliato di presentarti a lui insieme con me per ricevere le regalie. Ma quando, messomi in viaggio, giunsi a Venezia, seppi che, coll'intervento dell'imperatore, Ubaldo d'Ostia e Rainerio avevano disposto diversamente sul luogo e sul tempo del concilio; perciò ho inviato

[1] PEZ, op. cit., VI, I, p. 428, n. CLII. Vodolrico deve avere richiesto, che i Trivigiani non gli impedissero il passo per recarsi presso l'imperatore.

[2] PEZ, op. cit., VI, I, p. 431, n. CLVII.

[3] PEZ, op. cit., VI, I, p. 419; DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 617.

messi all'imperatore ed ai cardinali con lettere [1] per sapere il vero. Aspetto di ritorno questi messi per il dí della Purificazione. Ti riferirò quello che giungerò a sapere. Tu intanto spediscimi un tuo messo per quel giorno » [2].

La pace definitiva era però ancora lontana dalla conclusione; e l'imperatore avea bisogno della presenza di Vodolrico che, come persona accetta al papa, non compromessa nelle lotte antecedenti ed esperta nelle cose di Germania, poteva essergli utilissima nei negoziati. D'altronde si sapeva che Alessandro III aveva deciso di venire nell'Italia superiore; anzi la sua partenza da Viesti alle falde del Gargano, dove si trovava, ritardava piú di quanto si sarebbe aspettato: ne era causa però il mare cattivo. In questo frattempo Vodolrico riceveva una lettera da Wichmann di Magdeburgo: « Avevo intrapreso un viaggio a Venezia per vederti, parlarti e rallegrarmi teco; ma impedito dal mare tempestoso, ho dovuto tornarmene a Ravenna ». Gli dice per lettera quello che doveva esporgli a voce: « La tua venuta è graditissima all'imperatore, ed egli desidera di conferire teco sugli affari della Chiesa, per i quali ti invitò e tu sei venuto. Perciò ti fa premura che tu gli vada incontro a Ravenna od in altro luogo presso il mare. Per le molte buone parole contenute nelle tue lettere, ti ringrazio di cuore; e ti so dire che il fausto negozio della pace è cominciato tanto bene, che son certo non potrà non avere un esito felicissimo » [3]. Con un biglietto ancora piú pressante Federico stesso sollecitava il patriarca: « Per mezzo dell'arcivescovo di Magdeburgo ti abbiamo mostrato l'amor nostro; ora con questa nostra lettera sollecitiamo l'amor tuo, comandandoti che al piú presto, senza tardanza alcuna, tu venga da noi » [4].

Certo, secondo il consiglio del cardinale d'Ostia, Vodolrico avrebbe desiderato anzitutto di vedere il papa; ma questi tardava e l'invito era perentorio. Allora il patriarca, profittando della circostanza che Leopoldo d'Austria passava per Venezia per recarsi a ricevere l'investitura del suo ducato dall'imperatore, s'accompagnò con lui ed assisté alla festa solenne che si fece per quella circostanza a Candelara presso Pesaro il 27 febbraio 1177 [5]. Là

[1] Le lettere inviate ai cardinali ricordate sopra.

[2] PEZ, op. cit., VI, I, p. 424, n. 6.

[3] PEZ, op. cit., VI, I, p. 434, n. CLX.

[4] PEZ, op. cit., VI, I, p. 417, n. 21.

[5] Enrico duca d'Austria era morto il 13 gennaio 1177. FECHNER, op. cit., p. 324; VON JAKSCH, op. cit., n. 1215; MURATORI, *Ann.*, ad. annum.

s' abboccò coll' imperatore, ma quello che decidessero non sappiamo. Poi Vodolrico tornò a Venezia, dove s' incontrò di nuovo con Otto di Reitenbuch, che nel frattempo s' era recato in Germania, e poté partecipare al solenne ricevimento fatto in S. Nicolò di Lido dai Veneziani a papa Alessandro III. Questi infatti, partito finalmente da Viesti, vi giunse dopo una fortunosa navigazione il 24 marzo, accolto con grande onore dal doge Sebastiano Ziani, dal patriarca di Grado e da numerosi suffraganei, e di là fu condotto a Venezia nel palazzo patriarcale, dove soggiornò in attesa dello svolgersi degli avvenimenti [1].

3. La nuova condizione di cose creata dalla lotta fra l' elemento comunale delle città e l' elemento feudale, che faceva capo ai grandi baroni ed all' imperatore, aveva prodotta una mutazione di rapporti anche nella Venezia orientale. Subito all' indomani della costituzione della lega Veronese e della cacciata dei vicarî imperiali da Treviso, Padova, Verona, Vicenza (giugno 1164), noi vediamo i Trivigiani stringere leghe per poter fronteggiare i vescovi di Ceneda, Belluno, Feltre e specialmente il patriarca d' Aquileia, ed i loro vassalli, che gli interessi politici legavano al partito imperiale e feudale. Così il 16 dicembre 1164 a Treviso, in casa di Girardino di Camposampiero, Odolrico, Wariento e Madalgisio di Caneva giurarono a nome degli uomini di Caneva e luoghi vicini di dar ricetto ai Trivigiani nel castello di Caneva e di porre il castello e la villa di Caneva nelle loro mani, « et faciant werras Tarvisii suas et si Tarvisini Werram habuerint cum « aliquo, et D. Patriarcha vellet eam facere suam, non dimittent « quin faciant ». Questa lega doveva valere per dieci anni, e fu sottoscritta anche dal conte Schinella [di Collalto] e da Ezzelino [il Balbo] da Romano [2].

[1] Durante questo periodo di preparazione poté Alessandro III prendere conoscenza d' una sentenza pronunciata per incarico di Vodolrico patriarca e legato. Era sorta questione fra i canonici ed i cappellani della cattedrale di Vicenza sulle procurazioni da pagarsi a Vodolrico ed agli altri legati apostolici. Vodolrico delegò a conoscere la causa il vescovo eletto di Concordia. Portata in appello la cosa dinanzi al papa, questi confermò la sentenza il 23 aprile 1177; PFLUGK-HARTTUNG, *Acta Pontiff. Rom.*, Stuttgart, 1886, vol. III, p. 255. Il JAFFÉ [2], II, n. 12806, suppose che quel vescovo di Concordia fosse Cono; non lo credo, perché questi non poteva essere più vescovo eletto nel 1168 quando, al più presto, poté essere pronunciata quella sentenza (egli compare l' ultima volta nel 1169); credo invece si tratti di Gerardo, che ci compare la prima volta nel 1173.

[2] MINOTTO, *Documenta ad Belunum, Cenetam etc.*, Venetiis, 1871, sect. II, p. 61. Si ricordi che il patriarca Vodolrico II stette per il Barbarossa sino verso il 1168.

Ezzelino difendeva a quel tempo i diritti e le rivendicazioni del comune di Treviso, quantunque fosse anch' egli vassallo del patriarcato. « Ritornato Ezzelino [il Balbo] dalla crociata [di Corrado] pieno di gloria e di onori, il vescovo di Belluno, quello di Feltre, il patriarca di Aquileia, il vescovo e i canonici di Trevigi e l' abate di Sesto nel Friuli concorsero a gara a renderlo piú ricco e potente. Il patriarca concessegli in feudo alcuni terreni nella villa di S. Paolo (di Piave), e l' avvocazia della villa suddetta e di quella di S. Giorgio, della villa di Radio (Rai), della villa delle Mansure (Mansuè), con molte possessioni, mansi, terre e decime; diedegli inoltre in feudo i boschi della Martella e della Silvella presso la Piave con un Castelletto non lungi dal fiume Medulo; il castello di Medado, la villa di Fossalta vicino alla Piave, il castel di Musa sopra la Piave con tutte quelle possessioni e giurisdizioni e terre e boschi, che al detto castello appartenevano. Investillo similmente dell' avvocazia del patriarcato e del monastero di Piro » [1]. Però tutta questa enumerazione potrebbe trarci in errore e farci pensare, che quei beni e diritti fossero conferiti tutti insieme spontaneamente e con un unico documento. Niente di meno vero: noi non possiamo determinare, né come né quando quei beni venissero nelle mani degli *Ezzelini;* come non possiamo determinare, né come né quando i signori da *Camino* divenissero vassalli del patriarca. In ogni modo abbiamo, alquanto piú tardi, notizie sicure di gravi e diuturne contese fra gli Ezzelini e l'abbazia di Sesto, che, com' è noto, dipendeva feudalmente dal patriarcato. Da Ferrara il 12 novembre 1187 papa Gregorio VIII espone, come l' abbate ed i monaci di Sesto gli avessero riferito, che *Hezelo di Onara* non voleva restituire un mulino e venti mansi, benché vi fosse obbligato da una sentenza. Urbano III aveva incaricato il vescovo di Castello ed il priore di S. Maria della Carità di costringervelo colla scomunica. Ma *Hezelo* non s' era piegato neppure dinanzi alla scomunica da loro pronunciata; perciò papa Gregorio si vede obbligato di comandare ai vescovi di Padova, Treviso e Vicenza di evitarlo come scomunicato [2]. E da una sentenza di Pietro di Aldigerio, pronunciata in Bodriga il 6 maggio 1911 per risolvere una controversia tra Manfredo, abbate di Sesto ed Ezzelino il Monaco, sappiamo che questi aveva occupati alcuni beni del monastero posti a Plovesano, Castaniola, Fontana,

[1] VERCI, *Storia degli Ecelini*, L. III, n. 13, ricopiato anche in L. DALL' OSTE, *San Polo nel Trevigiano*, Venezia, 1874, p. 15.

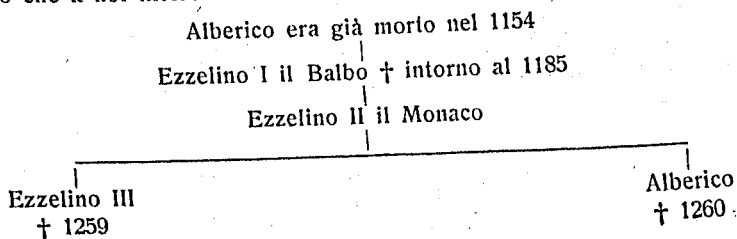
[2] PFLUGK-HARTTUNG, op. cit., III, p. 349.

Lancenigo, Boscarino, Laubiole [1]. Poi dal documento col quale il 5 luglio 1223 Ezzelino il Monaco divise i suoi beni tra i figli Ezzelino III ed Alberico [2], sappiamo ch' egli, insieme coll' avvocazia di Belluno, aveva l' *avvocatia monasterii de Piro,* che dipendeva dal patriarcato, e l' *advocatia Patriarchatus,* cioè l' avvovocazia sui beni che il patriarcato possedeva oltre il Livenza, dove non aveva nessuna ingerenza il conte di Gorizia. Ma, come vedremo, gli Ezzelini preferirono per allora tenersi col comune di Treviso, piuttosto che col patriarca.

Finché il patriarca Vodolrico stette dalla parte dell' impero, le libere città della Marca avevano avuto ben ragione di pronunciarsi contro di lui; ma quando finalmente egli abbracciò le parti di Alessandro III, ogni loro diffidenza doveva sfumare; risorse invece non appena egli si mostrò disposto a mettersi di nuovo in relazione col Barbarossa: ed ecco perciò la ragione dell' ordine intimatogli dai rettori della Marca di non muoversi dal Friuli. Non basta. I Trivigiani, profittando dell'alleanza che avevano stretta con Caneva, si mossero con un esercito verso il patriarcato ed assalirono Cavolano, che trovasi a mezzodí di Sacile sulla destra del Livenza; ma il rapido precipitare degli avvenimenti impedí ogni ulteriore impresa. Infatti il 31 marzo 1177 a Venezia « in « caminata hospitalis S. Marci », alla presenza di Odelrico vescovo di Treviso, di Gerardo vescovo di Concordia, di Drudo vescovo di Feltre, di Ezzelino da Romano e di altri ancora, Oberto di Piacenza, vicedomino e podestà di Treviso, per sé e per il comune che rappresentava, promise di pagare al patriarca Vodolrico, prima della fine di maggio, 110 libre veronesi, che aveva tolte agli uomini di Cavolano, e giurò di far restituire tutto quello che i Trivigiani avessero tolto agli uomini del patriarca, eccetto le vettovaglie ch' erano servite per nutrimento. E cosí fu termi-

[1] LEICHT, *Studî e Frammenti* cit., p. 83 sgg.; DEGANI, *L' abbazia di Sesto* cit., p. 58. Le contese però non terminarono per allora.

[2] VERCI, *Diplom. Ezzelin.*, n. 103. Ecco la genealogia degli Ezzelini per quello che a noi interessa:

Alberico era già morto nel 1154
|
Ezzelino I il Balbo † intorno al 1185
|
Ezzelino II il Monaco
|
Ezzelino III † 1259 — Alberico † 1260

nato « ciò ch' era avvenuto a Cavolano in causa di quell' esercito ». In quest' occasione il podestà dichiarò liberi quei di Caneva da ogni giuramento che gli avevano fatto durante il suo regime, e giurò che quanto aveva fatto a Caneva, non aveva inteso di farlo per ingiuria contro la chiesa di Aquileia ed il patriarca. E così podestà e patriarca si diedero il bacio di pace [1].

Composto quest'affare, che chiameremo di carattere regionale, il patriarca si volse tutto ai negoziati che dovevano condurre alla pace fra papato ed impero.

4. Narra il cardinale di Aragona [2] che il papa celebrò e predicò a Venezia la IV domenica di quaresima (3 aprile), e poi in quella stessa settimana si recò nella sua città di Ferrara. Il giorno dopo il suo arrivo convennero insieme colà i rappresentanti dei due partiti, per designare la città più opportuna, perché papa ed imperatore potessero abboccarsi insieme: « Dalla parte dei Lombardi erano il patriarca di Aquileia, gli arcivescovi di Ravenna e di Milano, i vescovi loro comprovinciali, i rettori delle città coi loro marchesi e conti, l' arcivescovo di Salerno ed il conte di Andria (per il re di Sicilia). Dalla parte dell' imperatore: gli arcivescovi di Magonza, Colonia, Treveri, Besançon, Magdeburgo, Salisburgo con alcuni loro suffraganei, il vescovo eletto di Worms ed A. protonotario ». Il papa preferì la città di Venezia, e dopo lungo disputare tutti furono concordi in questa scelta; perciò il papa il 9 maggio tornò a Venezia, dove le trattative per la pace durarono sino all' ottava di S. Pietro. Anche Vodolrico ritornò a Venezia, non ostante che l' imperatore desiderasse di averlo seco [3]; e nelle trattative che seguirono lavorò instancabile per la pace. L' imperatore infatti gli scriveva: « Dai nostri diletti principi [Cristiano di Magonza e Filippo di Colonia], che abbiamo inviati a Venezia per gli affari della pace, abbiamo saputo che fedelmente ti sei occupato a promuovere l' onor nostro e quello dell' impero ». E ringraziatolo di questo, soggiunge: « Avremmo desiderato assai che nella trattazione di un negozio tanto arduo

[1] *Nuova raccolta di opuscoli,* Venezia, Mandelli, to. 34, p. 52.

[2] Nella vita di Alessandro III: MIGNE, *P. L.*, 200, p. 51.

[3] Da Venezia il 13 luglio 1177 Alessandro III in seguito a querela dei canonici e del preposito di Cividale, comandò a Wodolrico patriarca e legato di rendere loro ragione, anche comminando le censure ecclesiastiche, contro i figli di Raz di Carisaco che avevano occupato quattro mansi e contro Dietrico di Sacile, ministeriale d'Aquileia, che aveva usurpato venti mansi presso Scrilac ch' erano proprietà della loro chiesa. KEHR, *Papsturkunden* cit., p. 270 sg., n. 7 e 8.

fosse presente in mezzo agli altri principi anche la tua persona, della cui prudenza abbiamo tanta fiducia. Ma conosciuto per mezzo dell' arcivescovo di Magonza il tuo impedimento [1], non abbiamo piú ragione di lamentarci. Sugli altri tuoi negozî rispondiamo per mezzo dei diletti principi nostri Cristiano di Magonza e Filippo di Colonia arcivescovi e di Cad. cancelliere della corte imperiale: essi a viva voce ti manifesteranno la nostra volontà. Vogliamo infatti mostrare affetto verso la tua Chiesa, in grazia della tua devozione ed in compenso dell' attaccamento che dimostrò sempre verso di noi e dell' impero, e colla nostra imperiale clemenza difenderla, quando ne ha bisogno » [2].

Quanto importasse a Federico la cooperazione del patriarca, lo si può arguire poi dai biglietti esortatorî che gli spedí certo in questi mesi: « Ringraziamo la tua bontà, gli dice, per la devozione che ci hai spesso dimostrata, e ti esortiamo e ti preghiamo affettuosamente che tu sostenga la nostra causa ed i nostri negozî in modo corrispondente alla confidenza che abbiamo verso di te » [3]. Ed altrove: « Ringraziamo tanto la tua benignità, perché si studia di promuovere gli affari della Chiesa a lode di Dio ed a gloria dell' impero, e procura di badare attentamente agli affari particolari. Ammoniamo perciò istantemente la tua prudenza, che non ti dispiaccia di continuare per questa via, finché tu non abbia condotto il tutto da un principio buono ad un termine migliore » [4]. Da due altre lettere del Barbarossa conosciamo anche meglio quali fossero gli affari particolari che urgevano per il momento: « Come già il nostro fedele cancelliere ti ha avvertito a nome nostro, ti preghiamo che tu ci aiuti con ogni cura, perché possiamo in qualche modo avere a mutuo il denaro di cui abbiamo bisogno...: Noi ti daremo piena garanzia,... e faremo la restituzione ai creditori con buona fede: non potrai farci cosa piú gradita di questa » [5]. Piú tardi questa preghiera si ripete con maggiore insistenza e determinatezza: « Tutto quel denaro che puoi trovare a prestito presso i Veneziani, fa che sia disponibile per noi. Abbiamo destinato a trattare questo affare presso di te

[1] Non sappiamo quale fosse questo impedimento. Ma piú che a motivi di salute dobbiamo pensare a motivi d' opportunità.

[2] PEZ, op. cit., VI, I, p. 416, n. 20, Si parla qui evidentemente di questioni feudali che doveano essere pendenti da lungo tempo.

[3] PEZ, op. cit., VI, I, p. 412, n. 13.

[4] PEZ, op. cit., VI, I, p. 412, n. 15.

[5] PEZ, op. cit., VI, I, p. 412, n. 14.

i nostri fedelissimi G[offredo] cancelliere ed H[enrico] di Duse [1], perché tu da loro e dagli altri principi nostri ed anche da H[enrico di Lechsgemünd] tuo cognato richiegga tutto ciò che desideri riguardo al pagamento del denaro, e ne riceva sicurtà con giuramento od in altro modo a tuo piacere » [2]. A questo tempo si devono pure attribuire le due lettere nelle quali si tratta dell' affare di Attimis, sulle quali abbiamo trattato sopra.

Finalmente gli inviati del Barbarossa riuscirono a stabilire gli accordi col papa; ed all' imperatore fu concesso di entrare in Venezia. Federico giunse il 24 luglio a S. Nicolò di Lido, dove furono ad incontrarlo il doge, il patriarca di Grado ed i suffraganei di questo. Con loro egli venne dinanzi alla basilica di S. Marco, dove stava aspettandolo Alessandro III col patriarca Vodolrico [3] e coi vescovi lombardi; gli fece i consueti segni di onore e poi con lui entrò in chiesa, dove fu cantato solennemente il Te Deum. L' indomani, festa di s. Giacomo, il papa, pregato dall' imperatore, celebrò solennemente la messa a S. Marco e predicò l' omelia. « L' imperatore, avvicinatosi al pulpito, si pose ad ascoltare attentamente quello che il papa diceva. Questi, per soddisfare alla sua devozione, fece tradurre dal patriarca di Aquileia in lingua tedesca le parole ch' egli veniva esponendo in lingua latina » [4].

Vodolrico rimase a Venezia sino alla fine d' agosto. Il 5 agosto egli firmava insieme cogli arcivescovi germanici e col doge Sebastiano Ziani un diploma del Barbarossa in favore del monastero di S. Zaccaria a Venezia [5]. Poi il 17 agosto, primo fra tutti, Vodolrico sottoscriveva ad un diploma con cui il Barbarossa confermava i patti stretti dai suoi antecessori nell' impero coi Veneziani [6]; e ad un altro con cui si confermavano al monastero di S. Giorgio maggiore i diritti e privilegi che possedeva [7].

[1] Enrico di Diessen, fratello di Bertoldo d'Andechs marchese d' Istria. FECHNER, op. cit., p. 325, n. 150.

[2] PEZ, op. cit., VI, I, p. 414, n. 16.

[3] Il patriarca Vodolrico s' era però recato in antecedenza al campo imperiale: egli infatti fu presente il 20 luglio nel monastero della ss. Trinità al diploma concesso dall' imperatore al capitolo di Aquileia.

[4] ROMUALD. SALERNIT. Cfr. DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 618; HEFELE, op. cit., p. 1080.

[5] GLORIA, *Cod. diplom. Padov.* cit., n. 1263.

[6] *Cod. Diplom. Istriano.*

[7] FL. CORNELII *Ecclesiae Venetae*, Venetiis, 1749, Decas XI, II, p. 242.

Il 20 agosto si trovò implicato in una lite che lo riguardava da vicino. Obizo, abbate di S. Maria in Organo a Verona, aveva vinta una lite in prima istanza contro Girardo di Meledo, riguardo al *ius stabuli*; ma Girardo aveva appellato al tribunale imperiale, facendosi rappresentare dai suoi procuratori; l'abbate allora pose, per parte del suo monastero, l'affare nelle mani del patriarca, da cui esso dipendeva come da alto signore. Lo stesso imperatore entrò nel dibattito sostenendo che il *ius stabuli* apparteneva alle regalie; e Vodolrico, d'accordo con lui, ammise che quel diritto era stato concesso *in beneficium* dall'imperatore al patriarcato, e dal patriarcato l'aveva avuto in feudo Girardo da S. Pietro in Gu [1] e poi Girardo di Meledo. Perciò il 21 fu pronunciata sentenza favorevole a Girardo, « ut habeat et teneat ad rectum feu« dum a domino Aquilegensi patriarcha » il *ius stabuli*, per cui s'era litigato. Alla sentenza fu pure presente Vodolrico [2].

Finalmente egli sottoscrisse il 27 agosto ad un documento dello stesso Barbarossa, in favore del monastero di S. Maria delle Carceri di Padova, insieme cogli stessi arcivescovi e con Drudo, vescovo di Feltre [3]; il quale in questa circostanza poté certo ricevere l'investitura delle sue regalie.

È interessante, sotto molti rispetti, per noi conoscere le persone della nostra regione, o che furono in relazione colla nostra regione, le quali furono presenti alla pace di Venezia, desumendole dall'elenco conservato nel *Chronicon Altinate*: [4]

« Qui interfuerunt praedictae paci sunt infrascripti:

« ....Ulricus Aquileiensis patriarcha cum quodam episcopo « suo [5] et comite Migenardo [6], cum hominibus 300...

« Corradus Salisburgensis archiepiscopus [7] cum Ottone pa« latino comite, cum hominibus 125...

[1] Dei conti di Ronco, ramo dei conti di S. Bonifacio.

[2] *Quellen und Forschungen aus italien. Archiven*, hsg. vom k. Preussichen histor. Institut in Rom, XV, 1912, p. 72. Presenti, oltre gli arcivescovi di Magonza e Colonia e Gotefredo cancelliere, anche Carbogno de Pao, fratello del defunto patriarca Pellegrino, e suo figlio Otto.

[3] GLORIA, *Cod. diplom. Padov.* cit., n. 1268.

[4] *M. G. H.: Scriptt.*, to. XIV, p. 84 sg.

[5] Probabilmente il vescovo di Pedena, oppure quello di Cittanova.

[6] Credo sia Mainardo di Schwarzenburg, di cui sotto.

[7] Corrado, espulso dalla sede di Magonza e fatto dal papa vescovo di Sabina, ebbe il vescovado di Salisburgo; a Magonza fu riconosciuto l'usurpatore Cristiano.

« Albertus archiepiscopus Salisburgensis qui deiectus fuit [1],
« cum quodam praeposito et priore et duobus comitibus cum ho-
« minibus 60...

« Romanus Gurgensis (Gurk) episcopus cum duobus prepo-
« sitis [2] cum hominibus 50...

« Thebaldus Pataviensis (Passau) episcopus cum duobus ar-
« chidiaconis cum hominibus 50...

« Salamon Tridentinensis episcopus cum hominibus 30...

« Joannes episcopus Mantuae, qui eiectus fuit cum homini-
« bus 20...

« Garsendonius Mantuanus episcopus cum hominibus 28...

« Anselmus Comensis episcopus cum quodam archidiacono
« suo cum hominibus 20...

« Gerardus Paduanus cum archidiacono Saccensi cum homi-
« nibus 26...

« Omnibonus Veronensis episcopus cum hominibus 25...

« Sigifredus Tuunensis (Cenetensis?) episcopus cum homi-
« nibus 10...

« Uldoricus Tarvisiensis episcopus cum hominibus 20...

« Drudus Feltrensis episcopus cum hominibus 20.

« Gerardus Concordiensis episcopus cum hominibus 20...

« Philippus Pollensis episcopus cum hominibus 17.

« Warnandus Tergestinus episcopus cum hominibus 30.

« Johannes Parentinus episcopus cum hominibus 8...

« Henricus Salisburgensis abbas cum alio Henrico abbate
« Elsimbanensi cum hominibus 5...

« Gottifredus Sextensis abbas cum hominibus 20...

« Uderlicus Aquileiae archidiaconus cum preposito et archi-
« diacono Salisburgensi [3] cum hominibus 25.

« Sigimbertus (Sigboto) Salisburgensis prepositus et archi-
« diaconus [4], cum quodam alio archidiacono et tribus praepositis,
« cum hominibus 35.

[1] Adalberto era stato invitato a Venezia dallo stesso papa Alessandro. JAFFÉ [2], II, n. 12874.

[2] Dovettero essere Dietrich preposito della cattedrale ed Eckehard di Maria-Saal.

[3] Crederei che qui si debba ammettere un errore del copista, e leggere: *Civitatensi* e sia perciò ricordato Pellegrino arcidiacono e preposito di Cividale.

[4] Secondo il MEILLER, *Reg.*, p. 487, nota 30: « La presenza di due prepositi di Salisburgo si può spiegare così: l'arcivescovo Adalberto aveva ancor prima sospeso dall'ufficio Sigboto, preposito del duomo, che gli si

« Joannes archidiaconus Polae cum hominibus 15.
« Leupoldus dux Austriae cum hominibus 160.
« Dux Carinthie cum hominibus 125.
« Matthias Magnus archidiaconus Aquileiensis ecclesiae (ar-
« cidiacono di Villach ?) cum hominibus 40.
« Guezellon de Camino cum hominibus 30.
« Schinella comes Tarvisii cum hominibus 15.
« Guezelletus Pratae cum hominibus 25 ».

Vi fu presente pure il podestà di Verona e nove cattanei di Treviso col loro seguito.

L' adunanza di Venezia si chiuse col concilio che papa Alessandro tenne in San Marco il 1° ed il 14 agosto. Vodolrico dovette tornarsene in sede verso i primi di settembre [1].

Otto di Reitenbuch non aveva aspettato a Venezia il termine di questi negoziati; ma era tornato in Germania, e di là scrisse una lettera a Vodolrico per raccomandargli gli affari suoi e quelli del duca Welf. Vodolrico gli rispose da Aquileia: « ...Dopo sbrigati lodevolmente gli affari miei in ambedue le curie [papale ed imperiale] coll' aiuto di Dio, per grazia del Signore me ne sono tornato a casa incolume e fui accolto dal clero e dal popolo con gaudio e col debito onore ». E congratulatosi con lui della salute ricuperata, lo assicura che, se il messo fosse giunto a tempo, si sarebbe occupato anche degli affari di Welf. Ad Adalberto, che aveva perduto il suo vescovado di Salisburgo, si doveva provvedere coll' assegnargli, a suo tempo, un vescovado od un arcivescovado; « intanto l' ho ricevuto sotto la mia cura e lo trattengo presso di me, trattandolo onoratamente... [2] Non posso dirti nulla

era dimostrato nemico; e poscia, perché partecipò alla nomina di Enrico di Berchtesgaden ad arcivescovo, lo aveva scomunicato, e per opera dei canonici a sé favorevoli l' aveva rimosso e sostituito con un nuovo preposito. Che quest' ultimo venga presentato dalla nostra fonte fra il seguito del patriarca Vodolrico, si può spiegare col supporre che sia stato membro del capitolo di Aquileia ». Quest' ultima supposizione mi pare inammissibile, e preferisco credere un errore dell' amanuense. V. nota precedente.

[1] Anche Corrado di Magonza, eletto arcivescovo di Salisburgo, nell' agosto-settembre si recò alla sua nuova sede, accompagnato dai prelati ch' erano stati presenti a Venezia. Egli passò per il Friuli e per Tarvis, ed a Friesach fu solennemente accolto da un gruppo di ecclesiastici e di ministeriali della sua Chiesa. MEILLER, *Reg.*, p. 129, n. 4; VON JAKSCH, op. cit., n. 1230.

[2] Adalberto riebbe la sua sede di Salisburgo il 19 novembre 1183, buando Corrado riebbe la sua di Magonza dopo la morte di Cristiano di

di certo ancora sul mio viaggio verso la Marca [Veronese]. Ho infatti indetto un capitolo generale in Aquileia per l'indomani d'Ognissanti, e poi per volere di Dio ho deciso di andare a Trento; e là volentieri mi abboccherei con Welf. Con grande fatica ho messo il fratello nostro Salomone, vescovo di Trento, nelle grazie del papa e dell'imperatore; infatti ricevette le regalie dalle mani dell'imperatore, ' et sic in pace factus est locus eius '. Ho promesso, in seguito a preghiera del vescovo stesso, di visitare quella chiesa, che ebbe molto a soffrire per causa dello scisma. Mi dispiace assai della discordia sorta fra i vassalli di Su (?); e, se avessi potuto, sarei venuto colà per sedarla e rimetterli in pace. Ma poiché non posso venire, ti prego istantemente di cercare tutti i modi per sopire quella discordia e di far sí che stieno tranquilli sino alla mia venuta. Ad Aquileia coi miei ministri ho disposto che ti sieno consegnate quattro some di vino e due di sale »[1].

VI.

1. Il patriarca ed i suoi negoziati in Carintia, in Friuli, nel Trentino e nel Tirolo. — 2. Privilegi papale ed imperiale per la chiesa d'Aquileia. Il patriarca a Padova e ad Aquileia. — 3. Decisione definitiva delle contese con Grado. Privilegi papali per istituti ecclesiastici nel patriarcato. — 4. Riorganizzazione del capitolo d'Aquileia. Ultimi atti del patriarca Vodolrico e sua morte (2 aprile 1182).

1. Però se Vodolrico aveva regolati i suoi affari con l'imperatore[2], rimanevano sempre pendenti le contese ch'egli aveva in Carintia. Scrisse egli ad Otto di Reitenbuch: « Ritornato felicemente dalla corte imperiale, come ti ho scritto, e desideroso, dopo tanto grandi e lunghe fatiche di riposare un po', ricevetti improvvisamente un messaggio da mio padre e da mia madre, perché con soldati accorressi a liberare il loro castello [di Tref-

Buch. Enrico di Berchtesgaden divenne vescovo di Brixen nel 1178, quando morí Richer.

[1] PEZ, op. cit., VI, I, p. 423, n. 5; VON JAKSCH, op. cit., n. 1232.

[2] Dopo chiusa l'adunanza di Venezia, Vodolrico ricevette dai consoli e dal popolo di Pola una protesta contro i Veneziani, i quali esigevano da loro giuramento di fedeltà e contributo di milizie. Essi avrebbero voluto presentarsi all'imperatore, ma non essendo giunti in tempo, chiesero che il patriarca s'interponesse presso di lui. PEZ, op. cit., VI, I, p. 430, n. CLVI.

fen ?], assediato dai ministeriali del duca [di Carintia] [1]. Udito questo e lasciata ogni altra cosa, raccolsi quante milizie potei e venni in Carintia. Non ti chiamai allora presso di me, perché avevo udito che ti trovavi vicino a S[alzburg ?], e non volevo affaticarti. Ma giunto a Villach, seppi che ti trovavi a Juna ed avrei fatto venire presso di me la bontà tua, se mi fossi fermato per qualche tempo in Carintia. Voglio inoltre che tu sappia, che trovai quel castello espugnato ed occupato dai miei nemici; ed i miei vassalli furono del parere, ch' io non mi fermassi lí a ricuperarlo e ad incominciare un assedio, perché vi ero venuto impreparato. Ritornato nella terra mia stabilii, come ti ho scritto, di tenere capitolo in Aquileia all' indomani d' Ognissanti e di mettermi poi in viaggio verso Trento. Siccome poi desidererei molto d' averti per compagno in quel viaggio, se ti è possibile, ti prego di venire ad assistere a quel capitolo e poi andremo insieme a Trento » [2]. La rappresaglia del duca di Carintia, di cui si fa cenno qui, è relativa probabilmente ad una richiesta, assai oscura, che il duca aveva fatta al patriarca durante i negoziati di Venezia, e ad un trattato ch' era stato stretto fra loro. Infatti allora Vodolrico aveva scritto cosí: « Al diletto fedele suo Ermanno inclito duca di Carintia salute ed affetto sincero. Ti avevamo già fatta promessa in iscritto ed a viva voce, ed ora perseverando nel medesimo buon proposito ti assicuriamo, che vogliamo amare ed onorare la tua persona in tutto quello che possiamo secondo l' ordine nostro. Non credo che tu ti sia dimenticato del patto stretto e confermato fra te e me riguardo al feudo che domandi [3]. Però ciò che allora tentasti, non poté compiersi. Ma poiché per la morte del marchese di Ac. mi sono rimaste libere certe cose, quando tornerò dalla curia, procurerò, coll' aiuto di Dio, di dare esecuzione » [4]. Anche qui non sappiamo nulla di piú.

Con quanto poco entusiasmo Otto di Reitenbuch accogliesse

[1] Credo che questa mossa guerresca debba porsi in relazione colle guerre del duca d'Austria e del suo alleato il duca di Carintia contro il duca di Boemia ed il re d' Ungheria, di cui abbiamo parlato sopra, e che terminarono solo nel 1178.

[2] PEZ, op. cit., VI, I, p. 420; DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 624; VON JAKSCH, op. cit., n. 1233.

[3] « Civitatem inter nos et te super feudo, quod repetis, positam et sta« tutam » dice il testo. Erroneamente credette qui il FECHNER, op. cit., p. 345, che si trattasse di Cividale.

[4] PEZ, op. cit., VI, I, p. 425; DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 624; VON JAKSCH, op. cit., n. 1225.

l'invito di Vodolrico, ce lo fa sapere egli stesso in una lettera che scrisse a R[ichero] arciprete [di Villach]: « Coloro che sono posti nelle piú alte cariche, non badano affatto agli incommodi dei loro inferiori. Ho consumato un anno intero al servizio del patriarca ed ecco che ora, chiamato, devo tornarmene da lui. La confusione della pubblica moneta mi ha angustiato ed impoverito, sí che non so come provvedere alle vesti e perciò sono incerto se incominciare questo viaggio. Non muoverti fino a venerdí: io lunedí sarò a Friesach e mi adoprerò con sollecitudine a provvedere vesti. Se, come voglio, potrò sbrigarmi, sarò senza dubbio venerdí a Villach; se no, di' al patriarca che per il giorno da lui stabilito per Bolzano sarò a Trento » [1]. Ma non erano solamente queste le preoccupazioni di Otto. Durante l'estate 1177 gli era morta la sorella ed anche il fratello, il quale lasciava la vedova O. con due figliuoli: un maschio ed una femmina [2]; ed un cumulo di disgrazie cadde sulla sventurata famiglia, la quale si trovò mal difesa in mezzo alle violenze che turbavano i paesi stirio-carintiani. Scriveva fra l'altro Otto al fratello Ruperto di Tegernsee: « Venni a sapere che il patriarca, a suggestione di certuni, s'è recato nella Saunia; alcuni vassalli del fratello mio occuparono due torri di legno nel castello e le tengono; e sono quelli che, vivente ancora nostro fratello, avevano giurato fedeltà al patriarca. Di loro bisogna temere che non ci stiano macchinando disgrazie. Resero inviso al patriarca O. castellano, ch'era favorevole al nostro partito. Temo che il patriarca, memore del passato, occupi il castello e dica a sua madre d'averlo dovuto prendere colla forza, perché una tale questione fu trattata da lui e dai suoi piú volte alla morte del fratel mio. Serbate il segreto su tutto ciò che vi ho detto » [3]. Queste sono parole di colore oscuro; si arguisce però che Emma, la madre del patriarca, era ben disposta verso Otto ed i suoi; e Vodolrico aveva prese le sue misure, perché i beni dei due pupilli dovessero essere salvaguardati, ma in un modo che ad Otto non piaceva del tutto. Fra l'altro Vodolrico fece ad Otto una proposta che riguardava la nipote. « Ti devi ricordare, come il nostro fedele H[enrico] di Villalta aveva istantemente chiesta in isposa al defunto fratello tuo la sua figliuola [4]. Ma udita ch'era stata promessa al figlio

[1] PEZ, op. cit., VI, II, p. 23, n. 3; VON JAKSCH, op. cit., n. 1235.

[2] PEZ, op. cit., VI, II, p. 25, n. 8 e p. 26, n. 10.

[3] PEZ, op. cit., VI, II, p. 27, n. 14.

[4] I liberi di Villalta avevano un grande possesso ad Engelsdorf presso

del conte S., non insistette nella domanda. Ma poi seppe che quel matrimonio non ha avuto luogo e perciò tornò alla prima idea; ed ogni giorno insiste colle sue preghiere presso di me, perché sia condotto a termine quest' affare. E poiché in cosa di tal genere non voglio e non devo procedere senz' averti consultato, ti ho spedito il presente avviso colla preghiera e col consiglio che tu vi dia l' assenso e che tu lo conduca ad esecuzione; tanto piú che grande vantaggio e non piccola utilità ne avrà il fratello di detta fanciulla; perché il medesimo H[enrico] si contenterà di una dote modesta, né darà noia alcuna al fanciullo stesso; ed anche si legherà di piú con me e mi si renderà piú affezionato insieme cogli amici suoi. Se ciò ti piace rispondimi e danne notizia a W. di H.; se no, ti preghiamo che tu ti presenti al dilettissimo consanguineo e vicedomino nostro ed allo stesso H[enrico] a tempo opportuno presso S.; e procura di rendermi noto ciò che si possa fare » [1]. Ma su ciò non sappiamo nulla di piú determinato.

Cosí pure non abbiamo notizie del sinodo che Vodolrico aveva in animo di tenere il 2 novembre 1177; ma probabilmente in questa adunanza egli confermò al monastero di Sittich il possesso di Kaltenfeld che il suo parente conte Meinhard di Schwarzenburg *de Istria oriundo* aveva donato sin dal 1162, ed anche le due ville di Drassizhdorf e Globoch poste *in marchia Ungarica sive Sclavonica* donate dallo stesso [2]. Ed il 6 novembre Wodolrico faceva solenne testimonianza che lo stesso suo parente Meinhard *comes de Histria* aveva donato a Sittich il possesso di Kaltenfeld e le due ville « in marchia Sclavonica iuxta Gurk « fluvium sitas », per la salute dell' anima di suo fratello [3]. La

S. Stefano (nord-ovest di Friesach); VON JAKSCH, *Die Kärntner*, n. 1832, e 1852. Per questo poté sorgere in Enrico l' idea di prendere in isposa la nipote di Otto.

[1] PEZ, op. cit., VI, I, p. 420; DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 625; VON JAKSCH, op. cit., n. 1234; questi assegna la lettera all' anno 1177.

[2] SCHUMI, op. cit., p. 126, n. 139.

[3] *Ibid.*, p. 127, n. 140, regesto. Furono testimonî fra gli altri Bertoldo, marchese d' Istria, Enrico di Lechsgemünd, Alberto di Weixelburg avvocato di Sittich, Alberto di S. Lorenzo, Erbordo di Partistagno. Inoltre furono presenti: Romano vescovo di Gurk, Ulrico arcidiacono di Aquileia, Corrado preposito di Neustift. Secondo il documento che, desumendolo da una copia, lo Schumi riproduce a p. 150, n. 173 *a*, questo atto fu compilato *in Carniola*, ma il giorno 6 luglio. Questa data è certamente errata, perché allora Vodolrico era a Venezia. Dobbiamo dunque ritenere la data del regesto.

marca di cui qui si parla è quella della Carniola inferiore; e noi possiamo precisare che quel Meinhard, che ci compare anche nei documenti del 1158, del 1175 e del 1178, quale conte d'Istria apparteneva alla famiglia di Schwarzenburg ed era parente di Vodolrico. Da chi aveva esso ottenuto quel grado, mentre Engelberto III di Spanheim e poi Bertoldo di Andechs portarono sempre il titolo di marchese d'Istria, e quali erano le sue attribuzioni? È quello che ci rimane sempre ignoto. Sta il fatto però che i conti di Gorizia non entravano ancora nelle faccende dell'Istria.

Durante il 1178 noi troviamo anzitutto il patriarca Vodolrico a San Daniele il 30 giugno, dov'ebbe di nuovo a decidere la questione fra Richero abbate di Beligna e Bertoldo arcidiacono di Saunia per la chiesa di S. Pancrazio in Windischgraz. L'arcidiacono promise di nuovo di pagare come censo due marche all'anno il dí della Purificazione e di redimere i beni della Chiesa già alienati [1]. Poi il 21 luglio, non sappiamo dove, Vodolrico decise una lite per i pascoli del monte Stefan che s'era accesa fra gli uomini della chiesa d'Aquileia abitanti a Ladroch, Smatz e Camino e quelli di Enrico di Villalta abitanti in Dresniz. Egli lasciò che quei pascoli rimanessero in comune, ma non dovevano essere sfalciati prima di s. Pietro, ed al momento dello sfalcio nessuno doveva occupare, vendere o donare maliziosamente il fieno [2]. Si tratta qui di luoghi posti nella valle superiore dell'Isonzo, poiché Ladra, Smasti, Kamno e Dresnica sono posti non lungi da Caporetto verso oriente.

Vodolrico si recò realmente a Trento, accompagnato da Otto di Reitenbuch; e là s'incontrò con Welf, il quale, disgustato con Otto perché non era riuscito ad ottenere dal papa quanto gli aveva commesso, voleva abboccarsi col papa medesimo. Otto scrisse poi ripetute lettere per potersi riamicare Welf; ed era già deciso di tenersi lontano dalla Germania e di fare dell'Italia la sua nuova patria, il luogo del suo volontario esilio; però riuscí dopo qualche

[1] Bibliot. Florio di Udine, Vol. I: *Diplom. Aquil.*, Presenti: Gebolfo abbate di Rosazzo, Pellegrino preposito di Cividale, Gionata preposito di S. Felice, Romolo maestro delle scuole in Aquileia ed altri.

[2] Originale in Collez. Pirona, in Bibliot. Com. di Udine. Presenti: Michele (Richero) abbate di Beligna, il conte Manegoldo, Amelrico di Castelnuovo, Wolframo di Cividale, Giovanni de Portis, Wrovin dapifer, Bernardo di Cerclara, Corrado de Forde, Carslonanus di Weissenstein, Volrico burgravio di Tolmino, Artuico quondam gastaldo, Eberardo sotto-vicedomino, Hiz cellerario, Sabatino di Camino ecc. Decisione rinnovata poi il 5 giugno 1213 dal patriarca Wolfger.

tempo a riconciliarsi [1]. Dell'attività di Vodolrico in favore di Trento ci rimane memoria nel documento ch'egli piú tardi, il 21 novembre 1179, rilasciò in Aquileia a vantaggio del capitolo regolare di Owen (Griez). In esso Vodolrico narra d'avere, a richiesta di Enrico preposito, consecrata la chiesa Owense che era stata fondata e dotata « a dilecta quondam *consanguinea nostra*, illustris « et devota comitissa Machtildis de Morit », largisce dodici giorni d'indulgenza, riceve quella canonica sotto la protezione della chiesa di Aquileia, prescrive che debba essere retta secondo la regola di s. Agostino, concede ai canonici la libera elezione del preposito e il diritto di decima e di sepoltura, « salva in omnibus « Aquilegensis ecclesiae reverentia, et diocesani episcopi canonica « iustitia » [2].

Cosí pure durante il 1178-1179, probabilmente quando il patriarca fece il suo viaggio, Engelberto di Gorizia « advocatus Aqui« legensis ecclesiae » donò al monastero di Neustift presso Brixen il possesso di Michelbach. A questa donazione *interfuit et praefuit* il patriarca Vodolrico coi vescovi Wernardo di Trieste, Gerardo di Concordia, Federico di Pedena; parteciparono pure Ermanno duca di Carintia, Meginardo conte d'Istria, Federico di Caporiacco, Waltero di Luseriacco, Otto di Buch, Rantolfo ed Enrico fratelli di Villalta, liberi con numerosi ministeriali della chiesa di Aquileia e del duca di Carintia [3].

Quantunque invitato, Vodolrico non intervenne al solenne Concilio Ecumenico Lateranese III che papa Alessandro aprí il 5 marzo 1179. Infatti Otto di Reitenbuch scriveva all'abbate Ruperto: « Credo sarai meravigliato ch'io non sia andato al concilio.

[1] FECHNER, op. cit., p. 326 sgg. Otto si recò subito a Roma per sollecitare gli affari proprî e quelli dell'abbate Ruperto; ma nel febbraio 1178 era di nuovo in Germania, e durante la quaresima trattò con Corrado di Salisburgo in favore dell'abbazia di Tegernsee. Cfr. MEILLER, *Reg.*, p. 131, n. 13; PEZ, op. cit., VI, II, p. 18, n. XXVII.

[2] B. BONELLI, *Notizie Istorico-Critiche della Chiesa di Trento*, vol. III, P. I, p. 173. Cfr. DE RUBEIS, *Diss. Mss.*, p. 189. Sottoscrissero insieme col patriarca: Walchion abbate della Beligna, Vodolrico arcidiacono e preposito di Aquileia, Corrado e Domenico cappellani. Matilde era moglie del conte Arnoldo di Griffenstein, come appare da una bolla di Alessandro III del 1173. BONELLI, op. cit., p. 168, ed anche vol. II, p. 702, e III, p. 167. La schiatta dei conti di Morit e Griffenstein cessa dopo il 1200.

[3] Fra quelli che sono segnati col loro nome troviamo Harwardo de Lonke, Enrico marscalco, Enrico di Gemona, Herbordo de Phoydes (Partistagno), Volrico dapifer eiusdem comitis, Mattia di Titiano. Cfr. VON JAKSCH, op. cit., n. 1238.

Due motivi mi trattennero: l' uno fu che la difficoltà delle strade e l' abbondanza delle nevi mi chiusero la via che dalla Carintia mette nel Friuli, sí che non c' era passaggio possibile; l' altro fu che il patriarca poté ottenere dalla Sede Apostolica il permesso di starsene assente » [1]. Dei suffraganei d'Aquileia intervennero al concilio solo Garsentino (Garsedonio) di Mantova, Anselmo di Como, Gerardo di Padova, Salomone di Trento [2]. Quest' ultimo anzi, ricevuto formale invito da Alessandro III, scrisse una lettera a Vodolrico, e dopo avergli detto « che non avrebbe mosso un passo senza il suo consenso », gli chiedeva « se avrebbe dovuto venire con lui o no » [3].

Otto di Reitenbuch non solo non poté intervenire al concilio, ma caduto malato, non poté reggere alla violenza del male; nell' ultima lettera che scrisse all' abbate Ruperto gli raccomandò di concludere i patti del matrimonio della nipote, poi chiuse la vita travagliata il 6 marzo 1179 [4]. Con lui scendeva nella tomba uno dei piú caratteristici campioni del partito papale.

2. Risultato della buona politica di Vodolrico II furono anche i privilegi ch' egli riuscí ad ottenere dal papa e dall' imperatore per la sua chiesa. Il documento che papa Alessandro III concesse al patriarcato ci è giunto malauguratamente monco sulla fine, sicché ci mancano la data e le sottoscrizioni; ma non è arrischiato il credere che sia stato rilasciato a Venezia, durante le trattative per la pace [5], quando numerosi altri documenti di questo genere furono concessi. Il papa riconosciuta la dignità della metropoli Aquileiese, dietro l' esempio della precedente costituzione di papa Adriano [6]: 1° conferma i diritti metropolitici sui sedici vescovadi di Pola, Trieste, Parenzo, Pedena, Emona, Concordia, Treviso, Ceneda, Belluno, Feltre, Padova, Vicenza, Trento, Mantova, Verona, Como; 2° istituisce in vescovado la chiesa di

[1] PEZ, op. cit., VI, II, p. 26, n. 11; VON JAKSCH, n. 1247. Otto chiude la lettera raccomandando un cappellano che si recava a Frisinga.

[2] LABBÉ, *Concil.*, p. 415 D.

[3] PEZ, op. cit., VI, I, p. 432, n. CLVIII. V' intervenne anche Corrado di Salisburgo, ed il 27 aprile ottenne dal papa una conferma solenne dei diritti e dei privilegi della sua sede; MEILLER, op. cit., p. 133, n. 27. Ci fu presente pure Enrico patriarca di Grado coi vescovi di Chioggia e di Torcello.

[4] PEZ, op. cit., VI, II, p. 28, n. 16; FECHNER, op. cit., p. 324.

[5] UGHELLI, *It. Sacra*, V, 65 in forma scorretta; JAFFÉ [2], n. 14238 lo assegna genericamente al 1170-1181.

[6] Non ci è conservata questa bolla di Adriano IV.

Giustinopoli (Capodistria) soggetta alla chiesa Aquileiese; colla clausola però che Wernardo, vescovo di Trieste, conservi finché viva anche quella chiesa; e morto lui, il patriarca, col consiglio dei suffraganei e coll' autorità apostolica, possa restituirle la cattedra vescovile; 3° conferma inoltre le abbazie di Ossiach, Rosazzo, Beligna, Moggio, Sesto, Pero, S. Maria in Organo, S. Eufemia di Villanova [1], Sittich, Obernburg, S. Maria di Aquileia, S. Maria in Valle a Cividale; le prepositure di S. Michele di Leme, della città di Aquileia, di Juna, di S. Stefano, di S. Felice, di S. Odorico; la chiesa di S. Giorgio a Venezia; 4° conferma l' uso del pallio, del razionale, del nacco e della croce, e finalmente: « comitatum, marchiam et ducatum regalibus seu imperialibus « privilegiis Ecclesiae concessis » [2].

A questa bolla papale va parallelo il diploma che l' imperatore Federico rilasciò a Würzburg il 23 gennaio 1180. Accogliendo le istanze presentategli dal patriarca, egli prende sotto la protezione imperiale la chiesa d'Aquileia, conferma i possessi ed i diritti che le sono stati elargiti per il passato ed in modo particolare: « ducatum et comitatum Forijulii et villam de Lucenigo cum « omnibus ad ducatum et regalia pertinentibus;... regalia omnium « episcopatuum Istriae: Tergestini, Polensis, Parentinensis, Pectenensis, Civitatis Novae; regalia Concordiensis episcopatus; regalia Bellunensis episcopatus; regalia trium abbatiarum: de « Sexto, S. Maria in Organo et de Valle;... insulam Gradensem « cum omnibus suis pertinentiis [3]; et terram inter Plavim et Liquentiam iacentem, villas s. Pauli et s. Georgii et omnia quae « antecessor noster augustus Conradus imperator Aquileiensi ecclesiae ibidem contulit;... castrum de Treven... secundum quod « praefatus patriarcha una cum patre suo comite Voldrado et matre sua Ecclesiae contradidit; castrum de Attens;... praedium de « Hage... secundum quod nobilis vir Ulricus, marchio quondam « Tusciae..., contulit » [4]. È notevole che l' imperatore, il quale fa pur cenno dei teorici diritti degli aquileiesi su Grado, non parli affatto del possesso delle marche di Carniola e d' Istria; eviden-

[1] Questa, come quella di Pero, era nel territorio di Treviso.

[2] Cfr. a questo riguardo le osservazioni fatte alla bolla di Innocenzo II.

[3] Il patriarca di Aquileia pretendeva ancora d' avere diritti su Grado.

[4] UGHELLI, *It. Sacra*, V, 71. Cfr. DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 619. Intervennero alla conferma: Arnoldo arcivescovo di Treviri, Corrado vescovo di Worms, Bertramo vescovo eletto di Metz, Goffredo cancelliere, Ortuwino protonotario ed alcuni signori laici. Cfr. anche *Thesaurus*, n. 1160.

temente questa ommissione non può essere casuale, e dobbiamo credere che le due marche fossero ormai possesso pacifico della casa degli Andechs in forza dei precedenti avvenimenti [1].

Se, come tutto ci fa credere, Vodolrico si presentò personalmente all'imperatore per ottenere questo diploma, egli ritornò di Germania per la valle dell'Adige. Il 3 aprile 1180 egli si trovava a Padova; e di là, a preghiera di Romolo, canonico e cappellano suo, indirizzò a Liutprando, decano di Aquileia, una lettera [2], colla quale stabiliva che si celebrasse solennemente ogni anno con nove lezioni l'ufficio di s. Maria Maddalena; a questo scopo donò al capitolo la bottega *(stationem)* posseduta da detto Romolo sul mercato di Aquileia, la quale, affittata ad un certo Bertoldo veneto, rendeva una marca e sedici denari frisacensi di fitto, coll'obbligo di fare *servitium integrum* il dí della santa, e con quello che rimaneva di celebrare in futuro l'anniversario di Romolo. Sottoscrissero col patriarca Girardo vescovo di Padova, Gionata vescovo di Concordia, Giovanni vescovo di Emona, Ermanno eletto di Gurk [3] *et alii multi.*

Poi il 24 aprile Vodolrico consecrò la cattedrale di Padova, pregatone dal vescovo Gerardo e dai suoi canonici, e fu assistito da lui e da Enrico, vescovo di Bressanone [4]. Ci fu conservata memoria di questo fatto nel documento che Vodolrico rilasciò il 27 aprile a Guifredo arciprete ed ai canonici, dove concesse quaranta giorni d'indulgenza a chi visitasse quella cattedrale nell'anniversario della consecrazione e nei giorni antecedente e susseguente; concesse l'immunità alla chiesa ed al cimitero; ricevette il capitolo ed i suoi beni sotto la difesa e la tutela della sede d'Aquileia e lanciò la scomunica contro i violatori. Il 26 aprile Vodolrico assisteva nella cappella del vescovo Gerardo « et ec« clesia beatorum martirum Hermachore et Fortunati » all'investitura che Domenico, abbate di S. Giustina, diede a Borlengo, prete di S. Maria di Betlemme [5].

[1] LENEL, op. cit., p. 177.

[2] MADRISIO, in app. alle opere di s. Paolino patriarca; MIGNE, *P. L.*, vol. 99, p. 645; DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 620. Romolo divenne poi vescovo di Concordia, come sappiamo da un documento presso il BIANCHI, *Docum. mss.*, in Bibl. Com. Udine, n. 10. *Documenta* (in regesto), n. 7.

[3] Ermanno di Ortemburg, eletto nel 1179, non poté prendere possesso della sua sede, perché Corrado di Salisburgo gli preferí Dietrico, preposito di Gurk.

[4] Quell'Enrico di Berchtesgaden ch'era stato per qualche tempo arcivescovo di Salisburgo.

[5] DE RUBEIS, *Diss. Mss.*, p. 199; GLORIA, *Cod. Diplom. Padov.*, n. 1365-1367.

Al principio di maggio Vodolrico era già in Aquileia; poiché allora confermò la donazione che Bernardo di Treffen ministeriale suo e di suo padre aveva fatta all'abbazia di Moggio, e consisteva in cinque mansi del suo allodio posti nelle ville di Stragoschiz (Trauntschen) e Takerich (S. Ulrico), col patto di conservare per sé e per sua moglie l'usufrutto finché fossero vissuti e di pagare annualmente al monastero a titolo di censo cinque denari frisacensi. Da parte sua però Gislerio, abbate di Moggio, come avevano fatto i suoi antecessori Olrico (Vodolrico) e Bebolfo, investí Bernardo di certe decime e di certi mansi a Finkenstein e sul Gail [1].

In un tempo che ci è impossibile precisare, ma che però non può essere lontano da questo periodo, i canonici di Cividale presentarono le loro lamentele al tribunale dell'imperatore Federico. Questi, perché non ci fossero piú ragioni di lamentele, impose al patriarca Vodolrico che rendesse loro giustizia specialmente in confronto di un Diederico di Sacile, ministeriale della chiesa di Aquileia, che aveva tolto loro trenta mansi; di un « Nazo miles Warneri de Malisana cum filiis suis », che aveva rapito quarantotto mansi posseduti dagli stessi canonici per piú di cinquant'anni; e di una certa Ida che aveva occupato un manso » [2].

3. Finalmente anche le secolari contese con Grado, ebbero una risoluzione definitiva, che precluse l'adito ad ogni futura discordia e ad ogni rivendicazione violenta. Credo di potere legittimamente supporre, che i negoziati per questa mutua intesa sieno incominciati a Venezia, quando i due patriarchi rivali, incontratisi colà alla presenza di Alessandro III e conosciutisi di persona, poterono persuadersi ch'era inutile e dannoso insistere su concezioni giuridico-ecclesiastiche ormai antiquate, e ch'era miglior cosa por termine ad un conflitto, che non aveva piú ragione alcuna di continuare. Però la risoluzione definitiva non si ebbe che il 30 luglio 1180 a Roma alla presenza di Alessandro III e dei car-

[1] UGHELLI, *It. Sacra*, V, 73; DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 621; VON JAKSCH, op. cit., n. 1269. Furono presenti Enrico di Bressanone (questi accompagnò dunque il patriarca fino in Aquileia), il conte Volfrado e parecchi signori tedeschi, Enrico di Gemona e Wernero di Pinzano suo genero, alcuni aquileiesi « et alii multi clerici et laici ».

[2] STUMPF, op. cit., p. 540, n. 382. Questo Diederico o Dietrico ricompare poi di nuovo sotto il patriarca Godofredo in lite col capitolo di Cividale; querele contro di lui erano state già portate dinanzi Alessandro III a Venezia il 13 luglio 1177, come abbiamo già veduto.

dinali Ubaldo d'Ostia, Teodino di Porto ed altri ancora. Enrico patriarca di Grado intervenne personalmente; Vodolrico di Aquileia si fece rappresentare da Giovanni, vescovo di Vicenza, e da Romolo, maestro di scuola in Aquileia. Enrico di Grado rinunciò: 1° a tutti i diritti che potesse avere sui sei vescovadi dell'Istria; 2° ai tesori asportati da Grado per opera del patriarca Poppo; 3° ai beni che la chiesa di Grado aveva in Mursiano e nel territorio di Aquileia, in Hemulis, in Mariano (Marano), riservandosi però i possessi che aveva in Istria ed il contributo di vino che doveva dare Capodistria; 4° a qualunque diritto metropolitico sulle diocesi venete soggette ad Aquileia. I procuratori dell'aquileiese alla lor volta consegnarono alla chiesa di Grado due pievi: quella di Latisana e quella di s. Fior [1] con tutti i diritti annessi, eccetto tre parti della decima, che furono riservate alla chiesa di Aquileia; ma però se la chiesa di Grado avesse a percepire da queste due pievi una somma minore a libre 70 di moneta veronese, oppure se la consegna non venisse di fatto eseguita, la chiesa di Aquileia si obbligava a consegnare altre due pievi: quelle di s. Paolo e di Fambrio [2] di reddito corrispondente. La pena per quella delle due parti che non stesse al compattato fu stabilita in 50 libre veronesi. Oltre ai nominati personaggi sottoscrissero anche i vescovi Pietro di Pola, Gerardo di Padova, Otto di Belluno, Corrado di Treviso, Gionata di Concordia ed altri ecclesiastici d'ordine inferiore [3]. La presenza di questi personaggi a Roma ci dimostra la solennità colla quale fu composto l'affare, che, eccettuata la soggezione assoluta di Grado ad Aquileia, fu risolto secondo i decreti del concilio di Mantova dell'827 [4].

Ed ora rivolgiamo lo sguardo ad altre istituzioni ecclesiastiche. Non sappiamo proprio nulla sulle origini della collegiata di S. Felice di Aquileia. Essa aveva la sua sede nella basilica dei ss. Felice e Fortunato [5] ed era retta da un preposito; il primo preposito che ci sia ricordato è Arnoldo, che fu presente nel 1122 ad un atto del patriarca Gerardo; il capitolo è dunque anteriore. Ma di quanto? non possiamo né rispondere, né fare delle ipotesi. Il 27 aprile 1174 Alessandro III largí una bolla in favore di questo

[1] Posta a nord-est di Conegliano.

[2] San Polo di Piave e Flambro.

[3] UGHELLI, *ibid.*, V, 1129; cfr. DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 619, III, e l'originale conservato nell'archiv. Capit. di Udine; JAFFÉ [2], II, n. 13687.

[4] LENEL, op. cit., p. 96.

[5] Cfr. il mio *La Chiesa Aquileiese ecc.*, Udine, 1909, p. 54.

capitolo e del suo preposito Gionata, ma non vi si fa cenno alcuno dei suoi fondatori; evidentemente la sua origine si perdeva nella notte dei tempi. Il papa anzitutto lo riceve sotto la protezione della sede apostolica, poi gli conferma il possesso dei beni acquisiti giustamente, cioè: il luogo dov'è costruita la chiesa; quattro servi colle loro famiglie, la villa di Asiola con dodici servi e le loro famiglie e tre mansi a Flambro con tutte le loro pertinenze; l'intera villa « de Puteo sicco a lucuna quae est iuxta « villam Cacillini, usque ad cumulum terrae iuxta villam quae di- « citur Lastizza et usque ad Talmasones et inde usque ad aquam « quae dicitur Sediliana, ubi habitant quattuor famuli » [1]; la villa intera di S. Vito, mezza la villa di Visco [2]; trenta mansi nella pieve di Travesio, dei quali otto retti da servi, gli altri da liberi; le decime di Subcolles, de Gayo e de Striago [3]; la villa di Sammardenchia, la pieve di Aventuncio con sei servi; sei mansi in Allesio e tre Ampochalas (Anpozalas) [4]; cinquanta misure di vino a Capodistria; concede poi il diritto di sepoltura e quello di poter celebrare in privato in tempo di interdetto generale [5].

Pure del 27 aprile 1174 è la conferma che Alessandro III fece in favore del monastero di S. Maria d'Aquileia, ma di essa abbiamo già parlato.

Poi il 26 maggio 1174 Alessandro III confermò con apposita bolla anche i beni ed i diritti del capitolo di S. Stefano d'Aquileia. E noi vediamo che al primitivo possesso, costituito dal patriarca

[1] Qui sono segnati i confini della villa di Pozzecco, che andavano: a settentrione da uno stagno posto presso Villacaccia sin presso Lestizza, scendevano a mezzodì sin presso Talmassons ed andavano poi verso occidente probabilmente sino al punto in cui la Stradalta incrociava colla strada che veniva su da Bertiolo.

[2] S. Vito del Torre e Visco lì presso; altre copie dànno Virco (presso Flambro) invece che Visco.

[3] Trattasi qui di Soccole presso Lestans, di Gaio e d'Istrago sopra Spilimbergo. Cfr. DEGANI, *Diocesi di Concordia* cit., pp. 297, 304 e 305.

[4] Aleso (Alesso presso Osoppo) e Apocalas nella bolla di Celestino III.

[5] Questa bolla fu poi confermata da papa Celestino III il 9 febbraio 1197 colla aggiunta: « paludem quae est iuxta (post) sanctum Felicem cum decursu « aquae, et locum molendini a b. m. Godefrido Aquileiensi patriarcha Ec- « clesiae vestrae concessa, prout in ipsius Patriarchae autentico confecto « exinde plenius continetur ». DE RUBEIS, *Diss. Mss.*, p. 193 sg., ove riferisce anche un documento del patriarca Raimondo della Torre del 1280 riguardante il servizio corale. Cfr. anche BINI, *Varia Docum. Antiq.*, ms. nell'Archivio Capit. d'Udine, III (66), p. 77; KEHR, *Papsturkunden* cit., p. 266, n. 3 e p. 282, n. 24.

Godebaldo nel 1062, altri beni s' erano aggiunti via via: mulini sulla Rovedola concessi dal re Corrado in un suo speciale privilegio [1] e confermati in seguito dai patriarchi Pellegrino I e Vodolrico II; la villa « de Ronchanis cum liberis et famulis »; le ville di Cussignacco, Pradamano e Terenzano con tre parti delle loro decime [2]; alcuni beni in S. Daniele col mercato che vi aveva avuto il patriarca Godebaldo; allodî a Venzone e Vigonovo; mansi a Gruaro, Togliano e Prestento, e venti « in Subcolles, « quos Henricus filius Wecelini comitis Aquilegensi ecclesiae tradi- « dit »; il diritto di avvocazia in Pradamano, Terenzano, in Carnia ed in altri luoghi rilasciato dai conti di Gorizia; un manso in Comello, un altro « iuxta pontem Ungaricum » con due campi; un *predium* a Cormons; vigne presso Trieste e Capodistria; mansi dati da Lodovico di Lavariano; una *curia* in Corolario con mulino; *stationes* ed *horti* in Aquileia e cinque campi presso il prato maggiore di S. Stefano « qui fuerunt de casali Herbordi de Fa- « gedis » [3]. Come si vede anche quest' istituto poteva ben mettersi a paro dei piú importanti nella diocesi aquileiese e non fa meraviglia che abbia in seguito attirato gli sguardi cupidi dei cacciatori di beneficî, guastatori della vita religiosa.

Il 29 giugno 1174-1176 (l' anno non si può meglio determinare) Alessandro III confermava pure i possessi dell' abbazia della Beligna [4].

4. Poi il 7 luglio 1176 lo stesso Alessandro III rilasciò una bolla in favore di Vodolrico preposito e dei canonici di Aquileia. Si comprende che anch' essi dovevano ormai da qualche tempo avere abbandonato lo scisma. Con essa il papa prendeva sotto la protezione di s. Pietro e della sede apostolica il capitolo e gli confermava tutti i possessi [5]. Il 20 luglio 1177 nel monastero della

[1] Si può credere che il privilegio di Corrado III sia stato concesso nel 1149.

[2] La quarta parte restava per il mantenimento dei sacerdoti e delle chiese dei detti luoghi.

[3] LIRUTI, *Apographa*, n. 708, Bibl. Com. di Udine, altra copia nel vol. I, *Diplom. Aquil.* nella Biblioteca Florio; sono però copie assai scorrette e confuse. Cfr. KEHR, *Papsturkunden* cit., p. 268, n. 4. Il 27 aprile 1196 Celestino III prese la chiesa di S. Stefano ed il suo preposito Leonardo sotto la protezione apostolica e vi confermò la regola di S. Agostino ed i possessi. KEHR, *ibid.*, p. 281, n. 23.

[4] KEHR, *Papsturkunden*, cit., p. 269, n. 6.

[5] UGHELLI, *It. Sacra*, V, 69, originale nell'Archiv. Capit. di Udine. I canonici di Aquileia avevano fin dal 10 ottobre 1175 ottenuto dal papa, ch' era

Ss. Trinità presso Venezia, quasi alla vigilia del suo ingresso in questa città, a petizione del preposito Vodolrico e dei canonici, Federico Barbarossa con solenne diploma ricevette il capitolo e la chiesa di s. Maria di Aquileia sotto la sua imperiale protezione, e confermò poi i beni che possedeva; l'elenco è perfettamente uguale a quello che si trova nella bolla di Alessandro III e comprende: Mereto, s. Maria la Longa, Palmada, Ronchis, Ronchiettis, Sottoselva, Clauiano, Ontagnano sin verso Felettis, Bicinicco, S. Stefano, Risano e Persereano, che circuivano questo possesso; poi Castions e Morsano da Santandrat fino a Gonars ed alla selva; poi Marano, Carlino e San Giorgio (di Nogaro) sino al mare, al Corno ed alla Ravonchia (Turgnano); tutte le chiese battesimali colle loro cappelle che il capitolo aveva sotto la sua giurisdizione; poi le trenta *stationes* sul mercato di Aquileia e le venti *in portu Piri*. Fin qui non abbiamo che la ricopiatura della carta Popponiana. Poi il diploma continua: « Quinquaginta man-
« sos in Osellam cum ecclesiis et decimis [1]. Villa de Fara [2] cum
« adiacentibus villis, videlicet villa de Petolam et Dransam et Se-
« bradan, et Villa nova, Gradisca et Breuma, cum omnibus perti-
« nentiis suis a monte qui dicitur Grast, usque ad Stratam Un-
« garorum [3], et usque ad villam quae dicitur Hage cum ecclesiis
« et omnibus pertinentiis... sicut praedecessor noster divae memo-
« riae Imperator Otho Aquileiensi Ecclesiae et canonicis tradidit [4].
« Et in Carnia villam de Perviles et villam de Negorias [5], et vil-

a Ferentino, una bolla; ma in essa era sfuggito un errore, perché si diceva che l'imperatore *Ottone* aveva confermata la cessione del diritto d'avvocazia fatta da Enrico e da Burkardo. Però anche nella bolla del 1176 c'è un errore, perché vi è detto: « sicut Burkardus advocatus ...et *postea* Hen-
« ricus placitum advocatiae in manu patriarche Volrici refutarunt » (errore poi ripetuto nel diploma di Federico I); mentre nella bolla del 1175 quest'ultimo punto era esatto: « sicut Henricus advocatus ...et *postea* Purchar-
« dus placitum advocatiae refutarunt ». Nel resto le due bolle concordano perfettamente. De Rubeis, *M. E. A.*, col. 602; Kehr, *Papsturkunden* cit., p. 268, n. 5.

1 Coseano a occidente di Fagagna.

2 Farra sull'Isonzo.

3 Villanova di Gradisca, Gradisca imperiale e Bruma col territorio che andava dal Carso [Cars nella bolla di Alessandro III, che indicherò colla lettera A] verso oriente, sino alla via Ongaresca verso mezzodì.

4 Qui allude evidentemente alla donazione del 29 aprile 967. Cfr. il mio *Le vicende politiche* ecc. cit., p. 68.

5 Penicles et Nogarias in A: cioè Priola e Noiariis presso Sutrio, come compare evidente dal diploma di Ottone IV del 13 gennaio 1209.

« lam de Felas in monte S. Petri et montem de Tenea [1]. Et quat-
« tuor mansos apud villam de Avalle, et villam de Batallia, et tres
« mansos apud Ignan et novem mansos apud Pinzan et quindecim
« mansos apud Gruam et quendam montem apud Veroson » [2]. Chi avesse infranto questo privilegio, doveva pagare cento libre d'oro a vantaggio del fisco imperiale e del capitolo [3].

Come si vede, il capitolo era cresciuto in ricchezza ed importanza; una riforma nella sua vita interna venne a modificarne l'organizzazione in modo da ridurlo quasi da capitolo secolare un capitolo regolare, e questa fu l'introduzione della vita comune per tutti i capitolari. Il 23 febbraio 1181 in Aquileia, col consiglio di Bernardo, vescovo di Trieste e Capodistria e di Gionata, vescovo di Concordia, suoi suffraganei e degli abbati Gotefrido di Sesto e Walchione di Beligna e col consenso di tutto il capitolo, Vodolrico patriarca « auctoritate D. Alexandri PP. III et Legationis qua « fungimur nec non et Metropolitica », indirizzò a questo scopo una costituzione a Liuprando decano. Stabilí che i canonici per l'avvenire vivessero in comune, dormendo nello stesso dormitorio e mangiando tutti lo stesso cibo in un unico refettorio, eccettuato il caso di malattia. Il decano ed il maestro di scuola dovevano avere una prebenda semplice nel vitto, duplice nel vestito [4]; i canonici dovevano percepire, in qualunque luogo si trovassero, quanto veniva dato per il vestito; una mezza marca di piú all'anno veniva concessa a quei canonici che vivevano fuori per ragione degli studî. Tutte le prebende, compresa la prepositura, doveano ridursi al mantenimento comune, riservando i vassalli ed i ministeriali coi loro beneficî agli usi del preposito, toltagli però ogni ingerenza sui beni del capitolo. Ogni capitolare poteva assegnare a chi volesse i frutti del primo anno della prebenda dopo la sua morte [5]. La riforma fu allora certo attuata, ma doveva ben presto,

[1] Fielis sopra Zuglio ed il monte Tenchia [Tenca in A] sopra Cercivento.

[2] Valle (di Vergnacco?) Battaglia (presso Fagagna), Dignano, Pinzano, S. Margherita di Gruagno [Gruans in A], Venzone [Avenzon in A].

[3] Ughelli, *It. Sacra*, V, 66. Testi: il patriarca Vodolrico, gli arcivescovi Wichmann di Magdeburgo, Cristiano di Magonza, Arnoldo di Treviri, Filippo di Colonia, Everardo di Besançon, i vescovi Eberardo di Merseburgo, Rodolfo di Strasburgo, Corrado di Worms, Arnoldo di Osnabrück, Anno di Mind, Gerardo di Concordia, Sifrido di Ceneda e molti laici.

[4] Questo ci fa capire che la prima dignità nel capitolo era quella del decano, la seconda quella del maestro della scuola.

[5] De Rubeis, *M. E. A.*, col. 621. Cfr. Marcuzzi, *Sinodi* cit., p. 96. Il Mansi, XXII, p. 472, seguito dall'Hefele, op. cit., p. 1114, mette qui un

sotto il successore di Vodolrico, offrire occasione ad aspre discordie per il mal volere dei prepositi, che si vedevano precluso l'adito al signoreggiare a spese del capitolo [1].

L'ultima volta che noi troviamo Vodolrico partecipe agli avvenimenti della sua diocesi è il 18 ed il 21 dicembre 1181, quando assistito da Poppo di Albeck, vescovo di Pedena, consecrò gli altari nella chiesa del monastero di Sittich [2]. Però abbiamo altre memorie ancora della sua attività religiosa; disgraziatamente vi mancano le date: non si erra però dal vero se si assegna loro il lasso di tempo che va dal 1170 al 1181. Cosí A[riperto], vescovo di V[icenza] e Gerardo di Padova gli inviano lettere per appelli al suo tribunale in materia di matrimonî [3]. Il popolo di Lavazola si lamenta con lui dell'usurpazione di un manso posseduto dalla sua chiesa a Ceneda, fatta dai fratelli R. e V. figli Alimanno di Ceneda [4]. M. abbate Infininense gli riferisce d'aver fatto rifabbricare il suo monastero e lo richiede del suo soccorso e del suo intervento [5]. Si. abbate di S. Zeno a Verona lo prega a volere riammettere nella sua chiesa uno scolaro onesto e morigerato che n'era stato cacciato dal suo prelato « cum constet « vos totius marchiae providentiam necnon et gubernationem, Deo « dante, dignissime possidere » [6]. Finalmente un E. « *fidelis intimus*... super causa et appellatione quam pro electione Veronen« sis ecclesiae canonicorum ad dominum fecistis apostolicum » lo prega a non volere insistere nell'appello, perché, come aveva saputo, « ipsa electio concorditer dicitur esse facta » [7].

concilio provinciale, che non fu celebrato; non ne troviamo infatti traccia in tutta la costituzione.

[1] La costituzione di Vodolrico è riassunta nella bolla di Innocenzo III (9 luglio 1199) e fu confermata da Lucio III (MIGNE, *P. L.*, 214, p. 668 C). Anche nel documento capitolare dell'ottobre 1183, di cui si parlerà a suo tempo, è detto: « privilegium beati patris nostri Lucii papae de confirma« tione eiusdem communis vitae per nuncios nostros nobis directum veniens ». Lucio III diede un'altra conferma il 12 novembre 1184. Cfr. UGHELLI, *It. Sacra*, V, 76.

[2] VON JAKSCH, op. cit., n. 1254.

[3] PEZ, op. cit., VI, I, p. 425, n. CXLVII; *ibid.*, p. 427, n. CL.

[4] *Ibid.*, p. 429, n. CLIII. Cfr. DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 626. Si tratta di Vazzola villa posta a sud-est di Conegliano.

[5] *Ibid.*, p. 430, n. CLIV.

[6] *Ibid.*, p. 433, n. CLIX. Cfr. DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 627. Su di una lite fra il prete Adamo di Colzé ed il monastero di S. Pietro a Vicenza, che Vodolrico commise da risolvere a Corrado, vescovo di Treviso, cfr. GLORIA, *Cod. Dipl. Padov.*, n. 1478.

[7] *Ibid.*, p. 426, n. CXLVIII.

Vodolrico morí il 2 aprile 1182 e fu sepolto nel duomo di Aquileia [1]. Di lui cosí ci parla il *Necrologium Aquileiense*: « Al-« ter Wolricus obiit patriarcha benignus qui villam Muzane fra-« tribus dedit et iacet ante sanctum Jacobum » [2]. Sul suo sepolcro fu posta la seguente iscrizione:

Alter Volricus iacet hic patriarcha benignus;
Fluctibus illisam scismatis Ecclesiam
Rexit, ditavit, fratres hos ipse beavit;
Cum iustis maneat, gaudia possideat [3].

Ci riferisce il Tritemio negli *Annales Hirsaugenses* che la celebre s. Ildegarde, badessa di monte S. Ruperto presso Bingen, che tanto illustrò la Germania in questo periodo colla sua sapienza e virtú profetica (morí il 17 settembre 1178), fu in relazione epistolare anche col patriarca di Aquileia [4]. Disgraziatamente le sue lettere a Vodolrico non si trovano piú fra quelle che la santa diresse ai personaggi piú illustri del suo tempo [5], ed è certo una grave iattura, perché avremmo forse saputo da lei qualcosa del carattere e dei sentimenti del nostro patriarca, e dei motivi che determinarono la sua condotta nei momenti piú critici del suo pontificato.

[1] Il *Necrol. Rosac.* ha a questo giorno *Wodalricus patriarcha;* cosí pure quello di S. Maria in Valle e quello di Ossiach. Cfr. VON JAKSCH, op. cit., n. 1288. Il *Necrol.* di Tegernsee il 1° aprile ha: « Udalricus Aquileiensis pa-« triarcha ». (*M. G. H.: Necrologia,* III); cosí pure quello di S. Maria di Aquileia.

[2] La biografia brevissima che c' è nel *Chronicon* è piena di errori. Ved. DE RUBEIS, *M. E. A.*, App., col. 11.

[3] BERTOLI, *Antichità* cit., p. 377.

[4] Veramente il testo gli dà il nome di Enrico; ma può essere un errore dovuto alla somiglianza dei nomi e della grafia: Henricus, Heinricus, e Vorlicus, Olricus, Ulricus. JO. TRITHEMII *Ann. Hirsaug*, Tip. S. Galli, 1690, vol. I, p. 422. Ma il Tritemio non è fonte tanto sicura da potervi fare fidanza completa.

[5] MIGNE, *P. L.*, vol. 197. Il PITRA, *Analecta sanctae Hildegardis*, Typis Monast. Montis Cassinensis, 1882 (vol. VIII degli *Anacleta Sacra*), nulla dice a questo proposito; nulla ho trovato neppure nell' opera JO. MAY, *Die heilige Hildegard*, Kempten-München, 1911.

VII.

1. Godofredo, abbate di Sesto, patriarca di Aquileia. Le contese per la prepositura del capitolo patriarcale. — 2. Il patriarca e la sua chiesa; relazioni coll' impero sino alla coronazione di Enrico VI a re d' Italia (1186). — 3. Godofredo ed i papi. — 4. Godofredo ed i trivigiani.

1. Come si sieno svolte le trattative e quali influenze sieno state messe in gioco per dare un successore a Vodolrico II non sappiamo; sembra però di poter asserire che non vi furono lotte. Il nuovo eletto fu *Godofredo, abbate di Sesto* [1]. Egli chiese ed ottenne tosto il pallio della Santa Sede per mezzo di Liuprando, decano di Aquileia. Non sappiamo da quale famiglia provenisse Godofredo; egli compare la prima volta quale abbate di Sesto nel 1176 (12 febbraio) e poi in seguito piú volte; ma nulla piú su di lui, prima che divenisse patriarca, ci sanno dire i documenti.

La prima questione che ci si presenta durante il suo patriarcato è quella riguardante il capitolo di Aquileia. Il nuovo ordinamento sanzionato da Vodolrico II non era piaciuto al preposito Gabriele, del quale diminuiva l' autorità. Questi s' ingegnò di ottenere colla forza, quanto non si voleva concedere alle sue richieste. I fatti ci sono noti da due documenti che si completano a vicenda. Il primo è un atto capitolare rogato a Caorle il 24 ottobre 1183; ed è importante, anche perché ci fa conoscere la costituzione del capitolo [2]. Liuprando decano, i canonici: Rempoto, Wernerio, Magenardo, Eliseo, Pietro da Udine, preti; Oto, Giovanni, Ermanno tesoriere, Gomperto, Giovanni, Rambaldo, Otaco, Rodulfo, Leonardo, diaconi; Mainardo, Artuico, Pietro, Ermenaldo, Vodescalco, suddiaconi; maestro Aldigerio, Tomaso accoliti; Bertoldo vicario del patriarca, prete Natale vicario del vescovo di Concordia, prete Domenico vicario del vescovo di Trieste, prete Giovanni vicario del conte [di Gorizia] promettono « manutenere « iustitiam Aquilegensis Ecclesiae et prosequi ipsam coram do- « mino papa contra Gabrielem praepositum », il quale « mediante

[1] DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 627. Quel Godofredo che fu cancelliere sotto il Barbarossa e poi sotto Enrico VI, divenne vescovo di Würzburg (STUMPF, *Die Reichskanzler* cit., p. 414); e non dev' essere confuso col nostro.

[2] V. il testo in DE RUBEIS, *Diss. mss.*, p. 292, da copia di Fr. Florio, nella Bibl. Florio di Udine; l' originale è nell'Archivio Capit. di Udine.

le minacce dei suoi congiunti [1], consenzienti noi per timore della nostra vita, tolse e detiene ingiustamente l'amministrazione di quanto appartiene alla vita comune... Ed io Liuprando, prete Aquileiese decano, dico che la predetta amministrazione mi fu conferita dai fratelli (canonici); ma nella mia assenza, *quando andai dal papa a chiedere il pallio per il patriarca,* fu data al preposito. Saputo ch'era stata data a lui, me ne dolsi e contradissi con tutte le mie forze e non dissi neppure una parola di consenso al preposito; ma dissi solo, che ciò che si era fatto, lo era stato in mia assenza ». Seguono poi le testimonianze degli altri canonici sulle violenze commesse contro di loro e fra essi Rambaldo diacono confessò: « Dico che udii molte minacce da parte dei parenti del preposito; e perciò per timore della mia persona, consentii che gli si desse l'amministrazione; tanto piú che vidi il maestro Romolo, già fatto prigione per questa causa, fare illecito giuramento [2] ». Il documento termina: « Noi tutti sopradetti canonici soggiungiamo e concordi testifichiamo che per mezzo dei nostri intermediarî offrimmo al preposito i redditi di dodici marche all'anno, se volesse acquietarsi e rilasciarci l'amministrazione. Ma egli, consigliato dai suoi fratelli e da altri che ora spadroneggiano sui nostri contadini ed hanno guastati i loro beni, rispose che non accettava nulla, nemmeno cento marche; voleva invece che gli consegnassimo senz'altro l'amministrazione ».

Il secondo documento è la bolla di Innocenzo III del 9 luglio 1199 [3] dove, secondo la relazione dei canonici, i fatti sono esposti cosí: « Essendo stato eletto, seguendo la norma del predetto privilegio (di Lucio III), in preposito G[abriele] ed anche confermato, egli seppe talmente circonvenire i canonici, parte colle preghiere, parte colle minacce, mentre i suoi parenti costringevano il maestro delle scuole a giurare che non si sarebbe opposto a che G[abriele] ottenesse l'amministrazione, che essi gli

[1] Di due di questi congiunti si fa il nome: Federico, fratello di Gabriele, e Leonardo di Tarcento suo consanguineo. Senza tema di errare si deve credere che Gabriele appartenesse alla famiglia dei Caporiacco. Cfr. anche gli accenni di P. S. Leicht, in queste *Memorie,* III, 1907, p. 107 sg. Inoltre Gabriele giurò in favore di suo fratello Federico a Venezia il 22 aprile 1198. Cfr. *Navi e naviganti friulani in sulla fine del secolo XII,* Udine, 1913, p. 13 sg.

[2] Ma oltre le minacce ci furono anche, specialmente da parte del vescovo di Trieste e dell'arcidiacono di Aquileia, i consigli a cedere per evitare mali maggiori.

[3] Migne, *P. L.,* to. 214, col. 668 c.

commisero personalmente l'amministrazione [1], salvo sempre il valore della predetta costituzione (di Vodolrico II) e della sua conferma; purché nell'amministrare non seguisse gli esempî dei suoi predecessori, ma osservasse invece le condizioni impostegli dal capitolo. Ed il preposito, alla presenza del patriarca, giurò che avrebbe eseguito ciò fedelmente ». Cosí terminò per allora quella questione, e Gabriele conservò l'amministrazione concessagli vita sua durante.

2. Il 16 aprile 1183 noi troviamo il patriarca Godofredo a Treviso, dove dà procura a Stefano Barozzi di Venezia e ad Auliverio, orefice di Treviso, di pagare la somma di centoquindici marche di denari ad Auliverio, figlio di Jacopo Isembardi di Pavia. In un secondo documento rilasciato il 6 maggio di quello stesso anno, verisimilmente pure a Treviso, l'Isembardi si dichiara pagato della somma di trecento quindici marche « a domino Go. « aquilegensi patriarcha pro domino ipperatore » [2]. « La quietanza è fatta dall'Auliverio Isembardi a nome del padre Jacopo e del fratello, ma non ci dice purtroppo a qual titolo eran dovute le somme dall'imperatore, che, come è chiaro dalle parole stesse di Auliverio, era il vero debitore... Come resistere alla tentazione di avventurare un'ipotesi? I documenti datano dell'aprile e del maggio 1183, e corrispondono al periodo preparatorio della pace di Costanza che si conclude il 23 giugno 1183, e fu preceduta da molti maneggi, che condussero alla riconciliazione dell'imperatore con Alessandria, con Tortona ed altre città della lega. Forse il pagamento fatto agli Isembardi ha relazione con quelle trattative e le somme servirono ai messi imperiali che le condussero. Che l'imperatore difettasse di denaro in quel momento, è accennato anche dagli storici, e lo spirito stesso del trattato di pace sembra confermarlo » [3]. Abbiamo già veduto del resto, quanto il Barbarossa sollecitasse denaro da Vodolrico II al tempo della pace di Venezia; perciò non fa meraviglia che dovesse ricorrere di nuovo al suo successore per condurre a termine le trattative di Costanza.

In relazione con questo soggiorno a Treviso è una commis-

[1] Secondo quanto è detto piú sotto (*Ibid.*, col. 671 c), il capitolo amministrò i suoi beni per piú d'un anno, prima che fosse eletto Gabriele, e continuò ad amministrarli per piú di sette mesi anche dopo la sua elezione.

[2] Si capisce quindi che il versamento del 16 aprile non fu che un acconto sull'intera somma quale compare in questo atto del 6 maggio.

[3] P. S. LEICHT, *Il patriarca Gotofredo e il Barbarossa in due carte inedite*, in queste *Memorie*, V, 1909, p. 13 sg.

sione data da Godofredo a Gerardo, vescovo di Padova; il quale poi il 7 maggio 1183, quale « delegatus a d. Gutifredo Aquile« gensi patriarca », definisce in appello una causa fra il prete Adamo di Colzé ed il monastero di S. Pietro di Vicenza, ch'era stata già decisa da Corrado vescovo di Treviso, per mandato del defunto patriarca Vodolrico [1].

Nei primi mesi del 1184 troviamo Godofredo nella valle dell'Isonzo. In Tolmino egli confermò a Pero, abbate di Sitich, la donazione di quattro mansi a Cirknitz fatta ancora da Pellegrino I e di un manso, sito pure colà, fatta da Vodolrico II [2]. In Aquileia concesse a Liuprando decano ed ai canonici di Aquileia, dietro loro istanza, la *plebs de Ripis* (Rive d'Arcano) colle cappelle, quartesi, dotazioni e pertinenze, che già Vodolrico II aveva loro promesso di donare. Confermò loro la villa di Muzzana, ch'egli aveva liberata dalle pretese e dai soprusi di Enrico di Malisana, dando a costui in feudo sei mansi nella villa di Gonars. Confermò finalmente la donazione di un manso a Trivignano, fatta dal suo ministeriale Mattia. Furono presenti i vescovi Drudo di Feltre e Giovanni d'Emona con alcuni chierici e laici [3].

È assai importante un altro atto del 9 marzo 1184, perché ci presenta Godofredo nell'esercizio della sua autorità giudiziaria, e ci mostra la procedura che allora si seguiva [4]. Ermilinda, badessa di S. Maria di Aquileia, per mezzo di Vitale Falier ga-

[1] GLORIA, *Cod. diplom. Padovano*, n. 1478. In un atto, redatto a Villach il 16 ottobre 1183, Ottocaro VI di Stiria dichiara di rilasciare all'abbazia di Millstatt i beni presso Noen (Cordenons) « que mei iuris fuerunt, licet « sub contentione forent..., praesidente Aquilegensi ecclesie Gothefrido ve« nerabili patriarcha, Engelberto eciam comite eiusdem ecclesie advocato « existente », alla presenza di alcuni testimoni, fra cui Enrico di Gemona. VON JAKSCH, op. cit., n. 1296.

[2] SCHUMI, loc. cit., p. 131, n. 147.

[3] DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 629, dove corregge l'UGHELLI, *It. Sacra*, V, 75. Meglio nel vol. I *Diplom. Aquil.* della Bibl. Florio di Udine. Disgraziatamente ci manca l'indicazione del mese e del giorno; c'è solo l'indizione II, che ci indica i mesi anteriori al settembre.

[4] Conservato nel Cartulario di S. Maria di Aquileia, nella Bibl. Comun. di Udine, in una conferma fatta dal patriarca Bertoldo il 21 febbraio 1241. Esiste pure una copia antica, non autentica, conservataci nello stesso Cartulario. A questa sentenza di Godofredo allude, io credo, una lettera di papa Innocenzo III dell'8 luglio 1199, dove vengono confermati i possessi del monastero; ma si fa cenno in essa anche di una lite col vescovo Aldigero di Capodistria. (MIGNE, *P. L.*, vol. 214, col. 668).

staldo di Trieste e di Occero milite, aveva legittimamente provato che aveva posseduto in pace ed in quiete le decime d'Isola in Istria dopo la morte di Almerico di Muggia, che le aveva avute dal monastero, prima di subire le infestazioni da parte di alcuni vassalli dello stesso Almerico; e quindi « ex sententia Pelegrini « Aquileiensis Ecclesiae archidiaconi et Wodolrici de Prompurch « cum tocius curiae assensu » furono aggiudicate alla badessa le dette decime; ed il patriarca confermò questa decisione in quel giorno in Aquileia dinanzi al duomo. Furono presenti i vescovi Gionata di Concordia, Drudo di Feltre, Wernardo di Trieste, Giovanni di Emona, Poppo di Pedena, Walco abbate di Rosazzo, Enrico preposito di Santo Stefano, maestro Romolo, Mattia di Fiumicello ed altri. È notevole come giudici nella questione sieno stati un laico ed un ecclesiastico, e che fossero presenti i vescovi dell' Istria piú interessati nella questione, ed un abbate ed un preposito che avevano essi pure possessi nell' Istria.

Quale fosse l' atteggiamento politico del patriarca e le sue relazioni coll' imperatore, ce lo dimostra chiaramente il suo contegno di questi anni. Poiché non c' era piú lotta aperta fra Papato ed Impero, egli stette col Barbarossa e poi con suo figlio Enrico VI. Il 19 ottobre 1184 *cum maxima curia esset*, Godofredo patriarca fu presente insieme cogli altri principi all' investitura che Federico Barbarossa, nel palazzo di S. Zeno a Verona, diede ad Obizzo d' Este delle due marche di Genova e di Milano, ridotte ormai a mero titolo e nulla piú [1]. Cosí pure il 4 novembre a Verona Godofredo fu presente ad un atto del Barbarossa in favore del monastero di Hersfeld [2]. Queste testimonianze ci assicurano che Godofredo fu presente pure al grande concilio che papa Lucio III tenne a Verona in quel torno [3], ed al quale parteciparono il Barbarossa stesso ed un gran numero « patriarcharum, « archiepiscoporum, multorumque principum, qui de diversis mundi « partibus convenerunt ». Vi fu emanata la celebre costituzione « Ad abolendam » contro i Catari, i Patarini ed altri eretici, vi

[1] MURATORI, *Annal., ad ann.; Antichità Estensi*, par. I, capp. 6 e 26. Cfr. DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 629.

[2] J. B. BÖHMER, *Acta Imperii selecta*, Innsbruck, 1870, p. 143.

[3] LABBÉ, *Concil.*, pp. 642 e 649; MANSI, XXII, p. 487; MARCUZZI, *Sinodi* cit., p. 99. La data precisa del concilio è incerta; ma papa Lucio III fu a Verona dal 22 luglio 1184 al 25 novembre 1185, quando morí e vi fu sepolto. Non si può errare se si asserisce, che fu tenuto nell' ottobre-novembre 1184; cosí pure l' HEFELE, op. cit., p. 1117.

si trattarono anche gli affari riguardanti le relazioni fra Papato ed Impero e gli affari ancor pendenti in seguito alle paci di Venezia e di Costanza, quantunque non vi si trovasse una conveniente soluzione.

Fu probabilmente in occasione di questo concilio che Lucio III, annuendo alle preci di Gabriele preposito e dei canonici di Aquileia, confermò a quel capitolo, il 12 novembre 1184, i diritti ed i privilegi che gli erano stati riconosciuti da Alessandro III nel 1177 [1].

Godofredo seguí poi il Barbarossa a Vicenza; infatti il 16 novembre Federico attesta, che Godofredo di Aquileia ha dato in feudo ad Enrico conte del Tirolo ed a' suoi successori metà della muta di Gemona, « ita quod... nec forum salis sive aliud forum « publicum debet fieri vel haberi inter montem Crucis et Gle- « mun et inter Pontavele et Glemun et inferius Glemun circum- « quaque per miliare. Ad hec idem patriarcha promisit, quod bo- « na fide et sine fraude, modis quibuscunque potest, de ratione « forum apud Glemun promovebit » [2]. Si trattava dunque di far prosperare e dare sviluppo di stabile mercato a Gemona, e perciò si impedí per allora, che sorgesse altro mercato nella parte montana del Friuli, dove passavano le due strade che conducevano verso la Carintia e verso il Tirolo. È questo il quarto mercato di cui abbiamo notizia sicura, dopo quelli di Aquileia, di Cividale e di S. Daniele, ed è una nuova prova dell' importanza delle strade friulane per il commercio ed il transito delle merci fra il mare Adriatico ed i paesi d' Oltralpe.

Il vedere il conte del Tirolo in tanto diretta relazione con Gemona e col Friuli ci induce a credere, ch' egli avesse ingerenza nel nostro paese sin da tempi piú remoti, per lo meno dal tempo del patriarca Pellegrino ch'era di Trento. Il regesto di un documento, andato malauguratamente perduto, ci mostra quanto grande fosse la potenza di quel conte in Gemona: « 1189 Commune in « Claumaum tertiam oppidi sui partem Henrico comiti Tyrolis « tradit » [3]. I Gemonesi s' erano dunque già costituiti a *commune;* e questo comune accettò, di buono o mal grado non sappiamo,

[1] UGHELLI, *It. Sacra,* V, 76. L' originale è nell'Archivio Capit. di Udine. Cfr. JAFFÉ [2], n. 15113.

[2] VON JAKSCH, *Die Kärntner* ecc. cit., n. 1313. *Pontavele* corrisponde all' odierno Pontafel. Cfr. ZAHN, *Studi* cit., p. 70. Il *mons Crucis* è Monte Croce fra Paluzza e Mauten in Carintia.

[3] CORONINI, *Tentamen genealogicum chronol.*, Vienna, 1759, p. 300; che lo desunse dal *Repert. Austriac.*, par. II, fol. 463.

ma certo col consenso del patriarca, che il conte partecipasse ad una terza parte dei suoi diritti. Il dominio del conte del Tirolo su Gemona e sul suo mercato però durò poco.

A settentrione di Gemona, sul gruppo di colli che da Ospedaletto si collegano a levante coi grandi monti che sovrastano, si stendeva una grande selva che giungeva sino ai Rivoli Bianchi presso Venzone, ed era proprietà di Gemona. Il conte del Tirolo edificò in quella selva sopra Ospedaletto un castello, che portò il nome di Grozumberch, e si serví della selva per far calce. Evidentemente quel castello, che non poteva però essere grande, doveva servire per dominare la strada che veniva giú da Pontebba per il Canale del Ferro e per far valere i diritti di muta acquisiti dal conte. Ma il comune di Gemona non sopportò a lungo l'incomodo vicino, ed *auxilio domini terre* distrusse il castello, riducendo in pieno suo potere la selva. È probabile che il *dominus terre* che aiutò il comune, sia il patriarca; però fa un po' meraviglia che non sia detto esplicitamente nel documento *auxilio domini patriarchae*. Questa distruzione avvenne certo prima del 1212; e poiché nel documento è nominato il patriarca Wolfger, come quello che risolse una questione di confini su quella selva fra Gemona e Venzone, il Baldissera suppose che la distruzione avvenisse durante il suo patriarcato. Mi pare invece che sia qualche po' anteriore; infatti la questione dei confini che provocò la lite, decisa piú tardi dal patriarca Wolfger, non può essere incominciata che dopo la distruzione di Grozumberch. Questa quindi può benissimo essere avvenuta durante il patriarcato di Pellegrino II; perché si deve ben credere che passasse un certo tempo fra la distruzione, il principio della lite e la decisione del patriarca nel 1212 [1].

Non cadde però con questo l'ingerenza del conte del Tirolo in Friuli, la quale si dimostra in alcune infeudazioni da lui fatte ai signori friulani. I signori di Mels, per esempio, ricevevano l'investitura dei loro beni e diritti in Carnia da lui, quantunque i diritti vantati dal conte fossero controversi, ed i signori stessi propendessero a riconoscersi vassalli del patriarca [2].

[1] Queste vicende ci sono note da una deposizione di testimoni fatta il 25 giugno 1252 dinanzi ad Enrico di Villalta e Giovanni di Cucagna. BIANCHI, *Documenti mss.*, n. 207, in Bibliot. Com. di Udine. Cfr. la discussione fattane da D. V. BALDISSERA, *Il castello di Grozumberch*, in *Pagine Friulane*, Anno X, p. 171 sgg.

[2] Cfr. *Thesaurus Eccl. Aquileien.*, p. 188 sg., n. 105 e 106.

Il patriarca rimase presso il Barbarossa per lo meno sino al 24 novembre 1184, perché in quel dí era con lui a Treviso, presente ed un atto in favore della città di Foligno [1].

Anche l'anno seguente noi troviamo Godofredo nella Venezia occidentale. Un' antica iscrizione di Verona ci fa sapere: « Anno « 1185 indict. IV die sabbati IX intrante Novem. D. Patriarcha « Gotfredus Aquileiensis dedicavit Ecclesiam S. Mariae Antiquae, « ubi fuerant D. Loborans et D. Adelardus S. R. E. Cardinales « et D. Pepo episcopus de Pedena et D. Obizo Organensis Abbas « et alii religiosi viri, ubi sunt reliquiae etc. » [2].

Da Verona Godofredo dovette passare direttamente a Milano, invitatovi dal Barbarossa, per la grande solennità che si preparava. Infatti il 27 gennaio 1186 il patriarca incoronò Enrico VI in re d'Italia nella basilica di S. Ambrogio, e da quel giorno questi cominciò a portare il titolo di Cesare. Il dare la corona italica spettava all' arcivescovo di Milano; ma poiché Urbano III riteneva ancora l' amministrazione di Milano, dov' era stato arcivescovo, né volle prender parte a quella cerimonia per i dissapori insorti fra lui ed il Barbarossa, Godofredo si credette lecito, come metropolita della Venezia, di compiere quella cerimonia [3]. Perciò Urbano lo sospese dai divini ufficî insieme coi vescovi che vi avevano partecipato.

Questa sospensione dovette durare poco, se è attendibile una carta del 2 novembre 1186, nella quale si narra la consecrazione della chiesa di S. Giuliano di Lepida nel Veronese, fatta dallo stesso Urbano III, assistito dai vescovi Gionata di Concordia ed Aldemario di Saintes alla presenza di parecchi cardinali e vescovi, fra i quali v' era pure il patriarca d'Aquileia, e di alcuni signori, fra cui il conte di Ortemburg [4]. Che a questo mo-

[1] BÖHMER, *Acta* cit., p. 144.

[2] UGHELLI, *It. Sacra*, V, p. 804; DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 631. La chiesa di S. Maria Antica dipendeva dall' abbazia patriarcale di S. Maria in Organo. Cfr. il mio: *Le vicende politiche e religiose del Friuli nei secc. IX e X*, Venezia, 1911, p. 102.

[3] « Uomo arditissimo e persona assai mondana », lo dice il MURATORI, *Ann.*, *ad ann.*, seguendo Radolfo di Diceto, non so con quanta fondatezza. DE RUBEIS, *Diss. mss.*, p. 200.

[4] UGHELLI, *It. Sacra*, V, 807. Parecchi nomi sono errati; per esempio, invece di Godofredo c' è Corrado, il conte di Ortemburg è chiamato Enrico invece che Ermanno; ma questo si potrebbe attribuire alla fretta del notaio, che fece memoria del fatto, od alla inesperienza del trascrittore. Cfr. DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 631 D.

mento Godofredo si fosse già riconciliato col papa, ce lo conferma anche un altro fatto, di cui parleremo ora.

3. Era giunto finalmente il momento di dare esecuzione alla bolla di Alessandro III colla quale, alla morte di Wernardo, vescovo di Trieste, doveva essere eretta la diocesi di Capodistria [1]. Secondo una testimonianza in un processo nel 1201 [2], il vescovo di Trieste ed il patriarca Vodolrico II erano stati contrarî all'erezione; ma l'intervento del doge di Venezia, *cuius fideles erant* i Capodistriani, aveva superata l'opposizione. Infatti il 5 luglio 1186, alla presenza dei legati del papa e del patriarca, Almerico podestà ed i consoli di Capodistria assegnarono e determinarono i beni che dovevano formare la dote del vescovado [3]. Ed il 12 settembre papa Urbano III dirigeva a quei di Capodistria una lettera colla quale ricordava loro il dovere di riconoscere l'autorità metropolitica del patriarca di Aquileia, dal quale il vescovo eletto doveva ottenere la conferma e l'investitura [4]. Data la tendenza all'autonomia nella città di Capodistria, quest'ammonimento papale non era certo superfluo. Il primo vescovo della nuova sede fu Aldigerio.

Un gruppo di lettere inviate da Urbano III a Godofredo ci dà a conoscere quante difficoltà dovesse fronteggiare il patriarca nel governo del Friuli: difficoltà dovute in gran parte alle turbolenze della Marca Trivigiana. Nelle lunghe lotte, che si accesero fra Padova e Vicenza, i Trivigiani si collegarono coi Vicentini (1189); mentre i Padovani ebbero dalla loro Bellunesi e Feltrini. Il patriarca, che aveva beni nel territorio dei contendenti, fu immischiato in queste lotte fratricide [5]. Già sin dal 12 settembre 1186-1187 (nemmeno qui possiamo precisare l'anno) Ur-

[1] È la bolla di conferma dei diritti della chiesa di Aquileia.

[2] *Cod. Diplom. Istriano, ad annum.* Cfr. FR. BABUDRI, *Cronologia dei vescovi di Capodistria*, Trieste, 1909, p. 17.

[3] FONTANINI, *Varia*, ms. in Bibl. Com. di S. Daniele, vol. XXIV, p. 179; stampato in CARLI, *Antichità ital.*, IV, append.

[4] KEHR, *Papsturkunden* cit., p. 274, n. 13. La lettera non porta data di anno, ma non può essere posteriore al 1187. Sto per il 1186 come più verisimile. Il transunto antico, riprodotto nel DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 631, assegna il 1185 che è impossibile. Il *Thesaurus*, n. 553, ha solo: « Restitutio dignitatis episcopalis Justinopolitanis ».

[5] Quanto scrive il LIRUTI, *Notizie del Friuli*, Udine, 1777, vol. IV, p. 165 sg., è assai inesatto. Anche il VERCI, *Storia degli Ecelini*, libr. X, cap. VII sg. non è del tutto sicuro.

bano III annunciava ai suffraganei d'Aquileia d'avere imposto al patriarca, d'esigere da ciascuno di loro cauzione giurata sull'indennità dei loro beni ecclesiastici, e comandava loro di prestare tale cauzione e di non alienare frattanto i possessi delle loro chiese né col darli in feudo, né con altri modi illeciti [1]. Con questa misura severa intendeva ovviare allo sperpero dei beni e delle giurisdizioni ecclesiastiche, che venivano largamente infeudate in favore dei signorotti che si facevano potenti feudalmente nei diversi territorî.

Un' altra lettera di Urbano III insegnava a Godofredo il modo da tenere, perché gli appelli alla S. Sede non prolungassero oltre modo la decisione delle liti (16 gennaio 1186-1187) [2].

Una terza, datata il 3 marzo, riferiva al patriarca come l'abbate di Beligna si fosse lamentato, che il « nobilis vir marchio « Histrie et filius eius, ecclesiam S. Pancratii de Graz (presso « Windischgraz), per Ottaker marchionem Stirensem monasterio « violenter ablatam, tamen illicite detinet et reddere contradicit », e comandava di far in modo che quella chiesa fosse restituita all'abbate, comminando al caso anche le censure [3]. Si trattava sempre della chiesa occupata da Bertoldo di Merania sin dal 1174, e per la quale s'era litigato anche nel 1178 dinanzi a Vodolrico II. Vedremo però, da quanto si dirà nel patriarcato di Bertoldo, che l'abbate non riuscí ad avere piú la sua chiesa. Finalmente il 23 novembre 1186 Urbano III inviava a Godofredo un' altra lettera [4], nella quale, dopo aver premesso che quanto è maggiore l'insolenza dei laici nell'offendere la Chiesa nei beni e nelle persone, tanto maggiore dev' essere la pena canonica corrispondente, soggiungeva d'aver saputo che nel territorio metropolitico di Aquileia, quei di Treviso e quei di Conegliano [5] imponevano taglie

[1] KEHR, *Papsturkunden* cit., p. 272, n. 11. Una lettera dello stesso Urbano, datata 11 marzo (1186-1187) e diretta agli stessi suffraganei, contiene un precetto analogo ed accenna ad un concilio che egli aveva comandato al patriarca di radunare. Archivio Capit., in R. Museo di Cividale, Pergam., vol. II, n. 58.

[2] PFLUGK-HARTTUNG, *Acta Pontiff. Rom.*, Stuttgart, 1886, vol. III, p. 335.

[3] ZAHN, *Urkundenbuch Steiermark*, I, p. 650.

[4] DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 638; *Diss. mss.*, p. 201; colla data IX kal. dec., che si trova nell'originale in Cividale; manca l'anno, ma non può dubitarsi che si tratti del 1186 (il JAFFÉ, n. 15698, pone il 24 novembre), perché il 23 novembre 1185 Urbano III non era ancora papa.

[5] I cenedesi ed i coneglianesi s'erano sottomessi al comune di Treviso il 4 aprile 1184 e s'erano fatti cittadini Trivigiani. MINOTTO, *Documenta ad Belunum, Cenetam* etc., Venetiis, 1871, I, p. 11 sg.

ed esazioni ingiuste sugli uomini e sui terreni della chiesa di Aquileia [1]. Concedeva perciò al patriarca la facoltà di scomunicare chi commettesse tali colpe, senza alcun beneficio di appello.

4. Ma i mali erano troppo gravi, perché vi si potesse rimediare con pene canoniche soltanto. Narra papa Innocenzo III [2]: « Tempo fa avete distrutta quasi completamente la città di Feltre,... avete bruciate le chiese e costretto quel vescovo, ora defunto, e quei cittadini a stare agli ordini vostri. E dopo che devastaste quasi del tutto le diocesi di Feltre, di Belluno e di Ceneda, dopo che distruggeste completamente la curia di S. Paolo e di Medates, che appartenevano al patriarca di Aquileia, dopo che assediaste per quindici giorni il castello di Caneva, che uccideste colà molti nobili e distruggeste ogni cosa all'intorno, Godofredo, patriarca d'Aquileia di buona memoria, lanciò la scomunica sui consoli e sui consiglieri vostri e l'interdetto sulla vostra città [3]. Ma Urbano papa, nostro predecessore di buona memoria, volendo perdonare agli ingrati e vincere col bene il male, come dice l'apostolo, accontentandosi d'una semplice promessa vostra di dare soddisfazione, fece sí che il patriarca ritirasse la condanna scagliata contro di voi [4]. Ma voi, fatti per questo peggiori, scagliandovi contro la Chiesa, siete entrati a mano armata nei vescovadi di Belluno e di Ceneda e li avete taglieggiati in piú modi [5]... I castelli e le possessioni, devoluti alla chiesa di Belluno a titolo di legittima vendita, voi avete acquistati da coloro ai quali non appartenevano, ve ne impadroniste colla violenza, disprezzando l'appello ch'era stato interposto presso la Sede Apostolica e l'Impero; ed entrati ostilmente nei vescovadi di Belluno e di Feltre, devastaste tutto all'intorno e conduceste prigioni nella vostra città un duecento dei migliori abitanti di quei luoghi, che teneste

[1] Cioè su quei territorî che la chiesa di Aquileia possedeva nei dintorni di Treviso e di Conegliano.

[2] Nella lettera da lui diretta al podestà ed al popolo di Treviso il 27 marzo 1199. MIGNE, *P. L.*, to. 214, col. 555; UGHELLI, *It. Sacra*, V, 155. Era un effetto della reazione dei liberi comuni (e Treviso era assurto a grande ricchezza e potenza) contro il potere feudale esercitato dai vescovi di Feltre Belluno e Ceneda e dal patriarca d'Aquileia.

[3] In forza della lettera di Urbano III del 23 novembre 1186 sopra riferita.

[4] Ciò avvenne probabilmente nei primi mesi del 1187.

[5] Il 3 luglio 1190 Matteo, vescovo di Ceneda, fu costretto a lasciare che i Trivigiani esercitassero giurisdizione feudale sulle sue terre sino ai monti ed al Livenza. Cfr. MINOTTO, op. cit., p. 16.

a lungo in carcere ». Poi il papa accenna ad una terza sentenza pronunciata dai giudici delegati in favore di Belluno, confermata dalla sede apostolica, e ad un arbitrato del quale dobbiamo parlare subito.

Il 19 ottobre 1193 si adunava a Mantova un tribunale arbitrale composto di Enrico, vescovo eletto di Mantova, e di alcuni giudici Mantovani e Veronesi [1]. Si presentarono a sostenere le loro ragioni Gerardo, vescovo di Belluno, personalmente, Drudo, vescovo di Feltre e Matteo, vescovo di Ceneda, per procuratori, Federico di Caporiacco, procuratore del patriarca Godofredo, Zambonetto giudice, procuratore di Vecelletto di Prata, Vecello di Camino coi procuratori dei suoi congiunti e Uberto Visconti di Piacenza per il comune di Padova; per i Trivigiani comparvero Ezzelino [il Monaco] da Romano e Guglielmo da Pusterla loro podestà. Il rappresentante del patriarca richiese dai Trivigiani anzitutto 1100 marche d'argento per i danni fattigli nella villa di S. Paolo ed in Medatis e per i danni che Federico [di S. Pancrazio] con una moltitudine di Trivigiani aveva fatti nel Friuli e per i danni che il medesimo Federico aveva fatto al preposito di S. Odorico. Gli arbitri assolsero il podestà di Treviso dal pagamento delle marche; ma accolsero poi invece l'altra domanda presentata decretando, che il podestà non inquietasse il patriarca nel possesso delle due ville sopradette né in altro luogo e non esercitasse colà alcuna giurisdizione; assolsero inoltre il patriarca dalle richieste dei Trivigiani « de damnis datis a patriarca et a « suis in terris et hominibus Tarvisii, videlicet in Mestre, Spi« neda et in aliis usque ad XL villas, et in partibus Cenete usque « ad XXV villas et plus, quod damnum extimatur C millia li« brarum et plus; et de damno modo dato valente X millia li« brarum denariorum » [2]. Poi gli arbitri liberarono Conegliano e

[1] MINOTTO, op. cit., p. 17, pone erroneamente la data del 13 ottobre. Cfr. DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 638; VERCI, *Storia degli Ecelini*, doc. XVI.

[2] Anche il patriarca aveva dunque usata una terribile rappresaglia contro le terre dei Trivigiani; tanto che i danni fattisi dalle due parti furono giudicati equivalenti e quindi compensati vicendevolmente. Infatti nel documento redatto il 30 agosto 1221 a Bologna dinanzi il patriarca Bertoldo, i Trivigiani dissero: « Patriarcha Godofredus per vim et manu armata terram « et districtum Tarvisii cum suis pluries intravit et castra, villas, ecclesias « et curtinas destruxit, res auferendo, homines interficiendo, que damna exti« mant (Tarvisini) XX millia marcarum argenti ». MINOTTO, *Doc. ad Belunum* ecc., III, p. 81. La *curtina* non era *idem ac curtis minor*, ma un luogo munito ed aperto, fortificato con terrazzi ed opere simili situato presso ai paesi o nella campagna; in Austria più tardi fu chiamato *tabor*. ZAHN, *Studî* cit., p. 138, n. 3.

tutto il vescovado e comitato di Ceneda da qualunque soggezione verso i Trivigiani od i Padovani, in modo che non fossero obbligati a stare né per i Trivigiani contro i Padovani, né viceversa. Stabilirono che i Trivigiani compensassero i Caminesi per i danni recati loro, ma li assolsero dal pagare i danni fatti ai vescovi di Belluno, Feltre e Ceneda, e viceversa liberarono questi dall' obbligo di compensare i danni fatti ai Trivigiani.

Ma queste decisioni non piacquero ai Trivigiani. Infatti ai 25 d' ottobre in piena adunanza nella chiesa di S. Pietro a Treviso, essi dichiararono nulla la convenzione stipulata in loro nome, ed approvarono l' appello ch' era già stato interposto presso l' imperatore [1]. Infatti Enrico VI il 7 dicembre 1193 cassò la sentenza sovr' esposta, in modo che non potesse in alcun modo recare pregiudizio ai diritti del comune di Treviso e di Ezzelino da Romano [2].

Nella sua lettera papa Innocenzo continua poi a rimproverare così i Trivigiani: « Continuando voi nella vostra malizia, simulando la pace, tendeste insidie al vescovo di Belluno di buona memoria... e lo uccideste [3]. E quasi non bastasse, occupaste colla violenza il castello di Oderzo e la terza parte dei possessi della chiesa di Belluno [4]. Perciò Celestino papa, nostro predecessore di buona memoria, lanciò l' interdetto sulla vostra città e fece scomunicare pubblicamente i principali autori di questa nequizia ». La lotta non terminò per allora, ma ne parleremo più innanzi.

In relazione con queste miserande vicende è una costituzione emanata dal patriarca Godofredo in un concilio provinciale, ch'egli tenne il secondo giorno dopo S. Michele, cioè il primo ottobre; ma disgraziatamente ci manca l' anno [5]. In essa egli lamenta che vi sia un grande numero di gente, che con inaudita crudeltà « versa il sangue innocente, taglia le vigne e gli alberi fruttiferi,

[1] MINOTTO, loc. cit., II, p. 63. Secondo papa Innocenzo III, i Trivigiani s' erano obbligati, dando giuramento pegni ed ostaggi, a restituire ai Bellunesi i loro possessi.

[2] MINOTTO, loc. cit., I, p. 22.

[3] Gerardo vescovo di Belluno era in Aquileia il 27 aprile 1194; evidentemente era profugo. Fu ucciso poco dopo.

[4] Oderzo dipendeva a quel tempo dalla chiesa di Belluno.

[5] LABBÉ, XIII, p. 651, l' assegna senz' altro al 1184, seguito dal MANSI, XXII, p. 494 e dall' HEFELE, op. cit., p. 1128. MARCUZZI, *Sinodi* cit., p. 101, suppone il concilio tenuto intorno al 1193 ed è assai più nel vero; nel testo manca ogni indicazione che possa servire a stabilirne l' anno.

spoglia ed abbrucia le case altrui e, quel che è peggio, le chiese consecrate al Signore ». Perciò siccome nella provincia Aquileiese « la feroce rapacità dei predoni e la perversità d'ogni sorte di malfattori distrusse da poco tempo in qua le terre da ogni parte, ...imitando i decreti dei padri nostri i sommi pontefici Innocenzo, Eugenio ed Alessandro e dell'antecessore nostro Vodolrico di buona memoria » [1], lancia la scomunica contro i perpetratori di tali delitti.

VIII.

1. Godofredo e gli affari della sua chiesa sino al 1190. — 2. Godofredo nelle sue relazioni coll' imperatore Enrico VI. — 3. Ultimi atti di Godofredo e sua morte (9 ottobre 1194). — 4. La moneta aquileiese.

1. Le turbolenze della marca Trivigiana non impedirono a Godofredo di occuparsi del governo del Friuli. Il 29 dicembre 1186, molto probabilmente a Cividale, noi troviamo convenuti col patriarca i vescovi Giovanni di Emona e Poppo di Pedena, il conte Engelberto [di Gorizia] con suo figlio Mainardo, Ermanno di Ortemburg, Enrico di Gemona, Corrado di Manzano, Bernardo di Lauriano, Bernardo di Cerclaria, Olrico de Portis, Giovanni di Golframo, Roberto di Canussio, Erbordo e Marcoardo di Partistagno, Waltero ed Enrico di Treffen, Wenero ed Ottaco di Faedis, Eberardo vicedomino, W[alco] abbate di Rosazzo ed altri ancora non nominati; alla loro presenza Pellegrino, arcidiacono di Aquileia e preposito di Cividale, resignò nelle mani del patriarca le decime di Zoppolano che aveva avuto da lui quale feudo personale; poi lo stesso patriarca, assecondando le istanze di Pellegrino, concesse quelle decime ai canonici di Cividale [2].

Il 4 marzo 1187 papa Urbano III a Verona, presenti i vescovi Riprando di Verona, Gerardo di Belluno, Aldegerio di Capodistria e parecchi altri ecclesiastici, decise una controversia insorta fra Gionata, vescovo di Concordia, ed il patriarca Godofredo a proposito dell' abbazia di Sesto. Gionata pretendeva che l' abbazia dovesse dipendere dal vescovado di Concordia ed aveva intentata lite dinanzi al papa. Ma Godofredo poté provare che la sua

[1] Questa costituzione di Vodolrico II non ci è giunta.

[2] DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 631. Il VON JAKSCH, *Die Kärntner* cit., n. 1322 assegna questo documento al 1185; ma nel dicembre di quell' anno Godofredo era a Verona.

sede possedeva quel monastero da più che cinquant' anni, perciò il papa lo assolse dall' azione intentatagli e gli mantenne il possesso [1]. Godofredo fu certo presente a quel giudizio; perché il 12 febbraio 1187 a Verona stessa confermò all' abbate di S. Zeno la chiesa di S. Procolo, che Brunone, vescovo di Verona, aveva per il passato concessa e che Pellegrino patriarca aveva confermata. Furono presenti i vescovi sopradetti ed anche Gionata di Concordia, Romolo maestro di scuola in Aquileia ed altri ecclesiastici [2]. Noi lo troviamo poi in quell' anno stesso in Aquileia dove confermò al preposito Hartnid e al capitolo di Gurk le donazioni fatte da Pellegrino e da Vodolrico II [3].

Il 1° febbraio 1188 a Cividale *in caminata domini patriarche* Guntrammo, burgravio di Tolmino, rinunciò nelle mani del patriarca Godofredo il feudo che aveva ricevuto da lui stesso, colla condizione, che dopo la sua morte lo desse a Pellegrino, preposito di Cividale, insieme con tutti i suoi beni mobili ed immobili [4].

Non pare che durante il patriarcato di Godofredo la casa dei conti di Gorizia esercitasse soverchia influenza negli affari del Friuli, per lo meno non ci rimane memoria di fatti salienti a questo riguardo. Nel 1187, non sappiamo in qual giorno, morí il conte Engelberto. Già il 5 settembre 1186 nel palazzo patriarcale di Aquileia « una cum filio meo Meinardo, consentiente quoque « filio meo Engelberto » [5], egli rinunciava ad ogni lite con Vite-

[1] DEGANI, *Diocesi di Concordia*, p. 54.

[2] Pergamena originale nei mss. CICOGNA, in Museo Civ. di Venezia, vol. 2132, 3.

[3] VON JAKSCH, *Die Gurker* ecc. cit., n. 338. Furono presenti Poppo vescovo di Pedena, Giovanni vescovo di Emona, Leutoldo vescovo eletto di Trieste, Manfredo abbate di Sesto, Walco abbate di Rosazzo, Leopoldo duca d'Austria ed altri non nominati.

[4] Furono presenti Erbordo di Partistagno, Bernardo di Cerclara, Viliungo de Wofflov, Leonardo di Tarcento, Vodolrico de Smas, Ingalfredo gastaldo di Cividale ed altri. Il diacono Giacomo, che a nome del preposito fece la notazione, soggiunge che questo avvenne « ea scilicet hora cum iam « dictus prepositus habebat contentionem cum domino patriarcha pro Albe« rone qui quondam fuit castaldio ». A. SACCHETTI, *Per il possesso di Tolmino*, Venezia, 1905, p. 7, dalle Pergamene Capitolari, II, n. 73. Sui burgravî di Tolmino, cfr. queste *Memorie*, X, 1914, p. 69, n. 1.

[5] È notevole questa differenza riguardo i due figli. Mainardo era presente col padre anche il 9 novembre 1185 ed il 29 dicembre 1186. A lui erano affidati i diritti ed i possessi del Friuli ed in modo speciale l' avvocazia su Aquileia. Engelberto fu invece insieme col padre in una lite riguardante alcune decime a Parenzo in Istria.

maro, abbate della Beligna, riguardo ad un monte presso Cormons ed alle sue decime; nel caso avesse tentató di violare il patto, si assoggettava a pagare trenta marche d' argento al monastero ed alla camera patriarcale [1]. Su di una selva da lui donata c' era nel 1197 lite fra Ebo abbate di Ossiach e Corrado preposito di Neustift presso Brixen, e cosí pure su alcuni beni presso la chiesa di S. Iohann im Wald nelle vicinanze del castello di Kienburg [2].

Quando il 6 dicembre 1195 Ulrico II di Carintia, insieme con Federico I duca d'Austria, prese a Worms la croce in seguito alla predicazione del cardinale Pietro [3], anche Mainardo di Gorizia li imitò, e ve lo accompagnarono i conti di Eppan e di Dornberg [4]. In oriente il conte di Gorizia s' incontrò con Wolfger, vescovo di Passau. Quando ritornarono ai loro paesi, nella primavera del 1198, il Goriziano sbarcò ad Aquileia; con lui erano lo stesso Wolfger, Gardolfo, vescovo di Halberstadt, e Corrado, vescovo di Hildesheim ed egli diede loro una scorta nel viaggio attraverso il suo territorio.

Non ci rimane l' atto con cui nel 1187 il patriarca dava l' investitura ai due Goriziani dei loro feudi del patriarcato, ci rimane invece memoria precisa di un' altra infeudazione ben importante nella storia del Friuli occidentale.

Il 5 settembre 1188 [5] *in curia maiori patriarchatus* il patriarca Godofredo investí Wecelletto di Prata « de recto et legali feudo « quod ipse habebat a domo Aquileiensi in Forojulii et alibi, et « specialiter in Porciliis et suo districtu, et in Brugnera et eius « districtu, ab una parte et alia fluminis Liquentiae usque ad « foveam que vocatur Cigana, cum vexillo in manibus levato,

[1] Presenti con alcuni canonici Wernardo arcidiacono di Villach, Ruodberto de Tricano con suo fratello Pertoldo, Erbordo di Partistagno con suo figlio Marquardo, Wernero di Cucagna, Corrado di Attems, Bernardo di Zerclara ed altri. JOPPI, *Docum. Goriziani.*, p. 15, n. VIII. DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 651.

[2] VON JAKSCH, *Die Kärntner* cit., n. 1474 sg.

[3] VON JAKSCH, *ibid.*, n. 1457.

[4] Lo sappiamo da un documento di Leopoldo VI per Heiligenkreuz. Leopoldo successe al fratello Federico che morí in Oriente il 16 aprile 1198. P. KALKOFF, *Wolfger von Passau (1191-1204)*, Weimar, 1882, p. 22.

[5] L' atto nella copia del LIRUTI, *Apographa mss.*, in Bibl. Comunale di Udine, n. 308, avrebbe la data del 1198, ma a quell' anno non corrisponde l' indizione che vi è posta (la VI[a]); e di piú il patriarca Godofredo era già morto. L' indizione corrisponde al 1188, che coincide benissimo. Con questa data sta infatti in E. S. DI PORCIA, *I primi da Prata e Porcia*, Udine, 1904, p. 90.

« cum omnibus iurisdictionibus, cheritu et *Comitatu* »[1]. E Wecelletto prestò il solito giuramento.

Giova pure far cenno di due lettere che papa Clemente III scrisse al nostro patriarca su questioni giuridiche. In data del 18 settembre 1188 il papa lo avvertiva, che se qualcuno avesse ad interporre appello alla Sede Apostolica contro le sentenze da lui proferite, dovesse costringere l'appellante a proseguire l'appello entro il tempo stabilito, altrimenti diventava valida la sentenza già pronunciata. Ciò per impedire ogni dilazione frustratoria ed ogni inganno[2]. L'altra lettera è riprodotta nel *Corpus Juris Canonici* e riguarda il comunicare cogli scomunicati, i percussori e gli incarceratori dei chierici, ma non le si può assegnare alcuna data precisa[3].

Appartengono pure al 1188 due transazioni o composizioni che Godofredo poté concludere con Stefano di Duino e sua moglie Adelmota. La prima fu sottoscritta « in prato apud villam quae « dicitur Petram »[4], e riguardava i beni lasciati all'abbazia di Moggio da Wernero di Carisacco e da sua moglie Berta, come facevano testimonianza i documenti dei due patriarchi Pellegrino e Vodolrico II; beni che Stefano e Adelmota rilasciarono nelle mani del patriarca, rinunciando a qualunque diritto che potessero ancora avervi[5]. La seconda fu combinata ad Aquileia *in maiori Curia*, e riguardava l'abbazia della Beligna rappresentata dal suo abbate Witmaro. Stefano insieme colla moglie ed i figli Cono, Woscalco, Enrico ed Ugo rinunciò in favore del monastero ad ogni diritto sulla villa di Melareto (Mereto), ch'era oggetto di questione, e l'abbate cedette a Stefano, insieme con una somma

[1] Furono presenti Olrico di Caporiacco, Enrico di Villalta, Varnerio di Polcenigo, Dietrico di Fontanabona, Artuico di Strassoldo, Olvino di Olvesono (Valvasone), Durengo di Mels, Leonardo de Arcano, Luvisino di Maniago. Il *cheritus* o garrito era la giurisdizione in materia civile.

[2] KEHR, *Papsturkunden* cit., p. 275, n. 14. Questa lettera papale è quasi la ripetizione di quella di Urbano III: 16 gennaio 1186-87.

[3] *Decret. Gregorii IX*, lib. V, tit. XXXIX, c. 15; JAFFÉ[2], n. 16555.

[4] Certo Pieris ad occidente di Monfalcone.

[5] UGHELLI, V, 76. DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 632. Furono presenti: i vescovi Romolo di Concordia, Liupoldo di Trieste, Poppo di Pedena; Walco abbate di Rosazzo, Federico preposito di S. Stefano, Pellegrino arcidiacono d'Aquileia e vicedomino, Gabriele preposito, Mainardo il giovane [di Gorizia] avvocato, Artuico e Federico di Caporiacco, Enrico di Mels, Erbordo di Partistagno, Enrico di Moruzzo, Otto Brugon, Bertoldo di Tricano, Giacomo di Buttrio, Uroino dapifero, Bernardo di Circlaria ed altri ancora.

di danaro, la decima che Bertoldo di Floiano aveva avuta dall'abbazia coll'obbligo di pagare un censo annuo, e gli concesse che a lui dovessero essere dati i feudi dell'abbazia, qualora gli attuali infeudati li cedessero [1].

Il 27 marzo 1189 il patriarca Godofredo, assistito dai vescovi Gerardo di Padova, Pistore di Vicenza e Gerardo di Belluno, consecrò la chiesa di S. Maria delle Carceri nel territorio di Padova; « e poiché il patriarca ebbe predicato in latino *(litteraliter)* con sapienza ed il predetto Gerardo di Padova ebbe spiegato in dialetto *(maternaliter)* ciò ch'egli aveva detto, ...il patriarca donò alla chiesa predetta ogni anno, finché egli fosse vissuto, dieci libre di moneta veneta » [2].

Il 17 dicembre, nel suo palazzo patriarcale di Aquileia, Godofredo decise una controversia insorta tra Aldigero, vescovo di Capodistria, ed Ermelinda, badessa di S. Maria di Aquileia, riguardo alle decime di Isola « quas illustris comes Engelbertus quondam « nomine feudi noscitur possedisse et dicto monasterio causa pie« tatis, auctoritate episcopi qui tunc temporis erat, contulisse » [3].

Di ben maggiore importanza è il regesto seguente: « 1190 tertio « exeunte Januario (29 gennaio). Gotefredus patriarcha statuit ci« vitatem Sacili fore liberam. Eius habitatores libere possideant « et possint vendere bona eorum; exceptis regalibus et iurisdic« tionibus, quas patriarcha in se retinuit. Civitas debet dare ne« scio quid in die Jovis sancti. Statuit etiam plura alia [4] ». È ben probabile che il patriarca abbia concesse queste libertà in vista

[1] De Rubeis, *M. E. A.*, col. 633. Furono presenti: Romolo vescovo di Concordia, Walco abbate di Rosazzo, alcuni canonici di Aquileia, Domenico sacerdos de S. Joanne, alcuni canonici di S. Felice, poi Federico di Caporiacco, Lodovico il giovane, di Lauriano, Enrico di Gemona, Erbordo di Partistagno, Giacomo di Buttrio, Marcoardo figlio d'Erbordo, Bernardo di Cerclaria, Bernardo ed Enrico di Treffen, Amelrico di Castelnuovo, Giovanni de Portis ed alcuni cittadini di Cividale e d'Aquileia.

[2] De Rubeis, *M. E. A.*, col. 635; Muratori, *Antichità Estensi*, I, 356.

[3] *Cod. Diplom. Istriano*. Furon presenti: Giovanni, vescovo Emoniense, Enrico di Lauriano, Meinardo conte [di Gorizia] ed Engelberto suo fratello, Guido conte figlio del conte Uguccione, Alberto di Rinbec, Bertoldo marscalco, Everardo di Lunc, Alduino avvocato. (V. sopra il documento di Vodolrico II del 1166). Di questo affare parla una bolla di Innocenzo (8 luglio 1199) colla quale prese sotto la protezione apostolica il monastero ed i suoi possessi. (Migne, *P. L.*, to. 214, col. 668).

[4] De Rubeis, *Diss. mss.*, p. 201; ma non dice di più; e nemmeno A. Ovio, *Sacile e suo distretto*, Udine, 1868.

della guerra che si combatteva contro i Trivigiani. Si ricordi che questi avevano assalito il castello di Caneva, tanto vicino a Sacile. Per impedire che Sacile piegasse verso Treviso il patriarca concesse ai suoi abitanti che potessero disporre a loro piacimento dei feudi d'abitanza, di cui erano investiti, in modo eguale agli altri abitatori dei castelli e cittadelle del Friuli, e si riservò solo le regalie e le giurisdizioni; cioè non concesse quell'autonomia di governo di cui godevano i grandi comuni della Lombardia e della marca Trivigiana. Era però un primo passo verso un più completo ordinamento comunale, che ci si palesa nel secolo seguente.

Il 9 luglio 1190 Godofredo confermò al monastero di Ossiach la donazione fatta dal suo ministeriale Bernardo di Treffen, cioè la villa di Tschahitsch (presso Feldkirchen) col diritto di patronato sopra quella chiesa, ed un manso presso Sattendorf (nord-est di Villach); Bernardo aveva avuto in cambio dal monastero la somma di quaranta marche [1].

Sulla fine di settembre di questo anno 1190 una curiosa ed importante questione ecclesiastica si agitò dinanzi al tribunale patriarcale, alla presenza del vescovo di Concordia, dei canonici di Aquileia e di Liuprando loro decano, di Weriando e Domenico [2] arcipreti, di Pelegrino *plebanus de Utino*, di Pelegrino *presbiter de Utino* e di Giovanni *plebanus de Variano*. Pellegrino arcidiacono e Gabriele, preposito di Aquileia, [3] contendevano sull'autorità arcidiaconale che ambedue pretendevano di potere esercitare sulle pievi di Farra, Mariano (Marano), Castellono (Castions) e Rippis (Rive d'Arcano). La questione si trascinava innanzi da tempo, ed il patriarca, « che era in procinto di recarsi presso la sede apostolica ed il re (Enrico VI) », voleva deciderla secondo gli usi giuridici della chiesa d'Aquileia e le lettere dei papi Urbano III e Clemente III ai quali era stata presentata. Ma Gabriele appellò al papa per vizî di procedura. Non aveva torto, perché

[1] VON JAKSCH, *Die Kärntner* cit., n. 1373. Presenti, oltre l'abbate di Ossiach, Pellegrino arcidiacono di Aquileia, Weriando arciprete di Growan, Wernardo arcidiacono di Villach, Martino di Cortdivad (Cordovado), Bernardo di Circlaria, Roberto de Dergano (Tricano), Wernero di Cuccagna, Marquardo di Partistagno, Enrico co. di Lechsgemünd, Goffredo di Weissenstein.

[2] Domenico pievano di Osoppo.

[3] Gabriele fu presente il 31 marzo 1190 ad una permuta tra Vecelletto con Gabriele di Prata e Federico con Odorico di Caporiacco a Pordenone. (Cfr. VERCI, *Storia della Marca*, doc. XXX), fatta colla mediazione di Ezzelino da Romano. Cfr. anche *Cod. Diplom. Frangipani*, ms. in Bibl. Com. di Udine, I, 8.

la faccenda piegava male per lui. Ci è infatti conservata, benché mutila, l'escussione dei testimoni riguardo a Rippis, fatta il 28 settembre « in capella que est Aquilegie ante maiorem Ecclesiam » [1]. Comparvero « Dominicus de Usopio Archipresbiter et Plebanus, « Benedictus archipresbiter de Trecento, Petrus archipresbiter de « Artegna, Rozo sacerdos de Buia, Guanterus plebanus de Trecento, « Federicus presbyter et plebanus de Artegna, Andreas presbyter « de Rippis ». Dalle loro attestazioni risulta che, morto l'arcidiacono Vodolrico (il competitore di Pellegrino I nel patriarcato), Bertoldo, preposito di Aquileia, ridusse in suo potere l'autorità arcidiaconale; ma quando il patriarca Pellegrino istituí arcidiacono suo nipote Vodolrico [2], questi esercitò i suoi diritti arcidiaconali su Rippis. Morto Vodolrico, fu fatto arcidiacono Pellegrino, ed in suo nome esercitarono l'autorità arcidiaconale a Rippis prima l'arciprete Pietro di Artegna, poi l'arciprete Rainerio. I canonici d'Aquileia avevano acquisito sulla suddetta pieve il « placitum cristia- « nitatis (arcidiaconale) et alia archidiaconalia iura [3] a morte D.ni « Wodolrici patriarche ». Da questo documento sappiamo inoltre, come fosse costume che l'arcidiacono designasse gli arcipreti delle singole arcipreture « consilio plebanorum et titulatorum (benefi- « ciati) illius archipresbiteratus » ; e che gli arcipreti, i quali potevano anche non essere pievani, esercitavano talvolta, per delegazione dell'arcidiacono stesso ed in suo nome, vera giurisdizione arcidiaconale. Poiché la carta è mutila non sappiamo l'esito di questa controversia. In un'altra consimile invece riuscí al patriarca di indurre le parti ad una transazione il 29 ottobre [4]: l'arcidiacono doveva tenere nelle pievi di Farra, Melareto, Castellono e Mariano *placitum cristianitatis* in nome proprio, ma a vantaggio ed utilità del preposito [5], ed il preposito, od un suo delegato, vi poteva es-

[1] BINI, *Varia Docum. Antiqua*, ms. in Archivio Capit. di Udine, II (65), p. 12.

[2] Non possiamo precisare quando avvenisse questa nomina; Vodolrico aveva ottenuto anche la pieve di Tricesimo, come sappiamo dal documento Rosacense del 1234.

[3] Questi altri diritti sono cosí indicati nel documento: « videlicet pattâ, « annonam, bannum ».

[4] La decisione fu fatta a Vigonovo alla presenza di Corrado di Attems, Artuico di Caporiacco, Enrico di Cusano, Enrico di Mels, Ottaco e suo figlio Corrado di Manzano, Wariendo arciprete di Gruaro, Amico canonico di Concordia, Arnoldo di Brazzacco, Vodolrico di Porpetto, Enrico vicedomino di Concordia, Enrico di Gemona.

[5] Cioè restavano all'arcidiacono la giurisdizione, al preposito i proventi: « iura utilia ».

sere presente; ma dopo la morte di Gabriele ogni diritto doveva ricadere all'arcidiacono ed ai suoi successori [1].

2. Il motivo che chiamava Godofredo presso Enrico VI ed il papa era ben importante. Il 10 giugno 1190 era morto in Siria Federico Barbarossa e gli era succeduto il giovane suo figlio Enrico VI, che dal 1186 era re d'Italia. Enrico venne in Italia nel novembre 1190 col proposito di cingere la corona imperiale. Godofredo fu presente a Bologna al diploma con cui egli l'11 febbraio 1191 concesse al popolo di quella città il diritto di batter moneta [2]; ed il 12 di quello stesso mese, sempre a Bologna, ad un altro atto di Enrico in favore di Pietro, vescovo di Reggio [3]. È assai verisimile, quantunque la storia non ce lo dica espressamente, che Godofredo fosse presente a Roma il 15 aprile alla coronazione imperiale di Enrico VI fatta da Celestino III; infatti noi sappiamo che egli fu col sovrano nella spedizione intrapresa subito dopo verso il mezzodí, perché sottoscrisse il primo, davanti a Napoli, al diploma del 5 giugno con cui Enrico concesse ai cittadini di Gubbio la facolta di fabbricarsi una nuova città [4]; e ad un altro diploma rilasciato in quel dí stesso a favore di Piacenza [5]. Tornato indietro con l'imperatore, noi troviamo Godofredo nel suo palazzo patriarcale di Aquileia il 15 novembre; ed in quel giorno, ad istanza di Pellegrino, abbate di S. Paolo, concesse a quel monastero la chiesa di S. Lorenzo [6] in Radmilach, che era stata eretta dal monastero stesso nel suo fondo e nella sua selva [7], colle decime e tutti i diritti patriarcali inerenti.

Poi il 14 dicembre 1191 Godofredo fu a Portogruaro e colla

[1] A. Diana, *La « oblatio libelli » in un documento del 1190,* in queste *Memorie,* V, 1909, p. 29 sg. R. Museo di Cividale, Pergam. Capit. II, n. 71.

[2] Vi furono presenti anche alcuni vescovi emiliani e parecchi signori tedeschi ed italiani. De Rubeis, *Diss. mss.,* p. 200; Muratori, *Antiq. Ital. M. Aevi,* II, Dissert. 27, col. 665.

[3] *Quellen und Forschungen aus italien. Archiven herausgeg. vom k. Preussischen histor. Institut in Rom,* XV, 1912, p. 81.

[4] De Rubeis, *Diss. mss.,* p. 200. Enrico VI rimase nel mezzodí da maggio a settembre, quando tornò in Germania.

[5] Böhmer, *Acta* cit., p. 164.

[6] St. Lorenzen in der Wüste nel circolo di Marburg.

[7] von Jaksch, loc. cit., n. 1385. Furono presenti Poppo vescovo di Pedena, Gislero abbate di Moggio, Federico preposito di S. Stefano, Aldigero vescovo di Capodistria ed alcuni altri ecclesiastici.

sua autorità confermò le costituzioni che Romolo, vescovo di Concordia, aveva composte per il suo capitolo [1].

Come di metodo non doveva mancare al patriarca di Aquileia il premio per i servizî resi nell'ultima spedizione. Infatti da Ratisbona il 10 gennaio 1192, avuto riguardo ai meriti ed agli ossequî prestantissimi « dilecti principis nostri Gotefridi Aquile-« iensis Patriarchae, quae personae nostrae et imperio laudabi-« liter exhibuit et quotidie circa honorem et profectum imperii « tota virtute noscitur exhibere », Enrico gli confermò « ducatum « Fori-Julii cum omni iure et pertinentiis suis et sanguinolentum « denarium, scilicet feritas, plagas, vulnera, homicidia, furta quoque « et omnia maleficia, quae ad correptionem et bannum principis « spectare noscuntur » [2]. Confermò inoltre le transazioni sul diritto di avvocazia concluse fra Pelegrino patriarca e Megenardo conte e fra Vodolrico patriarca ed Engelberto conte. Fu stabilita contro i violatori la pena di trenta libbre d'oro purissimo da dividersi fra la camera imperiale e la chiesa d'Aquileia [3].

Un posteriore documento di conferma rilasciato da Enrico VI da Gelnhausen il 10 dicembre 1193 [4], non è che la ripetizione di quello concesso dal Barbarossa il 25 gennaio 1180.

Non sappiamo se Godofredo partecipasse in qualche modo ad un tristissimo fatto, che mise a rumore tutto il mondo il cristiano in questi anni; però ci pare di poterlo escludere, perché altrimenti il suo nome si sarebbe fatto certamente. Nel suo viaggio

[1] UGHELLI, *It. Sacra*, V, 333; DEGANI, *Diocesi di Concordia*, p. 124. Vi si trovarono presenti anche Richerio, abbate di Summaga, Manfredo abbate di Sesto, il conte Enrico di Lechsgemünd. Questa costituzione fu poi confermata da Celestino III il 5 aprile 1193. KEHR, *Papsturkunden*, p. 277, n. 18.

[2] In altre parole fu riconosciuta al patriarca la piena giurisdizione criminale di mero e misto impero sul suo territorio.

[3] STUMPF, *Acta imperii*, Innsbruck, 1865-1881, p. 263, n. 190; in *Reichskanzler*, n. 4791, dal luogo dove fu emanato, attribuisce il documento al 10 gennaio 1193. Se teniamo per il 1192, possiamo dire con certezza che Godofredo non fu presente, perché il 9 gennaio era a Cividale. Presenti furono i vescovi: Otto di Bamberga, *Wolfger* di Passau, Corrado di Ratisbona; i duchi: Leopoldo d'Austria, Lodovico di Baviera, Bertoldo di Merania; il landgravio Ottone; i conti: Rapoto ed Enrico di Ortemburg, Poppo di Wertheim, Liutoldo ed Enrico di Plaien, Eberardo di Dornberg, Federico burgravio di Norimberga ed altri ancora.

[4] DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 637 ed UGHELLI, *It. Sacra*, V, 77, che però non riportano il documento. STUMPF, *Die Reichskanzler*, n. 4841. Testi furono Bertoldo vescovo di Mersebürgo, Volcero vescovo di Troia e parecchi principi laici.

di ritorno dalla crociata, sbattuto dalla tempesta, Riccardo Cuor di Leone, re d' Inghilterra, sbarcò incognito ad Aquileia. Qui la leggenda s' impadronisce dell' avvenimento [1]; ma certo il duca di Carintia mise sull' avviso il duca d'Austria, che Riccardo venendo dal Friuli sarebbe passato per i suoi stati [2]. E Leopoldo d'Austria, ch' era stato atrocemente ingiuriato dal re in Oriente, lo imprigionò e non lo consegnò che all' imperatore, il quale esigette forte somma per il riscatto, nonostante l' intervento, le preghiere e le minacce del papa, naturale tutore di coloro che portavano la croce.

3. Godofredo non ci ricompare piú se non negli affari della sua diocesi. Il 9 agosto 1192 « post maiorem ecclesiam Austrie « Civitatis ubi dominus patriarcha solet sedere », Pellegrino preposito di Cividale resignò la decima di Tapogliano, « quam ha- « bebat a Domino Gotefredo patriarcha », nelle mani dello stesso patriarca, e questi la concesse a Bertoldo decano ed ai canonici di Cividale [3]. Assai importante per conoscere lo stato giuridico delle nostre istituzioni è il documento, ch' egli rilasciò nel suo palazzo patriarcale di Aquileia il 14 ottobre 1192 in favore dell' abbazia della Beligna. Egli concesse quattro mansi della villa chiamata Pontikel nel distretto di Tolmino, posseduti già da Reginaldo gastaldo [di Cividale], « de comuni fidelium nostrorum « consilio ». « Vedendo poi, egli soggiunge, che i nostri fedeli, sotto il pretesto dell' avvocazia, aggravano e molestano in diversi modi i contadini dei sopradetti quattro mansi », concesse all' abbate Ortuino tutti i diritti dell' avvocazia su quei mansi, « con questa eccezione, che se qualcuno dei predetti contadini rubasse per piú di una pecora, la persona sua sia nostra ed i suoi beni dell' abbazia della Beligna; ed inoltre con questo gravame, che se qualcuno dei predetti contadini possedesse un cavallo, sarà tenuto a servir noi due volte all' anno col predetto cavallo » [4].

[1] CORONINI, *Sepolcri*, p. 52. Mainardo di Gorizia sarebbe stato il primo a scoprire il naufrago, ad inseguirlo e a darne avviso all' imperatore.

[2] VON JAKSCH, loc. cit., n. 1397.

[3] Erano presenti: Corrado di Attens, Bernardo di Cerclaria, Erbordo di Partistagno, Artemanno di Sacile, Dietrico di Maniago, Pellegrino di Manzano, Wodolrico preposito di Concordia, Giovannni e Wodolrico di Portis, Artuico di Cussignacco ed altri. R. Museo di Cividale, Pergam. Capit., II, 85.

[4] DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 636. Testimoni furono Federico, preposito di S. Stefano, Giovanni de Portis, Federico avvocato, Waltero e Wezelo giurati, Lazaro di Fossula, Enrico di Treffen ed altri. Cfr. anche queste *Memorie*, X, 1914, p. 60, *n.* 2.

In questo stesso anno 1192 Godofredo fu *in curia de sancto Vito* [al Tagliamento] e concesse a Richerio, abbate di Summaga « sex mansos in silva de Cintho ad roncandum, in loco qui di-« citur Codogentum », e Romolo, vescovo di Concordia, elargí il diritto di decima, che aveva sui detti mansi. Oltre parecchi ecclesiastici e signori, troviamo presente a quest'atto anche Adalpretus « minister ipsius domini patriarchae in Cintho, Achillionis « forestarius de Cintho » [1]. Cinto, località posta sul Reghena a settentrione di Portogruaro, confinava coi possessi dell'abbazia di Sesto, e faceva certo parte del vastissimo territorio selvoso donato da Corrado II a Poppo.

Il 22 marzo 1193 Godofredo era a Cividale, dove confermò al monastero di S. Maria di Aquileia i suoi possessi [2]. Anche alla canonica di S. Felice Godofredo confermò i possessi e donò alcuni beni, ma il documento non ci fu conservato.

Con documento del 27 aprile 1194, redatto nel chiostro di S. Stefano d'Aquileia, Godofredo annunciò la pacificazione fatta fra Cholo ed Enrico di Truchsen da una parte ed Havard di Jun dall'altra, riguardo al diritto d'avvocazia sulla prepositura di Juna (Eberndorf); ed enumerò questi diritti. L'adunanza tenuta in quella circostanza dovette essere solenne, perché troviamo presenti i vescovi Gerardo di Belluno e Wolrico di Cittanova, gli abbati Walco di Rosazzo ed Ortwin della Beligna; i prepositi Gabriele di Aquileia, Pellegrino di Cividale, Enrico di S. Felice, Wigand di S. Odorico, Federico di S. Stefano; e di laici: Cholo di Finkenstein, Enrico di Gemona coi figli, Ruperto di Tricano, Rudolfo di Juneke (Taunstein) [3].

Un altro documento del 1194, ma senza mese e giorno, ci mostra Godofredo presente a Tolmino nella cappella patriarcale, dove conferma a Wolrico, abbate di S. Paolo, la esenzione dalla muta concessa già da Vodolrico II all'abbate Pellegrino [4].

[1] DEGANI, *Diocesi di Concordia* cit., p. 59.

[2] DE RUBEIS, *Diss. mss.*, p. 109, originale nella Bibl. Com. di Udine. A questo atto solenne furono presenti fra gli altri Gerardo vescovo di Belluno, Walco abbate di Rosazzo, Corrado cappellano imperiale, alcuni cappellani patriarcali, maestro Alberto medico, Enrico di Gemona, Bertoldo di Tricano.

[3] VON JAKSCH, loc. cit., n. 1445.

[4] VON JAKSCH, loc. cit., n. 1440. Presenti: Gerardo vescovo di Belluno, Pellegrino arcidiacono d'Aquileia, Wigand preposito di S. Odorico, Andrea pievano di Gorizia, maestro Giovanni di Cormons ed alcuni laici.

Godofredo ci compare anche in un lungo e fastidioso affare riguardante il capitolo di Cividale. Già sotto Vodolrico II quel capitolo s'era lamentato presso Federico imperatore a proposito di Dietrico di Sacile; ma l'affare era rimasto in sospeso [1]. Il 16 aprile 1185 Pietro de Meldis notaio, *iussu et auctoritate* del patriarca comunicatigli per lettera, citò a viva voce nel duomo di Cividale Dietrico a rispondere sui beni che Bertoldo di Albana aveva lasciati al capitolo, e che egli non voleva cedere. Furono assunti anche alcuni testimoni, ma Dietrico non ne volle sapere di rispondere [2]. Bertoldo decano ed i canonici di Cividale tornarono alla carica il 9 gennaio 1192, e pregarono il patriarca, che si trovava nel suo luogo solito dietro il duomo, che facesse loro giustizia contro Corrado, figlio del defunto Dietrico. Costui non era presente, perciò Godofredo interrogò « dominum Amicum « Concordiensem canonicum et Ropertum de Canussio, quid de « iure inde esset » ; ed essi risposero, che bisognava fissare a Corrado un termine per comparire [3]. La causa continuò, ed essendo stato interposto dal capitolo un appello presso la Santa Sede, Godofredo deferí l'affare a papa Celestino III (1193 circa). Questi ne commise l'esame a Marco, vescovo di Castello (24 ottobre 1195), il quale scomunicò Corrado e suo fratello Enrico, perché non vollero obbedire alla sua sentenza, e papa Celestino confermò la sentenza del vescovo Marco il 1° dicembre 1195 [4]. La questione si riaprí poi in seguito. Infatti nel 1205 da Francoforte il re Filippo comandò al patriarca Wolfger di sostenere nei suoi diritti il capitolo di Cividale contro C[orrado] di Sacile, conforme alla sentenza del suo antecessore Godofredo [5].

Ad epoca incerta appartiene un documento con cui Godofredo attesta che Volrico di S. Giorgio concesse all'abbazia di Millstatt due mansi per l'anima di sua moglie ed uno per l'anima

[1] Cfr. sopra VI, 2; queste *Memorie*, X, 1914, p. 174.

[2] P. S. LEICHT, *Diritto romano e diritto germanico* ecc., in *Atti dell'Accademia* di Udine, 1896-1897, p. 227. Alla citazione furono presenti Fulcerio maestro di scuola e Dietrico de Bonofonte (Fontanabona?). Dietrico doveva essere bene sperimentato nelle sue usurpazioni. Infatti in un elenco di feudi della prepositura di Gurk, redatto intorno al 1200, troviamo al n. 57: « Frater « Ditrici de Zsazil violenter detinet mansum ecclesie apud sanctum Vitum « in Foroiulii ». VON JAKSCH, *Die Gurker* ecc. cit., n. 540.

[3] LEICHT, op. cit., p. 234 sg. Si trovava presente anche l'arcid. Pellegrino.

[4] LEICHT, op. cit., p. 238 sgg.; JAFFÉ[2], n. 17296.

[5] BÖHMER-FICKER, *Reg. Imper.*, n. 125, Pergam. Capit., in R. Museo di Cividale, III, n. 10.

di suo figlio. Uno di questi mansi era situato a Bicinicco, il secondo a Calles, il terzo ad Aihdorf; il patriarca ne concesse l' investitura *iure nostro* [1].

Finalmente da un documento di Pietro, vescovo di Parenzo, redatto in occasione di una lite per decime fra la chiesa di Parenzo ed i conti di Gorizia, sappiamo che Engelberto II, conte di Gorizia, Engelberto III suo figlio e la moglie di questo Matilde di Andechs rinunciarono a certe decime in favore di esso vescovo Pietro « intuitu patriarchae Gotefredi ». Questi dunque dovette essersi intromesso per risolvere la spinosa questione [2].

Di Godofredo non sappiamo altro. I documenti che ci rimangono non bastano a farci esprimere un giudizio sicuro su di lui e sull' opera sua. La brevità del suo pontificato di dodici anni e la coincidenza di esso in un momento storico di transizione, non permisero lo svolgimento di un programma e d' un' azione veramente personale; quantunque tutto ci faccia vedere l' alta importanza che il patriarcato conservò anche in questo periodo. Godofredo morì il 9 ottobre 1194. Di lui il *Necrologio Aquileiese* ha: « Gotefridus patriarcha obiit qui dedit fratribus X mansos « in Tulmino » ; non dice dove sia stato sepolto, e questo ci fa sospettare che non sia morto in Aquileia [3].

4. Non possiamo chiudere la trattazione riguardante Godofredo senza far cenno della moneta aquileiese, che per la prima volta, col suo nome, porta il nome di un patriarca. Il patriarca Poppo aveva ottenuto privilegio di batter moneta, e ce ne resta anche un esemplare [4]; ma poi non troviamo memorie sicure che i patriarchi abbiano continuato a battere moneta. Evidentemente non ci trovarono tornaconto. Invece riguardo alla moneta che correva in Friuli e serviva per gli scambî, abbiamo veduto nei

[1] L'ANKERSHOFEN, loc. cit., n. 598, lo assegna erroneamente al 1200; il VON JAKSCH, loc. cit., n. 1349, al 1188-1190. Furono presenti: Romolo vescovo di Concordia, Liutoldo vescovo di Trieste, Walco abbate di Rosazzo, Roberto di Tricano coi fratelli Pertoldo e Walterpertoldo, Wernero di Cuccagna, Cholo di Finkenstein, Gerberto di Föderaun, Ulrico di Hafnerberg, Leonardo di Tarcento, Erbordo di Partistagno.

[2] DE RUBEIS, *Diss. mss.*, p. 208. L'atto deve essere anteriore al 1187.

[3] La stessa data ci è tramandata dal *Necrol. Rosac.* e dal *Necrol. Ossiac.* Il *Necrol.* di S. Maria di Aquileia ci dà l' 8 ottobre, quello di S. Maria in Valle l' 11 ottobre. Così pure mentre il *Necrol. Undensdorfense* (Baviera) ha il 9 ottobre; il *Necrol. Isnense* (diocesi di Costanza) ha invece il 7 ottobre. *M. G. H.: Necrologia,* voll. III e I.

[4] Cfr. queste *Memorie*, IX, 1913, p. 23.

documenti memoria frequente della moneta veronese, come quella che aveva corso sin dai tempi carolingi, perché colà era coniata. Il documento del 15 luglio 972 ci parla di denari d'argento veneziani; ed un documento redatto il 6 ottobre 1103 a Zoppola ci parla di « argenti denarios bonos Veneticorum libras viginti », che i fratelli longobardi Ubaldo e Giovanni ricevono da Sassone di Alpuino di Zoppola, quale prezzo di vendita per i loro beni posti in Castions di Zoppola [1]. Ed il 12 giugno 1146 a Vendoglio Giovanni e Gerelda coniugi testificano di avere ricevuto da Wodolrico, abbate di Moggio, per un loro allodio vendutogli, « inter « argentum et aliam mercem valentem libras triginta Venetiensis « monete » [2]. Essendo questi documenti di carattere privato, ci sono buoni testimoni di quanto fosse in corso la moneta veneziana, e perciò quanto fosse sviluppato il commercio di scambio tra il Friuli e la Repubblica. Nel 1097 la badessa di S. Maria in Valle a Cividale concesse certi beni a Buia coll'obbligo di pagare annualmente il censo « unius mancusii denariorum » [3].

Però la moneta piú diffusa divenne a mano a mano quella che, coniata a Friesach, era nota col nome di *denarii Frisacenses*. « A Friesach gli arcivescovi di Salisburgo possedevano già dall'anno 1130 una zecca, i cui conî s'erano in breve volger di tempo diffusi in lontane regioni. I patriarchi d'Aquileia erano signori di estese possessioni nella Stiria inferiore e nella Carinzia sino al fiume Drava, e come tali ne riscuotevano le decime ecclesiastiche », vendevano i loro fondi, percepivano censi; « laonde non v'ha dubbio, che percepissero annualmente una somma considerevole di denari di Friesach, i quali per mezzo loro penetrarono nel Friuli sotto il nome di monete Frisacensi. Il primo documento conosciuto, in cui son nominati siffatti denari, data dal 1169 e si riferisce alla Carinzia. Lo statuto di Cividale del 1176 stabilisce in denari Frisacensi le contribuzioni dei mercanti; per la qual cosa si può ammettere che al tempo di Pellegrino I essi avessero corso al di qua delle Alpi, ove le monete coniate nei tempi posteriori ne ereditarono il nome...; mentre per le monete di minor valore si usò il termine di *parvuli Veronenses* » [4].

[1] LEICHT, *Diritto Romano* ecc. cit., p. 219. Il 22 ottobre 1134 in Aquileia Ubaldo di legge longobarda vendette a Wodolrico abbate di Sesto un suo allodio a Castions per 200 libre di moneta veneta. Pergam. Capit. in R. Museo di Cividale, to. II, n. 27.

[2] BINI, *Varia Documenta antiqua*, ms. in Arch. Capit. di Udine, I (64), p. 55.

[3] Pergamene di S. Maria in Valle, in Bibl. Com. di Udine, I, n. 32.

[4] A. PUSCHI, *La zecca de' patriarchi d'Aquileia*, Trieste, 1884, p. 8.

Ci sono rimasti esemplari di Frisacensi che non recano sulle due facce alcuna scritta. Di data posteriore sono gli altri colla dicitura *Frisacensis*; e potrebbero essere stati coniati « tanto per gli arcivescovi di Salisburgo quanto per i patriarchi d'Aquileia, oppure per uno di questi due principi soltanto, e potrebbero provenire tutti indistintamente dall' officina di Friesach ». I primi denari di Aquileia, coniati forse nella stessa officina di Aquileia, portano la dicitura: *Aquilegia - P.* che contorna il busto del prelato recante mitra e pastorale e, meno qualche tenuissima differenza, sono uguali ancora ai Frisacensi. Che questi denari di Aquileia sieno stati coniati da Godofredo è probabile, però potrebbero anche risalire a qualche anno prima. Certo è che Godofredo volle apposto sulla moneta, oltre che quello della diocesi, anche il nome suo personale. « Fece pertanto intagliare sul libro che tiene la figura nella mano sinistra le due sillabe GO/TI disposte in due righe; ed il suo esempio venne seguito dal successore Pellegrino II ne' cui denari e parimenti sul libro si leggono le sillabe PI/LI » [1].

I loro successori continuarono parimenti a battere moneta e lasciarono più visibile e più chiaro il loro nome impresso sul conio.

IX.

1. Elezione di Pellegrino II. — 2. Preoccupazioni finanziarie ed affari interni del patriarcato. — 3. La guerra con Treviso ed il lodo di Verona (25 maggio 1200). — 4. Dal trattato con Venezia (giugno 1200) alla pace coi conti di Gorizia (4 novembre 1202).

1. Successore del patriarca Godofredo fu eletto *Pellegrino*; sul come procedesse l'elezione non abbiamo notizia alcuna, dobbiamo quindi credere che fosse fatta regolarmente e senza contese dal capitolo d'Aquileia col concorso dei vassalli e dei ministeriali, com' era costume. L'eletto apparteneva al clero friulano; noi lo troviamo nel 1173 ed il 5 gennaio 1174, quale *preposito di Cividale*, presente a due atti del patriarca. Il 9 marzo 1184 compare in Aquileia quale *arcidiacono*; poi il 23 settembre 1184,

[1] A. Puschi, op. cit., p. 29 sg.

quale *sancte Aquilegensis ecclesie vicedominus et civitatensis prepositus,* fu testimonio ad una vendita in Cividale [1]. Il 13 novembre seguente, quale preposito di Cividale, comperò da Wodolrico, abbate di Millstatt, per sedici marche di moneta Frisacense quattro mansi e mezzo, che quel monastero possedeva a Caporetto [2]. Con sua lettera, scritta da Verona il 30 ottobre 1184-1185, papa Lucio III prendeva Pellegrino sotto la sua protezione con tutti i suoi possessi ecclesiastici e laicali, e gli confermava in modo speciale l'*arcidiaconato di Aquileia* con tutti i diritti inerenti [3]. Egli deve aver ricevuto quest' ufficio poco prima: infatti il 21 novembre 1179 arcidiacono d'Aquileia era ancora Wodolrico. Il 16 aprile 1185, quando fu presente alla citazione di Dietrico di Sacile, e poi il 29 dicembre 1186, quando cedette al patriarca in favore del capitolo di Cividale le decime di Zappolano, portava il titolo di preposito di Cividale e di arcidiacono di Aquileia; nel 1188 è chiamato un' altra volta vicedomino [4].

Appartiene al 1191 una lettera assai importante per conoscere gli umori e le abitudini di quei tempi. Federico, cardinale prete di S. Marcello e legato apostolico, inviò a Pellegrino preposito ed amico suo una lettera, in cui gli diceva di aver saputo, come « alcuni canonici colleghi di lui, col pretesto della loro nobiltà, percepivano bensì interi, come se osservassero la residenza, i frutti delle loro prebende, ma appena una volta o due all' anno entravano in coro a servire il Signore, contenti di camminare secondo le loro ambizioni » ; e perciò comandava al preposito di

[1] LEICHT, *Diritto romano* ecc., loc. cit., p. 227.

[2] VON JAKSCH, *Die Kärntner* ecc. cit., n. 1312.

[3] KEHR, *Papsturkunden* cit., p. 271, n. 9.

[4] Il 1° febbraio 1188 ebbe da Guntramno di Tolmino il feudo che questi aveva ricevuto dal patriarca Godofredo. Poi il 9 luglio 1189 ricevette la donazione che Bernardo di Cerclaria fece al capitolo di Cividale, e quale preposito conferì allo stesso Bernardo in feudo i beni che aveva donato. Il 19 gennaio 1191 in qualità di preposito acquistò per il capitolo i beni di Poppo, figlio di Regenardo de Gruwar. (LEICHT, *Diritto* ecc. cit., p. 230 sg.). L'otto novembre susseguente egli comprò da Liupoldo di Dietrichstein alcuni possessi in Flitsch nella valle dell' Isonzo per venti marche di denari Frisacensi (VON JAKSCH, loc. cit., n. 1384), l' atto fu rogato in Dietrichstein stesso. (LEICHT, *Diritto* ecc. cit., p. 233). Durante il 1191, quando a Cividale il clero ed il popolo si radunarono dinanzi alle porte di S. Donato per provvedere con oblazioni spontanee alla ricostruzione della chiesa collegiata, primo fra tutti il preposito Pellegrino, arcidiacono e vicedomino della chiesa d'Aquileia, offrì una marca. (DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 628; l' intero documento in LEICHT, *Studî e Frammenti*, Udine, 1903, p. 78).

costringerli ad osservare i loro doveri sotto pena di perdere i frutti delle prebende [1].

Nessun preposito cividalese ci ha lasciato tante memorie della sua premura a vantaggio della sua chiesa, quanto Pellegrino. Oltre quanto abbiamo già veduto, il 25 dicembre 1191 a Cividale, quale preposito, egli comprò a vantaggio della collegiata per 10 marche da Ropreto di Premariacco, dalla moglie di lui Siligayta e dai loro tre figli il loro allodio di Premariacco e lo concesse poi loro in feudo [2].

Il 9 agosto 1192, quale preposito, Pellegrino rinunciò in Cividale alla decima di Tapogliano in favore del capitolo, come abbiamo veduto; ma forse in compenso di questo, il 29 agosto, Bertoldo decano gli condonò il fitto annuo di tre marche e mezzo che doveva pagare al capitolo, e gli diede quattro massaricie a Ronchiettis; però alla morte di lui tutto doveva ritornare al capitolo [3].

Il 4 giugno 1193, a Concordia, Cunegonda col marito Cono di Concordia, col figlio Wodolrico e col cognato Warnerio confermava la rinuncia fatta nelle mani del patriarca, in favore del preposito Pellegrino, del loro possesso allodiale e feudale in Togliano e Cividale (eccetto due mansi tenuti da Waltero di Fratta), per la quale rinuncia il preposito aveva pagate cento marche [4].

Finalmente il 6 marzo 1194 Pellegrino, arcidiacono di Aquileia e preposito di Cividale, fu presente alla concessione fatta dai coniugi Emma e Bertoldo, in favore di Artuico decano di Cividale e della sua chiesa, di una casa con corte e sedime, che poi ricevettero in affitto [5].

Si comprende quanto dovesse essere stimata l'attività di Pellegrino, dal vederlo immischiato in tanti affari e rivestito delle piú alte cariche: quella di arcidiacono, quella di vicedomino della chiesa aquileiese e quella di preposito a Cividale. Non ci sorprende quindi, ch'egli sia stato il preferito per il patriarcato; e forse se conoscessimo il casato da cui egli usciva, avremmo ancora un mezzo di piú per spiegare la fortuna della sua carriera ecclesiastica.

[1] BINI, *Varia Documenta Antiqua*, ms. cit., II, 13.

[2] V'era presente anche Poppo vescovo di Pedena, i fratelli Giovanni e Wolrico di Portis, Dietrico di Maniago, il milite Alpero ed altri. R. Museo di Cividale, Pergam. Capit., to. II, 77.

[3] R. Museo di Cividale, Pergam. Capit., to. III.

[4] R. Museo di Cividale, Pergam. Capit., to. II, 89.

[5] Presenti: Burcardo cappellano del preposito, Wariendo arciprete e pievano di Gruaro, Corrado di Pertica. R. Museo di Cividale, Pergam. Capit., II, 91.

2. Da una lettera che papa Celestino III scrisse a Pellegrino il 30 marzo 1196, sappiamo: « Al momento della tua promozione, avuto riguardo al peso dei debiti dai quali era gravata la chiesa di Aquileia, ed al fatto che colla tua sollecitudine tu avevi aumentata assai in redditi ed in altre cose la prepositura della chiesa di Cividale, per sollevare la medesima chiesa d'Aquileia, e perché la detta prepositura non avesse a ricevere qualche danno nelle cose spirituali e temporali, qualora fosse conferita ad un'altra persona, dopo lunga insistenza dei tuoi messi, che avevi inviati per questo affare alla sede apostolica, abbiamo creduto opportuno di concedertela, e di riservarti fino ad un certo termine anche quei redditi, che avevi prima percepiti in altri luoghi ». Poi il papa gli comanda: « Quella prepositura e quei redditi, di cui godevi prima della tua promozione [al patriarcato], non conferirai e non assegnerai ad alcuno, ma con essi provvederai a pagare i debiti della chiesa d'Aquileia. Noi infatti, considerando la divozione che dimostri verso di noi ed il beato Pietro, ti concediamo e ti confermiamo per benignità nostra i redditi sopradetti ed anche la prepositura finché vivrai »; e dichiara nulla ogni provvisione in contrario [1].

Queste trattative furono forse la causa per cui Pellegrino non ottenne subito il pallio e la conferma papale. È ancora designato col titolo di patriarca eletto nel documento dell'8 febbraio 1195, col quale a Sacile egli attesta che: « col bastone che teneva in mano investí i fratelli Vecello, Gabriele e Biaquino da Camino in feudo retto e legale *de castris et curiis* di Camino, Motta [2] e Cessalto e di tutto quel feudo che Vecellone, avo defunto dei predetti fratelli, aveva avuto dallo stesso signore patriarca, dai suoi predecessori e dalla chiesa di Aquileia, nell'episcopato di Ceneda, nell'episcopato di Belluno e di Feltre, nel Cadore ed in tutto il patriarcato Aquileiese... Ed i fratelli giurarono allo stesso signore patriarca fedeltà per il detto feudo ed i suoi vassalli contro chiunque, salva la fedeltà verso gli anteriori signori, se ve ne fossero. E lo stesso signore patriarca baciò gli stessi vassalli suoi ». Testimoni a quest'investitura furono il conte Mainardo di Gorizia, Federico di Caporiacco, Wernero di Polcenigo, Corrado ed Ardemanno di Sacile, Gabriele di Prata, Alberto Buche di Conegliano ed altri [3].

[1] KEHR, *Papsturkunden* cit., p. 280, n. 21.

[2] Biaquino però consegnava subito dopo (10 aprile) Motta al comune di Treviso, quale pegno per 400 libre che aveva ricevute. VERCI, *Storia della Marca*, doc. XXXVI.

[3] MURATORI, *Antiq. It. M. Aevi*, vol. I, Diss. XI, p. 615; DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 639; *Diss. mss.*, p. 201.

Pellegrino doveva essere sulle mosse per recarsi alla corte imperiale a ricevere l'investitura delle regalie. Enrico VI era sceso in Italia sin dall'anno antecedente; il patriarca lo incontrò a Como nel giugno, quando stava per tornarsene in Germania. L'effetto di questa visita fu che il 17 luglio 1195 a Cividale il notaio Tassone, alla presenza di Pellegrino, patriarca eletto, di Artuico decano di Cividale, di Martino di Corduario e di Maestro Fulcerio canonici, di Dietrico di Maniago, di Bertoldo di Derzano (Tricano), di Pulcardo di Aviano e di altri, aprí solennemente una lettera di Enrico VI, datata da Como l'8 giugno, nella quale si diceva, che alla presenza del patriarca eletto la curia imperiale aveva cassate tutte le infeudazioni ed alienazioni che Godofredo aveva fatte *tempore infirmitatis suae;* e perciò coloro che durante la malattia di lui avevano ottenuti feudi, dovevano restituirli alla Chiesa ed al patriarca Pellegrino [1].

In un documento del 1° settembre 1195 [2], a Sacile « in solio « domini patriarche », alla presenza di Bertuccio de Bonofonte, (Fontanabona), Pertoldo de Darcano, Wodelrico Munt e Ugo de Medeis, Pellegrino patriarca eletto fece un contratto con Amalrico di Castelnuovo. Amalrico doveva costruire un castello su di una collina presso la villa di Subcolles; la collina, qualora tutta od in parte fosse di sua proprietà, egli cedette alla chiesa di Aquileia *(Aquilegen. Case Dei)* insieme con undici mansi del suo allodio, per ricevere il tutto in feudo dal patriarca. Il patriarca a sua volta promise di aiutare Amalrico nella costruzione del castello *cum sua militia;* « quod (castellum) aptum et paratum « esse debet ad omnes res et negotia » [3]. L'atto è interessante, perché ci dimostra che Pellegrino non era ancora stato consecrato [4], e perché palesa la sua premura nel munire il paese per la lotta che doveva riaccendersi contro i Trivigiani.

Pellegrino doveva trovarsi in grandi strettezze davvero. Nemmeno la prepositura di Cividale e gli altri redditi che gli furono mantenuti apparvero sufficienti ai bisogni ed alle spese, fra

[1] De Rubeis, *M. E. A.*, col. 639.

[2] L'atto porta la data: Anno dom. MCLXXVI Indict. XIV. Il 1176 è certo errato, l'indizione XIV sarebbe proprio cominciata il 1° sett. 1195.

[3] Bini, *Varia Documenta Antiqua,* ms. cit., III (66), p. 69, ricordato nel *Thesaurus,* n. 9, p. 12. Un altro documento dello stesso di ci dice che il castello doveva essere costruito « ubi iam inceptum erat [castrum] nomine « Soemberg ». *Memoriale Belloni,* ms. in Bibl. Com. di Udine, vol. II, t. III.

[4] Celestino III nella lettera del 30 marzo 1196 lo chiama già *patriarcha,* non piú patriarca eletto; egli fu dunque consecrato dopo il 1° sett. 1195.

le quali debbono certo annoverarsi quelle dell'elezione e della guerra. Egli aveva dovuto prendere a prestito da Bagalot, Gerardo e compagni, mercanti di Piacenza, una rilevante somma di denaro, che doveva restituire a Bologna, coll'interesse di tredici soldi e quattro denari per marca, e con una penalità qualora non avesse soddisfatto entro il termine stabilito. Celestino III dovette sanzionare il 26 aprile 1196 quest'oneroso contratto [1]. Poi da un'altra lettera di Celestino III del 1° dicembre 1197 sappiamo, che il patriarca Pellegrino s'era lamentato con lui, che la chiesa d'Aquileia «fosse piú del solito gravata ed oppressa dalle varie persecuzioni degli empî, sí che a mala pena poteva sostenere l'impeto e gli insulti loro; e per le spese ed altri incommodi il patriarca si trovava in grande imbarazzo». Perciò il papa si rivolgeva a tutti i vescovi, abbati e prelati delle chiese soggette alla metropoli d'Aquileia, esortandoli « che procurassero di dare al patriarca consiglio ed aiuto pronto ed efficace nei bisogni suoi e della sua chiesa, di porgergli nel modo piú conveniente mano liberale, di assisterlo coraggiosi contro gli oppressori della chiesa d'Aquileia e gli invasori dei suoi beni, e di fare senz'alcuna opposizione osservare colle censure ecclesiastiche quelle sentenze che avrebbe pronunciate contro costoro, senza dar corso ad appello alcuno » [2]. Questa lettera si riferisce certo all'acerba lotta incominciata già dal patriarca Godofredo e dai vescovi di Belluno, Feltre e Ceneda contro i Trivigiani per la tutela dei loro diritti feudali.

Non fu però questo l'unico provvedimento amministrativo diretto a riordinare uno stato di cose, che avrebbe potuto diventare disastroso. Infatti una piccola pergamena, diretta dall'imperatore Enrico VI « universis in marchia Ystrie sive alibi constitutis » il 29 maggio 1196, dava notizia di un *laudamentum* della sua curia, per cui dovevano essere annullate tutte le locazioni fatte dai procuratori della chiesa d'Aquileia, a minor prezzo di quanto s'era usato per il passato, senza il consenso del patriarca. Questi aveva pieno diritto di cassare tali locazioni e di rifarle secondo l'antica consuetudine [3]. Si comprende quindi che negli ultimi anni s'era dovuto largheggiare, a condizioni rovinose, coi beni della

[1] KEHR, *Papsturkunden* cit., p. 281, n. 22; disgraziatamente il documento è frammentario e non ci lascia cogliere il senso completo.

[2] DE RUBEIS, *Diss. mss.*, p. 203, dall'archivio di Cividale. Stampata dal PFLUGK-HARTTUNG, *Acta Pontif. Roman.*, Stuttgart, 1884, II, p. 401.

[3] BÖHMER, *Acta imperii*, p. 188.

chiesa, ribassando il prezzo delle locazioni, per trovare uomini fedeli per le guerre e denaro pronto per i bisogni piú urgenti.

È assai notevole perciò il fatto, che il 30 novembre 1197 Bernardo di Cerclaria in Cividale poneva presso il patriarca, quale suo fideiussore per 50 marche avute a prestito, Warnerio di Cuccagna e per altre 50 Giovanni di Zuccola [1]. Certo a Bernardo questo denaro era necessario per le sue speculazioni navali, ma non deve parer strano che il patriarca desse a mutuo una somma pure abbastanza vistosa, nel mentre aveva contratti prestiti rovinosi; certo gli premeva di avere sempre pronta una qualche nave dei suoi vassalli nel caso di un viaggio marittimo, di un repentino trasporto d' armi e d' armati su qualche punto della costa, o di un assalto improvviso.

Il 13 aprile 1198 « in ecclesia apud Tricesimum », alla presenza di Erbordo di Partistagno, Enrico di Gemona, Varnero di Cuccagna, Giovanni di Zuccola, Eberardo vicedomino, Ottone di Gemona e Wecilone, il patriarca Pellegrino ricevette da Irmingarda di Sorpenberg (Soffumbergo) e da Wolfino suo marito la rinunzia dei beni già appartenuti a Matteo e a Wariendo suo figlio di Sorpenberg, ad eccezione dell' allodio e dei servi di masnada. In compenso egli condonò un debito di 150 marche dovutegli da Wariendo ed investí « secundum usum et consuetudinem » la detta Irmingarda e Wolfino del feudo che ella aveva avuto dalla chiesa di Aquileia, quand'era moglie di Enrico di Villalta [2]. Non è improbabile che questa Irmingarda, che era andata sposa in prime nozze con Enrico di Villalta, fosse la nipote di Otto di Reitenbuch, alla quale Vodolrico II patriarca avrebbe concesso un feudo quale supplemento di dote.

Un altro affare, del quale però non sappiamo l' esito, fu commesso il 24 aprile 1198 da papa Innocenzo III al patriarca. Erano risorte le interminabili liti fra Ezzelino da Romano e l' abbate di Sesto; il patriarca di Grado, ch' era stata delegato a risolverle, aveva scomunicato Ezzelino, nonostante l' appello ch' egli aveva

[1] P. S. LEICHT, *Bernardo di Cerclaria*, in queste *Memorie*, V, 1907, p. 109. Presenti: Gebardo di Hochenegg (presso Cilli), Wariendo di Gagliano, Erbordo di Partistagno. Cfr. *Navi e naviganti friulani in sulla fine del sec. XII* cit., p. 24.

[2] A. BATTISTELLA, *Nuovi regesti riguardanti la servitú di masnada in Friuli*, in *Bollettino della civ. Bibl. e del Museo* di Udine, 1908, p. 57. Doc. della Collezione GUERRA, *Otium Forojul.*, ms. in R. Museo di Cividale, to. IX, 150, dal *Tabul. Capituli Civitat.* sul quale ho completata l' indicazione. Questi Matteo e Variendo sono noti per un documento del 23 settembre 1184. R. Museo di Cividale, Pergam. Capit., vol. II, n. 50.

interposto presso la sede apostolica; il papa comandò al patriarca Pellegrino di assolvere Ezzelino e dirimere finalmente la questione a norma di diritto [1].

3. Continuarono sotto Pellegrino II le inimicizie nella Marca Trivigiana ed ebbero anzi un più largo riflesso sulle condizioni politiche del Friuli. Treviso era stato colpito d' interdetto da Celestino III. Ma narra papa Innocenzo III, che sugli inizî del suo pontificato [2] alcuni si presentarono a lui per chieder grazia in favore dei Trivigiani; ed egli commise ad A[delardo], cardinale e vescovo di Verona, e ad H[ugo], vescovo di Ferrara, di levare l' interdetto, purché i Trivigiani soddisfacessero a certe condizioni. Ma questi non ne vollero sapere e non accettarono neppure gli editti che G[regorio], cardinale di S. Maria in Portico e legato, aveva emanati contro gli eretici. Anzi, collegatisi coi Veronesi e coi Vicentini, si gettarono contro la diocesi di Ceneda, benché avessero giurato di mantenere la tregua con quel vescovo, incendiarono la stessa città di Ceneda colla chiesa matrice e le altre chiese sussidiarie, asportarono le reliquie, devastarono i possessi del vescovo e dei suoi, posti nelle altre ville. Perciò il papa li obbligò a restituire il mal tolto ed a compensare i danni fatti al patriarca Pellegrino, ai vescovi di Feltre e Belluno ed a M[atteo] vescovo di Ceneda, minacciandoli che altrimenti avrebbe tolto a Treviso la sede vescovile, vietato ai Lombardi ogni commercio con loro, e fatto imprigionare i commercianti Trivigiani in qualunque luogo si trovassero. E per eseguire questo commise al patriarca di Grado ed al vescovo di Chioggia di valutare i danni e di proclamare di nuovo pubblicamente l' interdetto contro la città e la scomunica contro gli autori ed i fautori dell' uccisione di Gerardo, vescovo di Belluno.

La rovina di Ceneda era stata tanto grave, che anche il vescovo Matteo ne aveva riferito a papa Innocenzo. La cattedrale e la villa di Ceneda erano fabbricate in pianura; questa sfavorevole ubicazione e la pochezza degli abitanti ne rendevano difficile la difesa, « anzi poco prima la villa stessa era stata distrutta dai Trivigiani, bruciata la cattedrale con due altre chiese, rovinati e scomposti gli altari ». Il papa rispose il 25 marzo 1199 delegando il patriarca di Aquileia ed il vescovo di Ferrara, perché, con au-

[1] *Bolle originali*, in Arch. Capit. presso il R. Museo di Cividale, n. 49.

[2] Innocenzo III fu eletto l' 8 gennaio 1198, il giorno stesso in cui morì Celestino. I fatti sono da lui narrati nella citata bolla del 27 marzo 1199. MIGNE, *P. L.*, to. 214, col. 557; UGHELLI, *It. Sacra*, V, 156 D.

torità apostolica, trasferissero la sede della diocesi di Ceneda nel castello di Conegliano, che si diceva essere luogo forte e popoloso, od in altro luogo piú sicuro [1]. Ma non se ne fece nulla; ed il 15 giugno 1199 in Mandre, alla presenza di Wecello e Gabriele da Camino e di altri, gli uomini di Ceneda *spontanea voluntate* si fecero cittadini di Treviso, e consegnarono la rocca ai Trivigiani. Guglielmo di Pusterla, podestà, nel prenderne possesso, giurò a nome dei Trivigiani di non distruggere quella rocca e di restituirla al vescovo di Ceneda, quando questi avesse fatto pace col comune di Treviso [2].

Ma il vescovo Matteo non si piegò per allora e preferí rifugiarsi presso il patriarca, che meglio avrebbe potuto aiutarlo. Ridotto senza mezzi di sussistenza, ottenne dal papa che gli fosse assegnata la prepositura del capitolo regolare di S. Stefano, che, diceva, era vacante da due anni. Ed infatti il patriarca per mandato apostolico conferí quella prepositura a Matteo ed incaricò l'abbate di Rosazzo di fargliene la consegna, perché non poteva recarsi egli stesso sul luogo, essendo *maioribus occupatus*. Però una parte dei canonici di S. Stefano presentò protesta al papa contro questa collazione, perché la canonica era regolare, e perché il vescovo, non portando l'abito di religioso, non poteva essere maestro ai canonici di vita regolare; poi perché il vescovo dopo il suo ingresso aveva dilapidati i beni della chiesa; finalmente perché la prepositura non era di fatto vacante, morto infatti nel luglio [Federico] preposito, nell'agosto era stato eletto dai canonici in preposito il prete Enrico, uno di loro, e la sua conferma era stata ritardata solo perché il patriarca, a cui spettava per diritto, era assente. Innocenzo III con lettera del 25 novembre 1200 diede incarico all'arciprete di Padova, a Peregrino arcidiacono di Trento ed al decano di S. Felice d'Aquileia di metter d'accordo, se fosse stato possibile, le parti, e di provvedere coi redditi della chiesa, affinché il vescovo di Ceneda non fosse costretto a mendicare. Se poi non fossero riusciti ad un accordo, e constasse in realtà che Enrico era stato legittimamente ordinato, dovevano imporre silenzio al vescovo, tanto piú s'egli avesse dilapidato i beni della chiesa; ma se nessuna di queste due eccezioni fosse risultata vera, dovevano far eseguire il rescritto aposto-

[1] MIGNE, *P. M.*, to. 214, col. 543, VIII. Fin dal 1179 il vescovo Sigisfredo aveva promesso a quei di Conegliano di trasportare colà la sua sede. VERCI, *Storia della Marca*, Doc. XXV.

[2] VERCI, *Storia della Marca*, doc. XXXIX.

lico di provvisione ottenuto dal vescovo [1]. Non sappiamo se i tre delegati eseguirono il loro mandato; ma nel mentre si aspettava questa risoluzione del papa, altri avvenimenti s' erano maturati.

Avevano fatto causa comune coi Trivigiani anche i conti di Gorizia [2]. Evidentemente essi bramavano di ottenere nel Friuli quella preponderanza che Ezzelino il Monaco era riuscito ad ottenere in Treviso e nei territorî patriarcali di oltre il Livenza. Il patriarca era preso cosí tra due fuochi: ad oriente aveva i Goriziani ad occidente i Trivigiani che venivano verso il Tagliamento. Egli cercò un componimento coll' invocare un arbitrato, tanto piú che neppure i Trivigiani potevano alla leggera disprezzare le minacce e le censure papali [3].

Infatti il 29 marzo 1200 « in pertinentia Taipagi non multum « longe a villa » sulla riva del Tagliamento, presenti Pellegrino patriarca e Gaido, giudice di Verona, Walterpertoldo giurò sull' anima del patriarca (cioè giurò a nome del patriarca) di osservare ciò che Gaido aveva letto riguardo alla guerra fra Treviso ed il patriarca e di rimettersi alla sentenza di Salinguerra podestà di Verona, il quale doveva giudicare, non coll' autorità di giudice, « sed tamquam amicabilis compositoris ». Simile giuramento prestarono Dietrico di Fontanabona, Walterpertoldo, Marcoardo de Ribordo, Giacomo de Buge, Oto di Gemona, Burengo (Duringo) di Mels, Oldorico di Prata (si deve leggere de Porta), Enrico di Moruzzo, Ropret di Canussio, Sigisfredo di Çambicha (Zompicchia), i quali promisero di far sí che il patriarca mantenesse il suo giuramento.

Analogo giuramento fece pure Guglielmo di Pusterla, podestà di Treviso, sotto la sua tenda « in Giraisa supra Taglamentum » [4]. Si trattava d' una tregua preparatoria alla pace.

Il patriarca si recò ben tosto a Verona; e noi ve lo troviamo il 3 maggio, quando « in capella episcopi, in palatio » confermò al capitolo di Verona tutti i suoi privilegi e diritti, come aveva fatto il suo antecessore Pellegrino I [5].

[1] MIGNE, *P. L.*, to. 214, col. 907.

[2] Treviso aveva fatto lega con Verona fin dal 1198; ed i Veronesi avevano promesso di aiutare i Trivigiani contro i loro nemici circonvicini, eccettuati i Veneziani ed i Vicentini. VERCI, *Storia degli Ecelini*, Lib. XI, 3.

[3] Il 2 febbraio 1200 anche il vescovo di Feltre e Belluno aveva fatta pace ed alleanza col comune di Treviso. *Nuova raccolta Opuscoli*, Mandelli, Venezia, vol. 34, p. LXXXI.

[4] MINOTTO, *Doc. ad Belunum* cit., II, p. 65.

[5] FR. FLORIO, *Nuova difesa* ecc. cit., p. 194. UGHELLI, *It. Sacra*, V, 852. Fu presente all' atto anche Fulcerio vescovo di Parenzo.

Il 25 maggio fu fissato per il lodo arbitrale e la stipulazione della pace. Furono presenti nel palazzo del comune di Verona Adelardo, vescovo di Verona, alcuni causidici e giudici, e fra gli altri anche Ezzelino da Romano; da una parte stava il patriarca Pellegrino con Dietrico di Fontanabona, Walterpertoldo, Marcoardo de Ribordo, Giacomo de Buge, Oto di Gemona, Durengo di Mels, Odorico de Porta, Enrico di Moruzzo, Roberto di Canussio, Sigisfredo de Zambica e giurarono tutti di stare all'arbitrato; dall'altro stavano Guglielmo di Pusterla per il comune di Treviso, Mainardo ed Engelberto di Gorizia, i quali giurarono *teutonica lingua*, e con loro giurarono Ber[nardo] di Lavariano, Enrico de D... Corrado de Dorn[berg], Rampotus de Puce. Salinguerra, podestà di Verona, pronunciò poi la sua sentenza: fra le due parti contendenti non si doveva piú parlare dei danni vicendevoli; i castellani del Friuli feudatarî del patriarca, che avevano favoriti i Trivigiani, non dovevano essere molestati nei loro feudi; il patriarca, i conti di Gorizia, Guecelletto da Camino e suo figlio Gabriele, dovevano vivere in pace fra loro [1]. Caneva e gli altri castelli e ville del Friuli, posti sulla destra del Livenza, escluso Sacile col suo territorio, dovevano giurare fedeltà ai Trivigiani e partecipare con loro alle guerre ed ai vantaggi; il patriarca doveva approvare le convenzioni fatte da Treviso con Feltre, Belluno ed i Caminesi e l'accordo che stava per farsi con Ceneda, e non doveva far lega con nessuna città contro i Trivigiani. All'udire questi patti rovinosi, « il patriarca si alzò e fece per partire; Salinguerra lo impedí a lui e a' suoi, perché erano legati dal giuramento precedentemente prestato, e comandò che in forza dei giuramenti, delle sicurtà e degli ostaggi dai quali erano vincolati, non dovessero allontanarsi prima d'avere ascoltato ciò che stava per sancire, ed avvertí che sebbene fossero partiti, avrebbe continuato nell'opera sua. Ma il patriarca non vi badò e neppure quelli ch'erano con lui; ma tutti se ne partirono » [2].

4. Il patriarca protestava in tal modo contro una sentenza apertamente partigiana. Non per nulla infatti i Trivigiani avevano

[1] Guecello e Gabriele da Camino si erano fatti cittadini di Treviso il 12 giugno 1199; MURATORI, *Antiq. Ital.*, IV, p. 173; e cosí pure Wecelletto di Prata e suo figlio Federico il 18 giugno 1199, promettendo di abitarvi una parte dell'anno (*Cod. Diplom. Frangipane* cit., I, 14); essi si erano cosí schierati contro il patriarca. DI PORCIA, *I primi da Prata e Porcia* cit., pp. 39 e 99; VERCI, *Storia della Marca*, doc. LXVI.

[2] MINOTTO, op. cit., II, p. 66. Cfr. anche p. 65. Il testo delle trattative *ibid.*, I, p. 28 (correggendo il 26 maggio in 25); VERCI, *Storia degli Ecelini*, lib. XI, 4.

fatta lega coi Veronesi; lega che dev' essere rimasta ignota al patriarca, perché altrimenti non avrebbe certo accettato l' arbitrato del podestà di Verona. Non rimaneva in questo frangente altro rimedio a Pellegrino che collegarsi coi Veneziani, che tanti interessi avevano nel patriarcato. Un documento del 28 dicembre 1199 ci fa sapere che in quel dí il patriarca s'era trovato a Venezia [1]. Non è presumibile che in queste procellose vicende egli si fosse recato colà per un motivo futile qualunque; si può credere ch'egli ci andasse per iscrutare le mire della Repubblica e per preparare un' alleanza in caso che gli eventi nella Marca volgessero a male per lui. Ma i veneziani non si sarebbero certo prestati ad aiutarlo senza speranza di un grande prbfitto per loro conto. I patti che si strinsero in questo momento ci sono conservati in una lettera che nel giugno 1200, quindi pochi giorni dopo il fatto di Verona, Enrico Dandolo, doge di Venezia e Croazia, indirizzò al patriarca Pellegrino [2]. Il patriarca, egli dice, molestato ingiustamente dai Trivigiani, aveva piú volte fatto appello al doge perché rintuzzasse la loro superbia, e nel caso che non lo volessero ascoltare, interdicesse ai Trivigiani ogni relazione coi Veneziani. Il patriarca si fece cittadino veneziano, promettendo di acquistarsi o di fabbricarsi una casa a Rialto [3] entro l'anno nuovo e di abitarvi per un mese all' anno; promise inoltre di prestare aiuto ai Veneziani contro i Trivigiani, qualora questi offendessero i Veneziani; di dare quattro uomini armati a stipendio dei Veneziani per ogni cento dei loro, quand' essi navigassero con dieci navigli contro i proprî nemici; e darne dieci ogni cento soldati Veneziani, quando essi guerreggiassero per terra, e quindici su duecento, sempre a stipendio dei Veneziani [4]. Il Friuli doveva essere aperto ai Vene-

[1] Il documento riguarda appunto i beni patriarcali del Trivigiano. Un tal Pellegrino di prete Giovanni di Meolo voleva rivendicare a sé nove campi di terra del patriarcato che prete Giovanni, egli asseriva, aveva avuto dai precedenti patriarchi. Il patriarca gli rispose che si sarebbe consigliato coi suoi ministeriali e che si sarebbe recato in persona sul luogo. *Constitutiones Patrie Foriiulii*, ed. V. Joppi, Udine, 1900, p. 95, *n.* 1.

[2] Il De Rubeis ricorda questo documento in *M. E. A.*, col. 644; lo riproduce in *Diss. mss.*, p. 204. Cfr. Lenel, op. cit., p. 126. Erroneamente il Dandolo pone questo trattato nel 1202, ed il Minotto, *Doc. ad Forumiulii* cit., p. 13, nel 1220.

[3] La casa del patriarca a Venezia era situata *in contrata S. Blasii* e fu data, con certe condizioni, in feudo dal patriarca Marquardo a Pietro q.m Bertuccio Falier nel 1367. *Thesaurus* cit., n. 1303.

[4] Il patriarca non aveva potenza navale di alcuna sorte; infatti, mentre dalle città istriane Venezia esigeva un contributo di forze navali, dal patriarca volle ora solo un contributo di guerrieri.

ziani e non doveva far pace o lega coi Trivigiani senza il consenso dei Veneziani. I patti dovevano essere giurati da una rappresentanza dei militi, da cento nobili e dai *franchi* (liberi) che erano in pace col patriarca. Per il patriarca dovevano giurare Ottone prete, Dietrico di Fontanabona, Otto Borgugnon e Corrado di Sacile. I Veneziani promisero di indurre i Trivigiani a non molestare il patriarca, e, qualora non consentissero, li avrebbero banditi dalle loro terre e vietato ogni commercio con loro, purché facesse altrettanto anche il patriarca sino al momento della pace. L'atto fu sottoscritto dal doge e dai magistrati Veneziani [1].

« Iste (Peregrinus) primo coepit amicitiam contrahere cum « Venetis », dice l'autore del *Chronic. Aquileien.*; ed è infatti la prima volta questa in cui una lega offensiva e difensiva fu stretta fra Venezia ed il patriarcato. Però, osserva il Lenel, « è chiaro ch'era intenzione dei Veneziani di ridurre il patriarca nelle medesime condizioni di dipendenza in cui si trovavano le città istriane a partire dal secolo XII. La supremazia di Venezia sull'Adriatico comprendeva con ciò anche il patriarca ». Così Venezia, coll'intromettersi nelle questioni dei limitrofi paesi di terraferma, a mano a mano accresceva la sua potenza e si preparava la via al suo stato continentale.

Sul declinare del 1200 noi troviamo Pellegrino II a Cividale, certo in attesa degli avvenimenti. Il 27 ottobre nel palazzo patriarcale alla presenza di Pepo, vescovo di Pedena, di Vigando, preposito di S. Odorico e di altri, Alberto conte di Weichselburg da una parte e Guido di Muggia con Leonardo di Valle (Istria) dall'altra, fecero arbitro il patriarca Pellegrino della contesa che avevano fra loro per un feudo che Riccardo di Montona aveva avuto dalla chiesa di Parenzo. E coll'intervento di Fulcerio, vescovo di Parenzo, il patriarca obbligò i tre contendenti a giurare fedeltà al vescovo di Parenzo, comminando la pena di mille marche d'argento contro chi avesse mancato ai patti [2].

Poi il 26 dicembre « ante sanctum Donatum » Pellegrino, anche quale preposito di Cividale, assisté ad un cambio di mansi, posti in Orsaria e Premariacco, fra Artuico, decano di Cividale, ed Erbordo di Partistagno [3].

[1] LAUR. DE MONACIS, op. cit., lib. VIII, p. 133, così riassume l'atto: « Peregrinus Aquileiensis patriarcha, ut Tarvisinos aemulos facilius opprimeret, Venetis confoederatur, civis efficitur, possessiones emit. Contra hostes Venetorum promittit auxilia. Dux subtrahit victualia et commercia « Tarvisinis, sancito ne pars una sine altera componat cum eis ».

[2] *Cod. Diplom. Istriano*; UGHELLI, *It. Sacra*, X, 319.

[3] LEICHT, *Diritto romano* ecc. cit., p. 241, n. XXVI. Pellegrino conservò dunque la prepositura di Cividale per sé sino alla morte.

La gravità della situazione nel Veneto non poteva però sfuggire a papa Innocenzo III, il quale tentò di far sí che le contese avessero un termine. Perciò il 13 novembre 1200 egli scrisse una lettera ai Trivigiani; e stabilí che il vescovo di Ferrara, ed in sua mancanza Adelardo, vescovo di Verona, ricercasse il testo della condanna lanciata da Celestino III contro i Trivigiani e se ne informasse presso il patriarca ed i suoi suffraganei. Se tale condanna era stata inflitta solo in causa dell' uccisione del vescovo di Belluno, il prelato poteva levare l' interdetto alla città, perché i cittadini attestavano e giuravano di non esserne colpevoli; ma se era stata inflitta anche per altre colpe commesse, l' interdetto non doveva essere tolto, prima che fosse stata data soddisfazione di tutto. Di queste pratiche il papa esigeva di essere informato esattamente. Da ultimo Innocenzo avvertiva i Trivigiani di avere ordinato a G[uido], cardinale di S. Maria in Trastevere, di radunare in luogo sicuro il patriarca di Aquileia, i vescovi di Ceneda, Feltre e Belluno, e qualunque altra persona avesse creduto conveniente, per inquisire sugli interessi loro e sui fautori dell' uccisione di Gerardo di Belluno. Sperava che avrebbero rispetto alla Sede Apostolica e che la loro città, « quae nunc dicitur haereticorum esse « sentina », si purgasse e si riconciliasse con Dio [1].

L' anno 1201 non dovette essere pacifico, sebbene poco ne sappiamo in particolare. Nel documento del 30 agosto 1221, redatto a Bologna dinanzi al patriarca Bertoldo, i Trivigiani dissero che il patriarca Pellegrino recò danni alle loro terre per il valore di venticinque mila marche d' argento [2]. Questi danni furono inflitti non solo negli anni immediatamente antecedenti alla conclusione della pace, ma certo anche in questi di cui trattiamo. Però una condizione di cose tanto violenta e pericolosa non poteva durare. I principi d'oltr'Alpe, legati da interessi col patriarca e coi conti di Gorizia, s' intromisero fra loro per giungere ad un accordo [3].

Durante il 1201 i conti di Gorizia furono occupati nei loro possessi transalpini, evidentemente per assicurarsi della fedeltà dei loro vassalli. Engelberto infatti, a preghiera dei liberi e non liberi dell' abbazia di Millstatt, concesse loro, che non fossero obbligati di servirlo a cavallo, se non una volta sola all' anno, e quelli che

[1] MIGNE, *P. L.*, to. 214, col. 922; manca nell' Ughelli.

[2] MINOTTO, *Doc. ad Belunum* ecc. cit., II, p. 81.

[3] Erano scoppiate in Germania le contese per la successione di Enrico VI; e, come vedremo piú sotto, doveva importare assai ai principi, che il patriarca non si buttasse col partito avverso al loro.

non avessero cavallo furono liberati da ogni servizio. Il viaggio da farsi doveva essere proclamato otto giorni prima e tutti dovevano convenire a Falkenstein presso Obervellach recando seco « alimenta, pabulum atque ferramenta » [1].

L' otto luglio a Lienz per quattro marche Otto II di Ortenburg e Cunigunt coi suoi figli rinunciarono nelle mani di Engelberto stesso ad ogni appello e querimonia riguardo ai beni che Wernero, marito di Cunigunt, aveva ricevuto, vita sua durante soltanto, dall' abbazia di Millstat [2].

Finalmente il 30 novembre a Villach Engelberto, quale avvocato di Millstatt, col compenso di 40 marche di Frisacensi, rinunciò in favore del monastero all'« advocatie modium qui vulgo « vôtimuti dicitur ». Testi furono: il conte Mainardo fratello di lui, Volrico conte di Eppan, Wecelletto di Prata, Hartwico e Federico di Caporiacco, Corrado di Floiano, Eberwino di Persnico (Precenicco) ed altri [3]. Questo accorrere di signori italiani non può non sorprendere. In ogni modo, comunque si sieno svolte le trattative, la pace fra il patriarca e Mainardo ed Engelberto di Gorizia fu fatta il 27 gennaio 1202 nella chiesa di S. Quirino presso Cormons, *verbo ed auctoritate* di Leopoldo VI, duca d'Austria e di Stiria (che però non fu presente), di Bertoldo IV, duca di Merania, di Bernardo, duca di Carintia, di Udalrico, conte di Eppan, di Alberto, conte del Tirolo, e di Alberto, conte di Weichselburg [4]. Vi furono presenti molti baroni e fra essi: Viperdo di Valesberg, Gotefrido di Teveferth, n. di Liliemberg, Gerloch di Stein, Federico Glismenthz, Ugo di Tunarz, Raimberto di Murich, n. de Domo, Bernardo di n., Fulcherio iuniore di Dornberg, Vosenlech, Peregrino, Otto, Federico, Daniele, Mainardo de Copris, Arnoldo, Giacomo di Evenberg, n. de Wipach, Otto ed Enrico, figli del duca di Merania. Il patriarca ratificò la pace in Udine il 28 gennaio; e poi a Gorizia il 5 febbraio fu suggellata di mutuo accordo coi sigilli del patriarca, del duca di Merania, del conte di Gorizia. I conti di Gorizia dovevano avere dalla chiesa di Aquileia in feudo trasmissibile tanto ai maschi che alle femmine il castello di Gorizia con tutto ciò che vi apparteneva ec-

[1] VON JAKSCH, *Die Kärntner* ecc. cit., n. 1502.

[2] *Ibid.*, n. 1508. Fra i testi troviamo Enrico co. di Lechsgemünd, che aveva i suoi possessi in quei luoghi, ed Erbordo di Partistagno.

[3] *Ibid.*, n. 1512.

[4] Testo in DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 645 sgg., e meglio in BINI, *Varia Documenta Antiqua* ms. cit., III, 66, p. 82. Cfr. VON JAKSCH, op. cit., n. 1524.

cettuati i ministeriali, ed il castello di Mosburg con tutta la sua proprietà compresi i ministeriali; se i conti morivano senza eredi i due castelli ritornavano alla chiesa d'Aquileia. I conti ottennero ciò che aveva posseduto il padre loro dal tempo del patriarca Vodolrico II sino a Godofredo. I conti dovevano togliersi da ogni alleanza coi Trivigiani, né potevano piú far lega con loro contro il patriarca. La pace doveva valere non solo in favore del patriarca, ma anche del conte Alberto, del conte Enrico e degli altri che lo avevano aiutato, e dall'altra parte per i conti di Gorizia ed i loro aiutatori, e tutti dovevano ritenere i feudi che avessero perduti. Però la questione che v'era fra il conte Engelberto ed il conte Alberto doveva decidersi dal patriarca e dal duca di Merania. Giurarono per il patriarca Wariendo di Hochenegg, Dietrico di Fontanabona, Enrico di Gemona, Herbordo di Partistagno, Roberto di Tricano, Walterpertoldo, Duringo di Mels, Vernerio di Cuccagna; procuratori furono il conte Engelberto, Folcherio ed Enrico di Dornberg, Peregrino Glogil, Corrado di Floiano, Ramboto di Cerò. Per il conte giurarono il duca di Merania ed i conti di Eppan e del Tirolo [1]. Il documento termina cosí: « Se i conti tenteranno di infrangere i patti, e ammoniti dal patriarca non gli daranno ascolto, il patriarca lo farà noto al duca di Stiria, al duca di Merania ed al duca di Carintia; e se, avvertiti da loro, non vorranno ancora desistere, allora il patriarca, non ostante la pace fatta, sarà libero di difendersi come meglio potrà ».

Però non sono tutti qui espressi i maneggi che si fecero in quella circostanza. Infatti il 6 febbraio ad Udine « in caminata « domini patriarche », Pellegrino diede in mutuo a Bertoldo di Merania mille marche Frisacensi, ed il duca si obbligò a farne la restituzione per metà prima delle Pentecoste dell'anno seguente, e per l'altra metà alla fine di quell'anno. Il duca pose in pegno per quella somma *duo castella in Staina* (Stein), con tutte le proprietà, servi e serve, eccettuati i ministeriali, tutti i suoi beni allodiali posti in Carniola e sul Wipach, obbligandosi a non alienarli; e d'accordo coi figli di Ottone ed Enrico pose questi beni *in manu salemanni* (depositario) che fu Wariendo de Hochenegg. Questi si obbligò a darli a Pellegrino ed alla chiesa d'Aquileia, qualora la somma non venisse pagata entro il tempo stabilito,

[1] Si ricordi che Engelberto aveva sposata Matilde di Andechs, figlia del duca Bertoldo III, e Mainardo Adeleide, figlia di Alberto I conte del Tirolo.

né il duca, né i suoi figli avrebbero più potuto pretenderli di ritorno; e Gerloco, burgravio di Stein, giurò di dare i castelli stessi in mano del patriarca, se il pagamento non fosse stato fatto secondo i patti. Inoltre « il duca ed i suoi figli *per manum et fidem* promisero al patriarca di aiutarlo con buona fede e senza frode e malizia contro i Trivigiani, finché fosse vissuto » [1].

Ma anche il patriarca aveva dovuto dare una sicurtà ai conti di Gorizia. Infatti il 4 novembre di quello stesso anno 1202 a Cividale « supra secretarium ubi d. patriarcha solet sedere », i conti Mainardo ed Engelberto attestarono che i beni dati loro in pegno dal patriarca, in conformità al trattato di pace e posti presso Manzano e nel Carso, davano un reddito di più che duecento marche, e che il patriarca aveva soddisfatto agli obblighi, che aveva promesso di soddisfare riguardo a quel pegno [2]. Disgraziatamente ci mancano notizie più chiare a questo riguardo.

X.

1. I diritti dei conti di Gorizia quali avvocati del patriarcato e l'atto del 13 dicembre 1202. — 2. Il trattato di Lorenzaga coi Trivigiani (20 gennaio 1204). — 3. Poppo preposito di Aquileia e sue contese con quel capitolo. — 4. Ultimi atti del patriarca Pellegrino e sua morte (15 maggio 1204).

1. Anche i diritti inerenti all'avvocazia, della quale erano investiti i conti di Gorizia, furono determinati e definiti in questo stesso anno 1202. Il patriarca da una parte e Mainardo, conte di Gorizia, con suo fratello Engelberto dall'altra, nominarono un tribunale arbitrale « ad investiganda et cognoscenda iura et rationes » dell'avvocazia, vigenti dai tempi del patriarca Vodolrico e del conte Engelberto in poi, cioè in un periodo anteriore alle ultime lotte sopite colla pace di S. Quirino. Gli arbitri scelti furono: Dietrico di Fontanabona, Erbordo di Partistagno, Folchero di Dornberg, Peregrino di Glokkeldt. Essi richiesero che Federico di Caporiacco indicasse loro delle persone che potessero giudicare con rettitudine sull'arruffata faccenda, ed egli propose Enrico di Gemona, Arnoldo di Brazzacco, Corrado di Floiano. Gli arbitri in-

[1] SCHUMI, op. cit., II, p. 5, n. VII. Erroneamente il Bianchi, e con lui lo Zahn (*Studi* cit., p. 30), assegna questo documento al 1222; v. LENEL, op. cit., p. 127, *n*. Furono presenti e testimoni alcuni dei baroni menzionati nel documento antecedente.

[2] JOPPI, *Docum. Goriziani* cit., p. 16, n. IX. Presenti: Enrico di Gemona, Erbordo di Partistagno, Warnero di Pinzano, Warnero di Cuccagna ed altri.

sieme coi consiglieri (che furono sottoposti a giuramento) convennero a Cividale « in stupa Regenaldi Gastaldi domini Patriarchae » il 13 dicembre; e decisero che ai tempi del conte Engelberto i diritti dell'avvocazia erano i seguenti, che espongo partitamente, perché dànno grande lume a conoscere le condizioni interne del Friuli:

1. Engelberto aveva l'avvocazia dal patriarca; teneva placito d'avvocazia in Aquileia una volta all'anno insieme col rappresentante del patriarca; e dividevano fra loro i guadagni [1];

2. dipendeva da lui un avvocato, che insieme coll'avvocato del patriarca governava il paese e faceva giustizia; e quando questi due tenevano placito, i *vadimonia* [2] si davano nelle mani dell'avvocato del patriarca, ma i guadagni venivano divisi, e similmente si dividevano tutti i beni *(omnia bona)* dei beccaî, sarti, osti e tessitori. I *famuli* [3] delle chiese non erano tenuti a dar soddisfazione all'avvocato, ma se qualcuno commetteva furti o rapine, veniva messo nelle carceri patriarcali e giustiziato;

3. aveva dal patriarca il *cruentum denarium* [4] che divideva nel medesimo modo;

4. per il ripatico ed il teloneo [5] di Aquileia aveva dal patriarca quattro marche, e tre marche per la Chiusa; e quando era in Aquileia, il ripario gli dava il sale per la sua mensa ed a pranzo ed a cena un vaso di vino ed una scodella di carne o di pesce ed ogni anno cento trivalli [6] di cipolle; un casale, situato in Aquileia, gli forniva la legna per la cucina e la camera sua;

5. aveva l'avvocazia sulle ville di Aiello, Joanniz, Gonars, Percotto, Udine, Buttrio, Orsaria, Fagagna; e vi tenevano placito ogni anno i due rappresentanti dell'avvocato e del patriarca, che

[1] Anche a Bolzano in Tirolo il gastaldo del vescovo di Trento, assisteva al placito insieme coll'avvocato del co. del Tirolo. OTTENTHAL, op. cit., p. 311.

[2] Garanzia che si dava di comparire in giudizio. Cfr. su questo P. S. LEICHT, *Statuta vetera Civitatis Austriae,* Udine, 1899, p. XXXVI, dov'è esposta l'evoluzione posteriore della *vadia, vadimonium, guadiatio.*

[3] « Questa espressione *famuli* può comprendere tutte le persone dipendenti dalla chiesa a cominciare dai ministeriali ». OTTENTHAL, op. cit., *n.* 2.

[4] Ammenda per i delitti di sangue.

[5] Diritto di approdo colle barche e di posteggio sul mercato.

[6] Credo sieno quelle trecce di cipolle secche che ancora si vendono sui mercati del Friuli. In un rotolo contenente le esazioni che i signori di Castello facevano nelle loro terre sono ripetutamente menzionati *craval de zivola* (Archivio di Castel Porpetto, anni 1200-1240).

si dividevano i guadagni. L' avvocato percepiva inoltre questi redditi: in Aiello e in Cividale 2 moggi di frumento, 2 di avena, due pecore (oppure 16 denari), 5 galline, 50 uova; a Percotto, Udine, Fagagna, Palazzolo e nel Karst come ad Aiello, più una vacca per luogo; nella Carnia 4 vacche; a Tolmino 2 vacche;

6. nei luoghi dove c' era il *forestarius* [1] aveva la terza parte dei proventi della forestaria; e quando si mutava il forestario di Cinto [2], il successore dava tre marche all' avvocato;

7. quando il patriarca teneva curia (adunanza generale) e l' avvocato era presente e serviva in curia, il patriarca dava all' avvocato vesti d' inverno o d' estate, secondo la stagione, ed ogni inverno una pelliccia di volpe od una marca; l' avvocato inoltre partecipava ai doni che si facevano ai consiglieri della curia;

8. teneva placito di avvocazia in Cinto una volta all' anno insieme col rappresentante del patriarca e divideva con lui i proventi; ed il patriarca, non per dovere ma per grazia, gli prestava il *servitium* [3];

9. quando l' avvocato veniva a Cividale col patriarca [4], il marescalco patriarcale alloggiava i cavalli di lui nelle ville vicino a Cividale; ed in Cividale stesso egli teneva placito d'avvocazia una volta all' anno in persona o per mezzo di un suo rappresentante;

10. quando il conte Engelberto andava o tornava dalla Carintia, alloggiava in Tricesimo od a Cassacco e gli prestava il *servitium* Enrico di Gemona, quantunque non ne avesse l' obbligo; talvolta alloggiava in Moimacco e gli prestava il *servitium* il preposito di Cividale (ora patriarca) e Mattia di Sconbemberg (Soffumbergo, io credo). Le pelli [5] del martedì dalla cucina patriarcale si davano all' avvocato;

11. aveva l'avvocazia in Biauzzo (presso Codroipo), Ungiano (Dignano sul Tagliamento) e ad Ober e Unter Vellach (nella valle del Gail presso Hermagor) ville dell' abbazia di Moggio; aveva l' avvocazia su tutta la prepositura di S. Felice; ma delle ville soggette alla canonica di Aquileia aveva l' avvocazia solo su Muzzana; l' avvocazia su Farra e Marano era stata sempre contra-

[1] Soprintendente del bosco del luogo.

[2] Luogo sul Reghena a settentrione di Portogruaro.

[3] Vitto ed alloggio a lui ed al suo seguito.

[4] Anche qui Cividale ci si presenta come la prima città del patriarcato dopo Aquileia.

[5] Suppongo si tratti qui delle pelli degli animali macellati.

stata; aveva l'avvocazia in Ossellano (Coseano), villa comune ai canonici di Aquileia e di Cividale; aveva l'avvocazia su tutti i monasteri posti verso la sinistra del Tagliamento, eccettuato S. Odorico, e vi teneva placito una volta all'anno;

12. nei possessi dominicali del patriarca, dei vassalli, dei ministeriali non aveva diritto di *albergaria,* però aveva albergaria a Villach; e l'albergaria che aveva nei territorî dei monasteri soggetti alla sua avvocazia doveva essere *modesta et sine preda.* In nessun luogo aveva il diritto di menar al pascolo i cavalli *(copulam in nullo loco mittebat),* se non quando si trovava presso il patriarca, ed allora i loro cavalli venivano menati al pascolo *(mittebantur in copula)* dai loro marescalchi [1];

13. non aveva avvocazia in *Urgim iuxta Filem* [2]; né il patriarca Vodolrico aveva avvocazia alcuna sui beni dell'abbazia di Millstatt; ed i vescovi di Bamberga non avevano alcuna giurisdizione in Flitsch (valle dell'Isonzo) e nemmeno sui beni del marchese Ulrico e del marchese *Albo* [3];

14. non aveva giurisdizione né avvocazia sui beni della prepositura di Cividale, eccettuato Ossellano; se qualche vassallo [4] o ministeriale otteneva da lui in feudo l'avvocazia, non aveva piú giurisdizione su quel luogo;

15. non aveva diritto di batter moneta; il *vadimonio* per la monomachia (ordalia) dovevasi prestare in mano del patriarca; ma la monomachia si faceva poi dinanzi all'avvocato od al suo rappresentante.

Il documento fu redatto dal notaio Pietro alla presenza di

[1] *Copula* equivale a *grex equorum,* mandria di cavalli, secondo il Ducange [2]. *Coppelweida* si chiamava il diritto competente all'avvocato di condurre al pascolo i suoi animali ogni anno in un territorio. Il *Copulaticum* sui beni del capitolo d'Aquileia apparteneva al patriarca, come sappiamo da un documento del dicembre 1248, (BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 173). Una sentenza curiale del 1° dicembre 1276 approvata dal patriarca Raimondo stabilí che nelle ville dove si esigeva il copulatico, ogni massaro pagasse al signore un moggio, cioè tre staia di avena, per ogni fuoco; ciò significa che quella servitú prediale si era mutata ormai in censo (BIANCHI, *Doc. reg.*, n. 407; *Doc. mss.*, n. 413). Cfr. anche *Thesaurus* cit., n. 1061 e n. 1196, dove un atto dell'ottobre 1366 fa ancora cenno del copulatico.

[2] Credo si tratti di Orcenico di sotto sul Sile, fiumiciattolo che scorre ad occidente di Casarsa.

[3] Il marchese Albo era Engelberto di Spanheim, l'espulso marchese di Tuscia, poi marchese di Krainburg. Cfr. *Die Kärntner* ecc. cit., n. 977.

[4] Com'era il caso dei Villalta a S. Pietro al Natisone. Cfr. queste *Memorie,* IX, 1913, p. 311.

Ermanno cappellano del patriarca, di Corrado di Floiano e di Detalmo d'Andrea di Gorizia testimoni [1].

« Effettivamente le prestazioni ed i redditi, che appartenevano all' avvocato del principe del Friuli, non sono molto elevati e non colpiscono il dominio signorile del patriarca, e neppure quello dei suoi vassalli e dei ministeriali. Quantunque i conti di Gorizia durante il secolo XIII crescessero grandemente in potenza, pure, secondo le nostre fonti, la loro giurisdizione in Friuli nel campo giudiziario diminuí invece di crescere ». Infatti abbiamo veduto come i capitoli di Aquileia e Cividale ed alcuni monasteri si fossero sottratti alla sua giurisdizione; Moggio si liberò poi nel 1211, il capitolo di S. Stefano nel 1286; il patriarca stesso nel 1284 riscattò i diritti d' avvocazia per alcuni beni posti sulla destra dell' Isonzo [2].

« Un' altra diminuzione dei poteri dell' avvocazia è dovuta al fatto, che il patriarca diede in feudo a diversi baroni i diritti comitali sui loro beni anche nel Friuli orientale, cioè concesse loro il diritto di supremo tribunale criminale. Siccome le concessioni di feudi di tal genere non furono confermate con documenti se non un po' alla volta, non possiamo precisare a qual epoca cominciasse la concessione di questi favori, ma in ogni modo questo stato di cose rimonta di certo al tempo dei patriarchi tedeschi. I primi esempî che si conoscono riguardano i signori di Zegliacco, che nel 1252 sono investiti a titolo di feudo *iuxta formam antiquarum consuetudinum cum omni honore, dominio, comitatu, iurisdictione* [3], ed i signori di Mels che nel 1275 e 1300 confessano di avere dal patriarca ' dominium et garritum, latronem et cruentam super omnibus bonis suis domus Mels' » [4]. Infatti nel 1238 il patriarca si lamenta dinanzi alla corte imperiale che i suoi feudatarî, parte in forza dell' avvocazia, parte perché i beni erano stati loro concessi *cum omni iure,* usurpavano l' esercizio della suprema giurisdizione criminale ed altri diritti compresi nelle regalie [5]. Sarebbe incredibile che non ci fossero stati dei casi in cui il patri-

[1] DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 647; VON JAKSCH, op. cit., n. 1540. BIANCHI, *Doc. mss.* cit., n. 9, sul quale ho corretto alcune manchevolezze del De Rubeis.

[2] BIANCHI, in *Archiv. für österr. Geschichte,* vol. 21, n. 33; 24, n. 511 e n. 486. OTTENTHAL, op. cit., p. 311. La rinuncia dell' avvocazia viene sempre fatta dal conte nelle mani del patriarca, che la rimette nelle mani del corpo ecclesiastico favorito.

[3] BIANCHI, loc. cit., 21, n. 183; *Doc. mss.* cit., n. 202.

[4] *Thesaurus* cit., n. 188 e 189, p. 105 sg.

[5] DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 698.

arca stesso avesse conceduto in feudo la suprema giurisdizione criminale [1]. Certo questo estendersi dei diritti della nobiltà restringeva, oltre che la giurisdizione del patriarca, anche quella dell'avvocato; ma si deve anche osservare che per la nobiltà del Friuli orientale il possesso del diritto di suprema giurisdizione criminale rimase sempre un' eccezione ».

« È però incontestabile che anche il *placitum advocatiae* andò perdendo d' importanza. Già nel 1202, anzi già nel 1182, esso è ristretto, come altrove del resto, ai soli delitti gravi. La giurisdizione negli affari capitali, l'esecuzione delle pene corporali gravi e delle pene capitali, sono i diritti che si riserva l' avvocato allorché vende o dà in feudo la sua avvocazia e talvolta anche quando vi rinunzia. Sotto questa forma si perpetuò il *placitum advocatiae;* e se le carte ci mancano su questo punto, non ci deve far meraviglia, poiché nel Friuli, persino nel secolo XIV, dominava ancora la procedura tedesca [2]... È certo che il patriarca esercitava in persona o per mezzo dei suoi delegati la giurisdizione negli affari piú importanti e sulle classi elevate ».

« Durante il secolo XIII la condizione del conte di Gorizia quale avvocato di Aquileia cedette il posto a quella di grande vassallo e di principe confinante... Ma ai patriarchi riuscí d' impedire la secolarizzazione del *ducatus et comitatus Fori Julii* » [3].

Questo per quanto riguarda la somma dei diritti dell' avvocazia; vediamo su quanta parte di territorio si esercitassero questi diritti.

« L' inchiesta indicata ci mostra anche i limiti dell'avvocazia dei conti di Gorizia: confine occidentale era il Tagliamento. Veramente questo fatto importante non è menzionato che incidentalmente nel documento redatto dal notaio Pietro, ed in un modo che, a dire il vero, non è il piú felice; ma altre prove lo confermano pienamente. Infatti, secondo il documento, il conte di Gorizia oltre la destra del Tagliamento deve render giustizia solo a Cinto, dove gli sono sottomessi i guardaboschi e probabilmente anche gli abitanti della foresta. Sulla riva destra del Tagliamento, a mezzodí dell' antica grande strada trasversale, si stendeva sino al Livenza il territorio del vescovado di Concordia, del quale i

[1] Ne può essere un indizio anche il documento di Enrico VI del 17 luglio 1195.

[2] Cioè il *placitum per astantes*; cfr. la lettera di Urbano V a questo riguardo in De Rubeis, *M. E. A.*, col. 949.

[3] Ottenthal, loc. cit., p. 312 sg.

re Ugo e Lotario avevano fatto donazione ai patriarchi, e perciò riceveva da loro i diritti di regalia; l'avvocato di questo vescovado era il conte di Prata [1]. Nelle medesime condizioni si trovavano i possessi dell'abbazia di Sesto, ch'era stata donata al patriarcato da Ottone I; e sembra che questa esercitasse di per sé stessa i diritti regali, che le erano stati trasmessi dai patriarchi; in ogni caso l'avvocazia non apparteneva al conte di Gorizia, i cui vassalli e ministeriali dichiararono ufficialmente nel 1221: 'quod in illa parte Tiliaventi antecessores sui numquam placitare consueverunt, exceptis duabus villis, scilicet de Bania et Gruario', tutte due poste presso Cinto » [2].

« Il largo ghiaioso letto del Tagliamento, che taglia la pianura friulana presso a poco per mezzo da settentrione a mezzodí, forma, in modo generale, una specie di linea di demarcazione: mentre nella parte orientale del Friuli il patriarca, secondo il principio germanico, teneva, quasi da per tutto, stretti nelle sue mani i diritti comitali; all'occidente del Tagliamento questi erano stati trasmessi (e specialmente il diritto di alta giustizia criminale) a una serie di vassalli ecclesiastici e secolari. Oltre le chiese già ricordate di Concordia e di Sesto, noi troviamo qui i signori di

[1] Il primo signore di Prata che compaia nella storia quale avvocato della chiesa di Concordia è Gabriele nel 1140; suo figlio Guecello I esercitò l'avvocazia anche sulla chiesa di Ceneda. Dei due figli di Guecello I, Gabriele II tenne l'avvocazia di Concordia, Federico quella di Ceneda. Cfr. E. DEGANI, *Guecello di Prata*, Udine, 1893, p. 12 sg. I diritti dell'avvocato di Concordia furono espressi in un documento il 13 maggio 1192. Cfr. ms. membranaceo: *Iura etc.*, *Episcopatus Concordie*, in Bibliot. Marciana di Venezia, p. 145.

[2] L'atto di cui fa cenno qui l'Ottenthal, è quello redatto l'11 aprile 1221 a Bagnarola, tra S. Vito al Tagliamento e Portogruaro, alla presenza di Matteo di Rivarotta, Folchero di Reifenberg, Gewardo di Peuma, Mainardo di Spelavaca, Falcomero di Panigai, Viviano di Lorenzaga, Adalpreto de Naoni (Pordenone), Engelberto di Blessaglia, Domenico di S. Vito, Ianesso e Andrea di Gruaro, Zuglia, Amico di Maniago, Albine... di Cinto, Weriento e Corrado di Versola. Il conte Mainardo s'era presentato a Bagnarola per tenervi placito in nome suo e del patriarca; ma Ermanno, abbate di Sesto, oppose che nessuno per il passato aveva tenuto placito nelle ville dell'abbazia. Interrogati in proposito: Warnerio di Gruaro, Arpo di S. Vito, Rodolfo di Azano, Davide *saltario* del patriarca, attestarono con giuramento che le cose stavano come diceva l'abbate. Allora Mainardo pregò l'abbate che, essendo ormai tutto pronto per il placito, glielo lasciasse tenere per quella volta, al che l'abbate per grazia consentí. BIANCHI, *Documenti mss.* cit., n. 61.

Prata, di Porcia [1], e di Polcenigo [2] investiti dal patriarca dei diritti comitali. Una serie d'altri signori di questo territorio non portano veramente il titolo di conte, ma hanno privilegi analoghi; cosí quelli di Frattina [3], gli Spilimbergo, i possessori del castello di Forgaria, i signori di Sacile, i cui diritti passarono piú tardi alla comunità urbana; persino Cavolano è designato nel 1262 come contea [4]. In causa di questa evoluzione di carattere italiano, non restava piú campo all'azione dell'avvocato di Aquileia; ma al tempo stesso anche il dominio diretto del patriarca si trovava egualmente ristretto. Furono le lotte con i Caminesi, con Ezzelino da Romano, con Treviso che determinarono nel secolo XIII i patriarchi a restaurare la propria potenza » [5]. E perciò tentarono, finché poterono, coll'aiuto del potere imperiale, di togliere od almeno di limitare questi poteri comitali improvvidamente concessi; come vedremo fare dal patriarca Bertoldo sotto Brescia nel 1238.

2. Appianate finalmente le contese coi conti di Gorizia, rimaneva da trovare una forma d'accordo con Treviso. Matteo, vescovo di Ceneda, aveva dovuto capitolare davanti al comune trionfante. Il sabato 13 dicembre 1203 nella chiesa maggiore di Treviso, alla presenza del vescovo Ambrogio, di Rambaldo ed Ansedisio di Collalto, di Wecellone e Biaquino di Camino ed altri, egli si assoggettò al comune di Treviso, permettendo ch'esso esercitasse la sua giurisdizione sulle terre del vescovado e del comitato di

[1] I signori di Prata si divisero da quelli di Porcia nei due figli di Guecello I: Gabriele conservò il titolo di signore di Prata, Federico quello di signore di Porcia e Brugnera. DEGANI, op. cit., p. 15. Sin dal 5 settembre 1188 Guecello I di Prata ebbe dal patriarca l'investitura « cum vexillo « in manibus levato, cum omnibus iurisdictionibns, cheritu et comitatu »; investitura che fu ripetuta il 14 settembre 1224 dal patriarca Bertoldo a Guecello II. Federico ricevette pure l'investitura dallo stesso patriarca il 5 settembre 1219, ma non si parla espressamente di alta giurisdizione.

[2] Nel dicembre 1226 i fratelli Alderico e Wernero di Polcenigo furono investiti « de omni iurisdictione ad comitatum tantum de Aviano pertinente ». DEGANI, op. cit., p. 41. Però niente impedisce di credere che simile investitura avessero ottenuto anche in antecedenza.

[3] Il documento per cui il patriarca Wolfger riconobbe a Morando della Frattina il *jus sanguinis* che già possedeva mi sembra fortemente sospetto; è del 25 maggio 1214. Cfr. BIANCHI, *Documenti mss.*, n. 39.

[4] VERCI, *Storia della Marca*, II, doc. CXXIV, 14 agosto 1262. Si tratta veramente della cessione di certi diritti comitali. Nel trattato di pace fra Mainardo di Gorizia e Bertoldo patriarca, dell'8 gennaio 1251, anche Meduna è ricordato come *comitatus*. La villa di Corva fu nel 1248 concessa da Federico II a Guecello di Prata *cum honore comitatus*.

[5] OTTENTHAL, op. cit., p. 308 sg.

Ceneda, nel modo con cui la esercitava sul vescovado di Treviso, riservandosi soltanto alcuni diritti comitali. Concesse inoltre che i castelli e le terre del suo vescovado fossero aperti ai Trivigiani in qualunque momento questi lo ritenessero necessario [1].

« Ma poi nel 1203 fra la comunità di Trivigi ed il Patriarca che intervenne per nome suo et di tutto il Patriarcato et communità della Patria, seguí appuntamento, concedendo egli facultà ad Ulderico Vescovo di Concordia di trattar la pace coi Trivigiani. Il quale con l'aiuto di Varutrio di Pinguente [2], superate molte difficultà, finalmente la conchiuse, perdonando il Patriarca a' castellani, et condescendendo in tutto al voler de' Trivigiani. I quali perciò mandarono Alberico Pandimiglio e Giovanbuono Rovero giudice loro consoli a Lorenzaga, dove furono stabiliti i capitoli della pace » [3].

Infatti il 20 gennaio 1204 a Lorenzaga sotto il portico della chiesa fu redatto il concordio fra il patriarca Pellegrino « pro se « et toto Patriarchatu et hominibus Foroiulii et comuni Foroiulii » e gli uomini della città e distretto di Treviso. Il patriarca ratificò e diede il suo consenso ai patti che il vescovo Matteo di Ceneda aveva stretti col comune di Treviso; ratificò pure i patti fatti o da farsi dai vescovadi uniti di Feltre e Belluno col comune di Treviso; ma si riservò la giurisdizione sul castello di Caneva e suo distretto: nel caso di una guerra fra il patriarca ed i Trivigiani Caneva doveva rimanere neutrale; acconsentí ai patti di Treviso con Guecelletto di Prata ed i suoi figli Gabriele e Federico; e stabilí che si restituissero a vicenda le possessioni occupate ai figli di Gabriele da Camino, a Guecelletto di Prata e agli altri partigiani dei Trivigiani da una parte, e dall'altra al patriarca stesso, ad Enrico di Gemona ed agli altri del suo partito. I giudici del patriarca in Aquileia, Gemona e Cividale dovevano, sotto giuramento e con buona fede, risolvere le cause dei cittadini di Treviso; e cosí pure i Trivigiani quelle dei sudditi del patriarca. Il patriarca per sé ed i suoi condonò i danni fatti durante la guerra, incominciando dal momento della pace stretta da Odorico vescovo di Concordia e da Varnerio di Pinzano a nome del patriarca, e da Giovanni Bono Divite e da Odorico de Nordiglo per

[1] MINOTTO, op. cit., I, p. 30; erroneamente il VERCI, *Storia della Marca*, doc. XL dà il 14 dicembre. MURATORI, *Antiq.*, vol IV, p. 193.

[2] Qui c'è errore: si deve leggere Wernerio di Pinzano.

[3] G. BONIFACCIO, *Historia Trivigiana*, Trivigi, 1591, p. 204; i dati di questo storico, da prendersi sempre con cautela, sono qui esatti, poiché egli ebbe sotto gli occhi il trattato di pace.

il comune di Treviso. I Trivigiani dovevano essere salvi e sicuri in tutto il territorio del patriarca. Questi giurò per mezzo del suo incaricato Enrico di Gemona e promise di far giurare l'accordo a cinquanta militi ed a cinquanta pedoni, e giurarono subito Odorico di Caporiacco, Odorico de..., Varico di Sacile, X di Gemona, Gumbaldo di Cusano, Coina di Caneva, Varnerio di Pinzano, Corrado di Magnana (Manzano?), Pompeo di Canussio, Giovanni de Porta, Oscalco e Warnerio di Cividale, Armano di Pinzano. Giurarono poi i rappresentanti dei consoli del comune di Treviso, e subito il patriarca ed Alberico Pandimiglio, console di Treviso, si baciarono a vicenda. Presente fu con loro Odorico, vescovo di Concordia [1]. È notevole in questo trattato la mancanza di Ezzelino da Romano e del podestà di Treviso, e la loro assenza è ben giustificata, qualora si pensi alla parte importante da loro sostenuta nella contesa ai danni del patriarca.

3. A Gabriele, preposito d'Aquileia, era stata rilasciata, vita sua durante, l'amministrazione dei beni capitolari; morto lui le discordie rinacquero. Come si svolgessero allora i fatti lo sappiamo dalla lettera di Innocenzo III del 9 luglio 1199, che riassume tutto l'affare [2], diretta ad « Aldigerio decano ed ai canonici di Aquileia ». Morto Gabriele [3], « a richiesta del patriarca stesso, eleggeste il detto P[oppo] in preposito, secondo le norme della costituzione predetta (emanata da Vodolrico II e confermata da Lucio III), presentaste poi al patriarca la elezione fatta insieme colla copia della detta costituzione. Letta questa in presenza dello stesso Poppo, *tradotta in lingua tedesca* con ogni diligenza, fu richiesto lo stesso Poppo dal patriarca, se accettasse l'elezione fatta secondo la forma di quel rescritto. Egli allora si ritirò in disparte; e riletto il tenore della costituzione, per bocca del venerabile fratello nostro, il vescovo di Concordia, rispose ch'era ricco di patrimonio e ben provveduto di beneficî ecclesiastici, e perciò bramava solo il titolo e l'onore di quella prepositura, ed aggiunse personalmente che accettava la prepositura secondo il tenore di quella costituzione; e secondo questa fu poi investito dallo stesso patriarca della prepositura. Poscia, benché voi secondo le prescrizioni della costituzione predetta vi foste già ritenuto il possesso e

[1] MINOTTO, op. cit., I, p. 31.

[2] MIGNE, *P. L.*, to. 214, p. 667 sgg.

[3] Gabriele era ancor vivo il 22 aprile 1198 quando fece sicurtà a Venezia per suo fratello Federico di Caporiacco; ma dovette morire non molto dopo, se prima del 9 luglio 1199 avvennero tutti quei fatti di cui parla il papa nella sua lettera. Cfr. *Navi e naviganti* ecc. cit., p. 26.

l' amministrazione di tutto, pure per maggior sicurezza riceveste tutto dalle mani del patriarca lí presente, il quale con suo privilegio confermò il costituto della vita comune, prima che si iniziasse la lite. Venuto il preposito in Aquileia [1], richiese che gli fosse conferito qualche beneficio; ed avendo voi preso tempo a rispondergli, si diede ad invadere i vostri possessi e costrinse i vostri ufficiali a giurare in senso contrario al giuramento prestato a voi. Perciò il vostro provvisore appellò alla Sede Apostolica, pur ritenendo sempre egli stesso come prima i possessi e la loro amministrazione. Ma il preposito, presentatosi con armati al vostro granaio *(cellarium)*, tentò, sebbene invano, di occuparlo; ed un'altra volta entrò in armi nella chiesa, ed allora si appellò anche da parte vostra al nostro tribunale ». Il papa delegò la cognizione della causa a Soffredo, cardinale di S. Prassede, il quale subdelegò il patriarca ad ascoltare le parti contendenti. Il preposito fu costretto a proporre le sue ragioni in petitorio, col tentar d' infirmare la legittimità della costituzione di Vodolrico II, perché fatta: « 1.° *contra ius comune:* quia ex iure communi procedit, ut prae« positus, bona Ecclesiae, cuius est praepositus, administret; 2.° « *contra consuetudinem* Aquileiensis Ecclesiae et institutionem pa« triarchae Poponis; 3.° *in enormem laesionem praeposimurae* ip« sius: quia per ipsam ius praepositurae usque adeo fuerat decur« tatum, ut nonnisi nomen et onus relictum praeposito videatur ». Ma il papa, udito il voto del cardinal Soffredo, col consiglio dei cardinali « ab impetitione praepositi memorati sententialiter eccle« siam et capitulum Aquilegiense absolvimus, eidem praeposito « super hoc perpetuum silentium imponentes ».

Era una sconfitta completa per il preposito; però per amor di pace si venne anche questa volta ad una composizione. Ci resta infatti un atto redatto a Cividale il 4 gennaio 1201, sigillato coi sigilli del preposito e del capitolo di Cividale e della chiesa d' Aquileia. In esso si ricorda la lettera di Innocenzo III ed una decisione di Gregorio, cardinale diacono di S. Maria in Aquiro, che non ci è stata conservata, e si viene a dire che finalmente la contesa era stata terminata col comune consenso delle parti dal patriarca Pellegrino. Poppo giurò, per mezzo di Otto ministeriale e del *miles suus*, che non avrebbe piú inquietati i canonici sull' amministrazione e su ciò che aveva formato oggetto della lite, riservandosi solo l' intervento nell' elezione dei canonici ed i diritti sulla villa di Dramsa. I canonici alla loro volta conferirono al prepo-

[1] Egli era dunque un transalpino, la cui lingua familiare era la tedesca.

sito, vita sua durante, la « plebem de Ripis cum omni iure quod « ratione plebanatus in illa plebe habebat, et tres mansos in Ca« rinthia apud Rathenstein », salva sempre la vita comune e la sentenza di Innocenzo III riguardante l'amministrazione. Ma aggiunsero la clausola che se Poppo venisse inalzato ad un episcopato o ad una prelatura maggiore, questi possessi dovessero subito ritornare ai canonici [1].

Non è però da credere che anche i canonici non avessero usato delle rappresaglie. Un' altra lettera di Innocenzo III del 12 luglio 1199 ci informa, che essi avevano tolto al preposito Poppo la villa *de Dranis,* che gli spettava *ratione praeposíturae,* e l' avevano assegnata al patriarca. Lo scopo era, chiaramente, quello di tirare il patriarca stesso dalla loro parte e di indurlo a favorirli. Ma il papa comandò di restituire al preposito la villa occupata coi frutti percepiti e di non impedirgli le infeudazioni ch' era solito a fare. Se non avessero obbedito, G. vescovo di Trieste aveva la delegazione di colpirli colle censure [2].

4. Il 28 settembre 1197 era morto a Messina in età di 32 anni l' imperatore Enrico VI, e cominciava un periodo di scompiglio per l' impero. La maggioranza dei principi tedeschi elesse il 6 marzo 1198 re di Germania Filippo, duca di Svevia, fratello del defunto, il quale fu coronato a Magonza l' 8 settembre. La minoranza scelse invece Ottone di Brunswich, figlio di Enrico il Leone duca di Sassonia, il 9 giugno; e questi fu coronato in Aquisgrana il 12 luglio; di qui una lunga e disastrosa lotta fra i due partiti. Ambedue tentarono di guadagnarsi il favore del papa per ottenere la corona imperiale al proprio eletto. Per Ottone teneva anche il re d' Inghilterra, per Filippo il re di Francia. Da Spira il 28 maggio 1199 gli aderenti di Filippo, e fra loro c' erano gli arcivescovi di Magdeburgo e di Treviri, il duca d'Austria ed il duca di Merania, inviarono una lettera al papa, dove dissero che essi avevano avuto l' adesione di molti altri, e fra essi del patriarca di Aquileia, dei vescovi di Passau (Wolfger) e di Trento e del duca di Carintia [3].

[1] De Rubeis, *M. E. A.*, col. 642. von Jaksch, op. cit., n. 1503. Furono testimoni: Artuico decano, Giacomo custode ed altri canonici di Cividale; alcuni cappellani del patriarca, Wigand preposito di S. Odorico, Wernardo arcidiacono di Villach, Vodalrico de Circulo, Stefano maestro di scuola, maestro Bono, canonici di Aquileia; Ruperto di Canuiz, Wecilone vicedomino, Bonino, Wolgango, Leupoldo militi; Ottone e Wolcango ministeriali del preposito, Martino gastaldo ed altri molti.

[2] Migne, *P. L.*, to. 214, col. 677.

[3] Migne, *P. L.*, to. 216, col. 1008, n. XIV, Böhmer-Ficker, *Regesta Imperii,* V, n. 27.

Possiamo anche credere che Pellegrino, come i principi suoi confinanti, piegasse verso Filippo; ma ben presto però egli riprese un'attitudine neutrale. Infatti il 1° marzo 1201 Innocenzo III gli scriveva: « È per noi cosa gradita e accetta, che sul fatto dell'impero tu non ti sia pronunciato per nessuno dei due partiti, come ci ha fatto sapere il figlio nostro Gregorio, cardinal prete del titolo di S. Vitale; ma su ciò hai stabilito di stare al nostro consiglio ed ai nostri ammonimenti, come già ci avevi fatto sapere anche per mezzo delle tue lettere. Perciò raccomandiamo con grandi lodi al Signore la paternità tua e ti ringraziamo d'averci dato sicuro indizio della tua divozione e chiaro argomento della tua sincerità » [1]. Forse la necessità d'avere l'appoggio di Innocenzo III nelle lotte contro Treviso indusse Pellegrino a mantenersi neutrale negli affari di Germania, secondo era il desiderio del pontefice, non ostante che in sul principio si fosse posto dalla parte di Filippo. D'altra parte il timore ch'egli non si mettesse coi favoreggiatori di Ottone, dovette indurre i duchi d'oltr'Alpe a procurare la pace fra il patriarca ed i conti di Gorizia, come abbiamo veduto.

E degli affari dell'impero Pellegrino non si occupò piú; almeno il suo nome non compare piú immischiato in quelle discordie.

Pochissime altre notizie d'altro genere abbiamo ormai sul patriarca Pellegrino. Sin dall'ottobre 1201 papa Innocenzo III aveva comandato a lui, al vescovo di Capodistria ed all'abbate di Summaga di indurre il vescovo eletto di Trieste a farsi ordinare e consecrare, e qualora non obbedisse, di privarlo del suo ufficio e di far eleggere dal capitolo un nuovo vescovo [2].

Subito dopo la pace coi Goriziani noi ritroviamo il patriarca Pellegrino ad Udine. Infatti il 19 febbraio 1203 « ante Utinense « castro in bayarcio uno » egli comprò da Wodolrico di Gemona e da suo figlio Amalrico per nove marche una massaricia del loro allodio di Togliano [3].

Cosí pure subito dopo la pace fatta coi Trivigiani, nel sabato 21 febbraio 1204, una festosa cerimonia si compiva nella chiesa di S. Maria di Gemona. Azzo VI d'Este era venuto incontro alla sua sposa Alisia (od Adelaide), figlia del defunto Rinaldo principe di

[1] MIGNE, *P. L.*, to. 216, col. 1045, n. XLII; DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 644; BÖHMER-FICKER, V, n. 5741.

[2] POTTHAST, *Reg.*, n. 1497.

[3] LEICHT, *Diritto rom.* cit., p. 244, n. XXVIII, presenti: Dietrico de Bonofonte (Fontanabona), Enrico ed Ottone di Gemona, Erbordo di Partistagno, Warnerio di Buia, Wariendo di Zegliaco, Giacomo di Buia ed altri ancora.

Antiochia, Castiglione e Monreale in Palestina, la quale veniva dall' Ungheria, dove s' era rifugiata presso la sorella Agnese, vedova di Stefano VI d' Ungheria. Il matrimonio si fece alla presenza del patriarca Pellegrino, dei vescovi Uberto di Vicenza e Matteo di Ceneda e di alcuni altri ecclesiastici; e vi assistettero Guecelone da Camino, Warnerio di Polcenigo, Federico di Caporiacco, Dietrico di Fontanabona, Federico de Piris, Ottolino di Ferrara e molti altri baroni della Lombardia, della marca Trivigiana e del Friuli [1].

Secondo il *Necrol. Aquileien.*, Pellegrino morí il 15 maggio 1204: « Id. Mai. Pelegrinus patriarcha secundus obiit, qui quin-« gentas marchas denariorum et anulum aureum cum rubino et x « marchas ad faciendam tabulam auream et cuppam auream ad « faciendum calicem, ecclesie dedit. Centum etiam marchas ad « emendum allodium fratribus delegavit, qui requiescit ante san-« ctum Hermoginem » [2].

Del suo amore per l' arte parla anche il *Chron. Patr. Aquil.*, dove dice: « Iste fecit multa bona Ecclesiis, et inter alia reparavit « Ecclesiam Civitatensem, et decoravit multis clenodiis (oggetti « d' arte), et fecit tabulam argenteam valde pulchram in dicta Ec-« clesia; [3] verum mirabilem in Ecclesia Aquilegensi (quella di cui « parla il Necrologio), quae per pastorum incuriam post longum « tempus fuit Venetis pignorata, quam ipsi Veneti hodie pro pre-« tioso servant thesauro » [4].

[1] BIANCHI, *Doc. mss.* cit., n. 13; MURATORI, *Antichità Estensi*, I, cap. 39, p. 379. DE RUBEIS, *M. E. A.*, p. 651; G. BINI, *Matrimonio principesco stipulato a Gemona nel 1204*, Udine, 1885.

[2] Così pure pone la sua morte a questo giorno il *Necrologium capituli Civitatensis* e quello di S. Maria in Valle a Cividale. Invece il *Necrol. Rosacen.* ed un necrologio di Cividale (cfr. KALKOFF, op. cit., p. 81, *n.* 1) la assegnano al 16 maggio. Mentre il Necrol. di Ossiach la assegna esso pure al 16 maggio, quello di S. Maria di Juna la pone invece al 7 maggio. Tutto considerato, tengo la data del *Necrol. Aquil.* Il DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 652, riproduce imperfettamente la notizia.

[3] È quella che ancor oggi si conserva sull' altar maggiore della chiesa collegiata; vedine la riproduzione in G. FOGOLARI, *Cividale del Friuli*, Bergamo, 1906, p. 80.

[4] DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 652, App., p. 11.